Storica

numero 38
aprile 2012
€ 3,90

NATIONAL GEOGRAPHIC

IL CODICE DI HAMMURABI
LE PRIME LEGGI DELLA STORIA

L'AVVENTURA NARRATA DA SENOFONTE
LA SPEDIZIONE DEI DIECIMILA

SCIENZA, TECNOLOGIA INVENZIONI, ECONOMIA
LA RINASCITA DEL MEDIOEVO

L'EMINENZA ROSSA CHE GUIDO' LA FRANCIA
RICHELIEU, PIU' DI UN SOVRANO

LA LOCALITA' DI VACANZA DEI RICCHI ROMANI
CHE IL VESUVIO SEPPELLI' PROTEGGENDONE I TESORI

Ercolano
la "Pompei diversa"

ISSN 2035-8784

DA OGGI, **LA STORIA DI ROMA SCORRE NELLE TUE MANI** SECOLO DOPO SECOLO

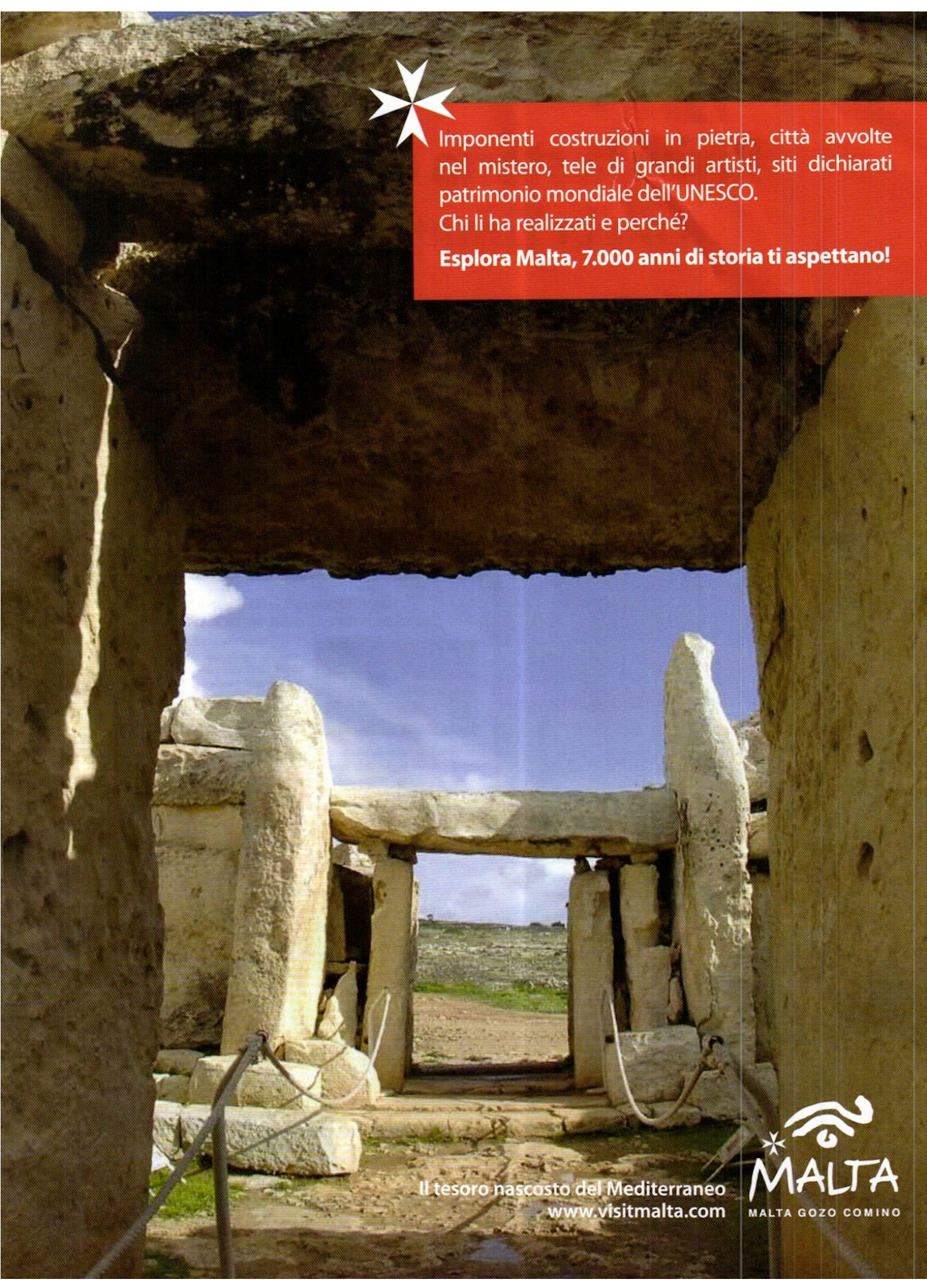
Rivivi la storia di Roma con la Timemaps

Scopri la storia di Roma attraverso l'atlante storico interattivo.
Mappe che ricostruiscono i confini di Roma nei secoli.
Per ogni periodo tante immagini e articoli di approfondimento.
Un modo nuovo e interattivo per rivivere la storia di Roma.

Available on the App Store

SCARICA L'APP!

Per iPad


Imponenti costruzioni in pietra, città avvolte nel mistero, tele di grandi artisti, siti dichiarati patrimonio mondiale dell'UNESCO.
Chi li ha realizzati e perché?
Esplora Malta, 7.000 anni di storia ti aspettano!
Il tesoro nascosto del Mediterraneo
www.visitmalta.com
MALTA
MALTA GOZO COMINO

Il ribaltone scientifico del Medioevo

Più lo si studia e sempre più il tardo Medioevo perde la sua immagine di epoca letargica, addormentata nel torpore di una vita sempre uguale a se stessa, con le popolazioni impegnate a tirare avanti senza pensare minimamente a progredire. In realtà, come leggerete nell'articolo *Medioevo, fucina di invenzioni*, anche nel campo apparentemente più trascurato, quello della meccanica e della tecnologia, si ebbero innovazioni cruciali: solo per citarne due, gli occhiali e l'orologio. Ma il punto non è tanto questo. La vera rivoluzione del Medioevo riguardò l'organizzazione del sapere, con un ribaltamento totale rispetto al mondo precedente e dal quale discesero le grandi trasformazioni della società, dell'economia, della tecnologia e della medicina, che sarebbero andate a compimento nei secoli successivi. La rivoluzione iniziale fu la nascita delle università, primi centri laici di studio, che dettero la massima rilevanza a tre campi del sapere fino ad allora ignorati dal monopolio ecclesiastico della conoscenza: la medicina, il diritto, le scienze naturali. E, paradossalmente, fu proprio un uomo di Chiesa, il teologo francese Ugo di San Vittore, a dare a queste ultime pari dignità con quelle che all'epoca erano dette arti liberali: grammatica, retorica, aritmetica musica... Nel suo *Didascalicon*, agli inizi del XII secolo, Ugo di San Vittore sottolineò la necessità di parificare a queste le *artes mechanicae*, fra le quali tessitura, meccanica, metallurgia, architettura, medicina, commercio. Una rivoluzione, appunto, visto che le arti liberali conservavano nel nome la prerogativa di interessare la parte libera dell'uomo, mentre le seconde erano ritenute all'epoca *artes serviles*, cioè attività servili. Ma come in tutte le cose della storia, fino ai giorni nostri, fu la spinta dell'economia – altra innovazione fondamentale dell'epoca – a nobilitare le "arti servili", poiché queste, dal diritto alla tecnologia, si rivelavano sempre più essenziali per i commerci e per i nuovi centri di potere che sorgevano in Europa, vale a dire le città, a scapito dei monasteri. A premiare l'architettura come arte che materializza la dimensione spirituale dell'uomo pensò poi un'altra rivoluzione, quella del gotico.
Ugo di San Vittore, forse oggi non ricordato come meriterebbe, andò oltre e teorizzò lo studio della natura come espressione divina e non solo a fini puramente utilitaristici: altra rivoluzione concettuale che, divenuta laica, avrebbe originato le grandi scoperte scientifiche del XVII secolo.

Giorgio Rivieccio

FOTO DI COPERTINA: SHUTTERSTOCK

Mosaico di Nettuno e Anfitrite, nella omonima Casa a Ercolano.

www.storicang.it
E-mail: storica@storicang.it

Esce il 20 di ogni mese

Segui Storica su Facebook. News ed eventi quotidiani anche su social network: www.facebook.com/storicang

Storica

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE
ANNO 4 – N. 38

DIRETTORE RESPONSABILE: GIORGIO RIVIECCIO

REALIZZAZIONE EDITORIALE: LESTEIA SRL
COORDINAMENTO EDITORIALE: MICOL TUMMINO
REDAZIONE: DEBORA PAOLANTONIO, ANTONIA RONCHEI
SEGRETERIA DI REDAZIONE: CLAUDIA SCIENZA
TRADUZIONI: VALENTINA RUSSO
IMPAGINAZIONE: ARIANNA RONCHETTI
REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
VIA ADELAIDE BONO CAIROLI 30, 20127 MILANO
TEL.: 0249524051- E-MAIL: STORICA@STORICANG.IT

CARTOGRAFIA: EOSGIS
ILLUSTRAZIONI: AQUARELLE DE JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTAMENTAL ARLES ANTIQUE © ÉDITIONS ERRANCE; GIOVANNI CASELLI; LOUIS S. GLANZMAN/NGS
IMMAGINI:AGE FOTOSTOCK; AKG; AKG-IMAGES; AKG/ALBUM; ALBUM; ARCHIVIO FOTOGRAFICO SOPRINTENDENZA SPECIALE PER I BENI ARCHEOLOGICI DI NAPOLI E DI POMPEI; ARCHIVIO MASSIMO BOZZO; BIBLIOTHÈQUE ROYALE DE BELGIQUE; BODKA; BRIDGEMAN; BRIDGEMAN/ARCHIVI ALINARI; CHRISTOPHEBOISVIEUX/GTRES; CONTACTO; CORBIS; DAVID SERRANO PASCUAL/MUSEO DEL TRAJE; GIOVANNI CIARLO © 2012. ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, CITTÀ DEL VATICANO; ERICH LESSING; ERICH LESSING/ALBUM; FOTOTECA 9X12; FRANÇOIS BIBAL/RAPHO; FRED. THOMAS/HOA-QUI; GEORG GERSTER/AGE FOTOSTOCK; HARRY BRÉJAT/RMN; HENRI STIERLIN; MASSIMO BORCHI/CORBIS; MASSIMO RIPANI/FOTOTECA 9X12; MND; NASA, ESA AND THE HUBBLE HERITAGE TEAM (STSCI/AURA); ORONOZ/ALBUM; ROGER WOOD; SCALA; SHUTTERSTOCK; THE ART ARCHIVE; THE ART ARCHIVE/MUSÉE DE TESSÉ LE MANS/GIANNI DAGLI ORTI; W. BUSS; WHITE IMAGES/SCALA

RBA ITALIA

EDITORE: RBA ITALIA S.R.L. - LARGO RICHINI 6, 20122 MILANO
TEL. 0258215315 - AMMINISTRAZIONE TEL. 0258215331

DIRETTORE GENERALE: EDUARDO ACÍN DAL MASCHIO

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ: PROMEDIA 2000
VIA ETTORE BUGATTI, 15 20142 - MILANO
TEL.02.890.796.01 E-MAIL: INFO@PROMEDIA2000.COM

STAMPATORE: ROTOCAYFO, S.L. - CARRETERA N-II, KM 600
08620 SANT VICENÇ DELS HORTS - BARCELONA - SPAGNA

DISTRIBUZIONE: PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA SRL - 20090 SEGRATE (MI)

REGISTRAZIONE PRESSO IL TRIBUNALE DI MILANO N. 31 IN DATA 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

©2009-2012 RBA ITALIA S.R.L.
WWW.STORICANG.IT

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Per l'incremento e la diffusione delle conoscenze geografiche"

JOHN M. FAHEY, JR., CHAIRMAN AND CEO

EXECUTIVE VICE PRESIDENTS
TERRENCE B. ADAMSON, EXECUTIVE VICE PRESIDENT
LINDA BERKELEY, PRESIDENT, ENTERPRISES
TERRY D. GARCIA, MISSION PROGRAMS
BETTY HUDSON, COMMUNICATIONS
CHRISTOPHER A. LIEDEL, CFO

BOARD OF TRUSTEES
GILBERT M. GROSVENOR, CHAIRMAN
JOAN ABRAHAMSON, MICHAEL R. BONSIGNORE, JEAN N. CASE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, ROGER A. ENRICO, JOHN FAHEY, DANIEL S. GOLDIN, TIM T. KELLY, MARIA E. LAGOMASINO, GEORGE MUÑOZ, REG MURPHY, PATRICK F. NOONAN, PETER H. RAVEN, WILLIAM K. REILLY, EDWARD P. ROSKI, JR., JAMES R. SASSER, B. FRANCIS SAUL II, GERD SCHULTE-HILLEN, TED WAITT, TRACY R. WOLSTONECROFT

INTERNATIONAL PUBLISHING
YULIA BOYLE, VICE PRESIDENT, INTERNATIONAL MAGAZINE PUBLISHING
JENNIFER LIU, FINANCE DIRECTOR
ARIEL DEIACO-LOHR, ACCOUNT MANAGER
DESIREE SULLIVAN, RIGHTS CLEARANCE MANAGER

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
PETER H. RAVEN, CHAIRMAN
JOHN M. FRANCIS, VICE CHAIRMAN
KAMALJIT S. BAWA, COLIN A. CHAPMAN, KEITH CLARKE, STEVEN M. COLMAN, J. EMMETT DUFFY, PHILIP GINGERICH, CAROL P. HARDEN, JONATHAN B. LOSOS, JOHN O'LOUGHLIN, NAOMI E. PIERCE, ELSA M. REDMOND, THOMAS B. SMITH, WIRT H. WILLS, MELINDA A. ZEDER

National Geographic Society fu fondata a Washington nel 1888. È una delle più importanti organizzazioni non profit in campo scientifico ed educativo al mondo. Essa persegue la sua missione sostenendo gli studi scientifici, le esplorazioni, la salvaguardia del patrimonio naturale e culturale. Dalla sua nascita ha sostenuto oltre 8000 progetti in questi settori. Inoltre è un editore multimediale: pubblica riviste, libri, carte geografiche e produce film e programmi televisivi in 35 lingue. Attraverso queste attività raggiunge un vasto pubblico di oltre 300 milioni di persone ogni mese comunicando loro la passione per la conservazione del nostro pianeta.

COPYRIGHT © 2011 NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY.
All rights reserved. National Geographic and Yellow Border: Registered Trademarks ® Marcas Registradas. National Geographic assumes no responsibility for unsolicited materials.

Servizio abbonamenti

Volete sottoscrivere un abbonamento a *Storica*? Oppure dovete segnalare un eventuale disservizio? Chiamate il numero **199 111 999** per tutta Italia (costo della chiamata: 0,12 euro +IVA al minuto senza scatto alla risposta; per i cellulari il costo varia in funzione dell'operatore) o il numero **02 66814363** per Milano e provincia. Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 8.30 alle 18.30.
Altrimenti inviate un fax al numero **030 3198202**
Oppure inviate una mail a **servizioabbonamenti@mondadori.it**
O scrivete alla **casella postale 97, 25126 Brescia**

Servizio arretrati

Avete perso un numero di *Storica* o un numero di *Speciale di Storica*? Ecco come richiederlo
Chiamate il numero **199 162 171**
Altrimenti inviate una mail a **collez@mondadori.it**
Oppure un fax al numero **02 95240858**
O scrivete a **Press-di Servizio Collezionisti casella postale 1879, 20101 Milano**

Garanzia di riservatezza L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dai lettori e dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica e la cancellazione, ai sensi dell'art.7 del D/L 196/2003. Scrivere a Press-Di Distribuzione Stampa & Multimedia SRL - 20090 Segrate (Milano). E-mail: servizioabbonamenti@mondadori.it

Storica

NATIONAL GEOGRAPHIC
numero 38
aprile 2012

Grandi storie

28 IL CODICE DI HAMMURABI
Il re babilonese fece incidere su una stele 282 leggi per amministrare più equamente la giustizia. Furono le prime leggi della storia, ma alcuni studiosi le ritengono solo uno strumento di propaganda politica

42 LA SPEDIZIONE DEI DIECIMILA
*Migliaia di mercenari greci andarono in Mesopotamia a combattere per Ciro il Giovane contro suo fratello Artaserse II re di Persia. Ma la morte di Ciro li costrinse a tornare in patria. Fu una vera odissea, narrata da uno dei protagonisti: Senofonte, nell'*Anabasi

56 ERCOLANO, LA "POMPEI DIVERSA"
Due città e due destini diversi. La differente modalità dell'eruzione su Ercolano ha preservato i secondi piani delle case e gli oggetti di legno, fra cui preziosi documenti, e i tessuti organici delle vittime

70 IL MEDIOEVO, FUCINA DI INVENZIONI
La nascita delle università laiche, a cominciare da Bologna. Lo sviluppo della filosofia naturale. Invenzioni cruciali, come l'orologio e gli occhiali, nati in Italia. I "secoli bui" segnarono, in realtà, un boom tecnologico

86 L'EMINENZA ROSSA CHE CAMBIÒ LA STORIA DI FRANCIA
Era destinato alla vita ecclesiastica. Invece, Armand du Plessis de Richelieu divenne il vero governante della Francia di Luigi XIII. La rese una potenza europea e consolidò il ruolo della monarchia, mentre sventava una serie di congiure ordite contro il sovrano

PERCHÉ UNA "POMPEI DIVERSA"

Poco distanti l'una dall'altra, Pompei ed Ercolano non potevano essere più diverse di così. Centro commerciale di provincia brulicante di persone la prima, luogo di vacanze per nobili il secondo. E anche il Vesuvio riservò loro una sorte differente: su Pompei si riversò una pioggia di cenere e lapilli; Ercolano fu invece inondata da una nube di gas roventi, che preservò in parte case e arredi. Risultato: se Pompei appare oggi come uno scenario teatrale vuoto e desolato, Ercolano sembra una città temporaneamente abbandonata, in attesa del ritorno dei suoi abitanti.

Rubriche

10 I QUESITI DEI LETTORI

12 ATTUALITÀ
In mostra i documenti segreti del Vaticano ■ *Tiro a segno sul Partenone*

16 L'EVENTO STORICO
I Vespri siciliani
la grande rivolta contro i Francesi

20 PERSONAGGI STRAORDINARI
Hasan-i Sabbah
il leader degli Assassini

24 VITA QUOTIDIANA
La moda nella Spagna del '600

98 LA STORIA NELL'ARTE
Decollazione di San Giovanni Battista

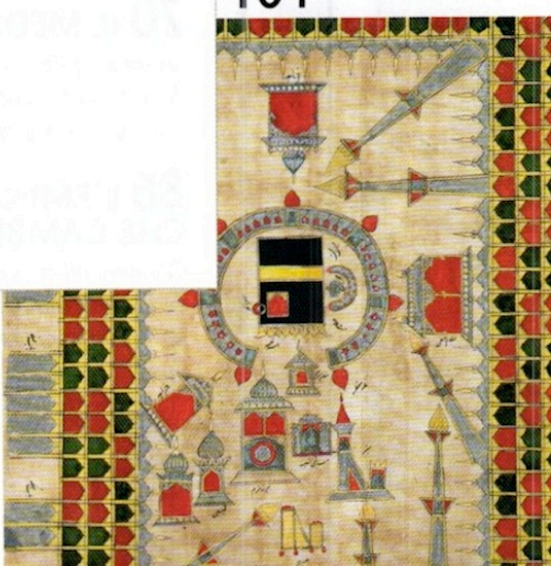
100 A TAVOLA CON
La gastronomia personalizzata
del cuoco papale

102 IL MONDO SOPRA DI NOI
La regina che spedì
i suoi capelli in cielo

104 APPUNTAMENTI
Mostre, eventi, esposizioni

108 PER APPROFONDIRE
Leggere, vedere, ascoltare

110 ITINERARI
I percorsi di Storica



TITANIC: 100 ANNI

A un secolo dall'affondamento, National Geographic ti racconta l'esperienza del Titanic con tre straordinarie anteprime attraverso la voce di Bob Ballard, James Cameron e dello storico Tim Maltin.

8 e 9 aprile
20.45

natgeotv.com SEGUICI SU

ECCO CHI SIAMO.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL HD | sky

Risposte dalla storia

A CURA DELLA REDAZIONE

Anche ai tempi dei Romani esisteva l'inflazione?

Sì; anzi alla fine dell'Impero di Occidente raggiunse cifre da capogiro. La moneta base dell'Urbe era il denario d'argento, che valeva 10 assi, introdotto durante la Seconda Guerra Punica e che conteneva 4,50 grammi d'argento. Intorno al 120 d.C. occorrevano già 16 assi per un denario. Con Settimio Severo il contenuto di argento del denario fu ridotto a 1,7 grammi e dopo Caracalla, nel periodo di grave instabilità politica ed economica, ridotto a 0,5 grammi. All'epoca si verificò anche una elevatissima inflazione, con i prezzi che salirono fino al 1000 per cento. Diocleziano (governò dal 284 al 305) riuscì a ristabilire in parte una situazione normale, con i prezzi che alla fine del suo principato salirono "soltanto" del 100 per cento. Lo dimostra anche la continua svalutazione della moneta romana rispetto all'oro.

Sempre ai tempi di Diocleziano una libbra d'oro valeva 50.000 denarii e pochi decenni dopo, nel 337, anno della morte di Costantino, ne valeva 20.000.000.

Un gruppo di prestatori, e di clienti intorno a un bancone in una *taberna argentaria*. Rilievo da una stele funeraria del II-III secolo d.C. Museo romano, Treviri, Germania.

È vero che la rosa fu un fiore proibito per circa mille anni?

Sì, è vero: con l'avvento del Cristianesimo, la rosa fu ritenuta un simbolo pagano per molti secoli e fatta scomparire nell'Occidente cristiano. Sia i Greci sia i Romani, infatti, la consideravano un attributo di Afrodite/Venere e, anche in altre civiltà, era associata all'amore e alla passione, come oggi. Ma in Grecia e a Roma la rosa era anche il simbolo del silenzio, attributo del dio Harpocrates rappresentato con un dito sulla bocca. Tanto che nell'antica Roma si usava porre una rosa su una mensa o davanti a una porta per indicare che quanto veniva detto a tavola, o in quella stanza, doveva rimanere segreto. Da qui l'espressione latina *sub rosa* in relazione a una conversazione riservata. Tanta simbologia pagana ne decretò anche la sua messa al bando nei primi secoli del Cristianesimo. La rosa sopravvisse nei monasteri dove era coltivata come pianta officinale. E tornò in auge durante le Crociate, quando i cavalieri di ritorno dall'Oriente ne magnificarono la bellezza e la popolarità, tanto da riemergere, stilizzata, nei rosoni delle cattedrali gotiche. In seguito fu associata alla Madonna e così tornò a diventare il fiore più amato nel mondo religioso e laico.

BRIDGEMAN

Maria Tudor, regina d'Inghilterra, ritratta dal pittore fiammingo Antoon Mor nel 1554 con la rosa rossa, simbolo araldico dei Tudor. Prado, Madrid.

ALBUM

Perché nelle Olimpiadi antiche non era compreso il nuoto?

Domanda inviata dal lettore Michele De Loria

Nelle antiche Olimpiadi (v. *Storica* 37) di sicuro non lo era, anche se non si è mai capito il perché. In realtà, i Greci sapevano nuotare e bene, tanto che un famoso detto citato anche da Platone nelle *Leggi*, indicava un buono a nulla come una persona "che non sa né leggere né nuotare". Ed Erodoto, nel raccontare la cronaca della battaglia di Salamina (480 a.C.) in cui i Greci sconfissero i Persiani, sottolinea che "molti Medi e Persiani morirono ma solo pochi Greci. Infatti, poiché i Greci sapevano nuotare, quando le loro navi furono distrutte, quelli che non morirono nei combattimenti diretti nuotarono fino al porto di Salamina. Ma molti barbari affogarono poiché non sapevano nuotare". Anche se i medici non raccomandavano questa attività (in realtà fino al XIX secolo il nuoto era considerato dannoso alla salute), i Greci la praticavano frequentemente. Lucio Flavio Filostrato, scrittore greco del III-II sec. a.C., nel suo trattato *Ginnastico* (l'unico libro dell'antichità sull'educazione fisica e l'agonistica giunto fino a noi) racconta la storia del pugile siculo Tisandro di Naxos, che si allenava nuotando su lunghe distanze. Di certo, anche se non erano compresi nelle Olimpiadi antiche, il nuoto e il canottaggio erano considerati un'attività agonistica, tanto che c'è una testimonianza del IV sec. a.C. sulla lista dei premi ai giochi panatenaici, che si tenevano ad Atene ogni quattro anni, nella quale si parla di una gara di canottaggio il cui primo premio consisteva in tre tori, 300 dracme e 200 pasti gratuiti. E poi c'è il famoso affresco del *Tuffatore* di Paestum a offrire un'ulteriore testimonianza. ■

Il Tuffatore, affresco del 480 a.C., primo e unico esempio di pittura parietale di età classica della Magna Grecia. Museo Archeologico Nazionale di Paestum.

ALBUM

L'ORIGINE DELLE PAROLE
DENARO, DERRATA

Il nostro denaro deriva proprio dalla moneta romana di cui parliamo in queste pagine. Il *denarius* fu chiamato così, infatti, perché era pari a 10 assi (la moneta precedentemente più diffusa), dalla parola latina *denus* che significa "a dieci a dieci". Da *denarius* deriva anche il termine "derrata" (anticamente *denariata*), cioè qualcosa che si acquista con il denaro.

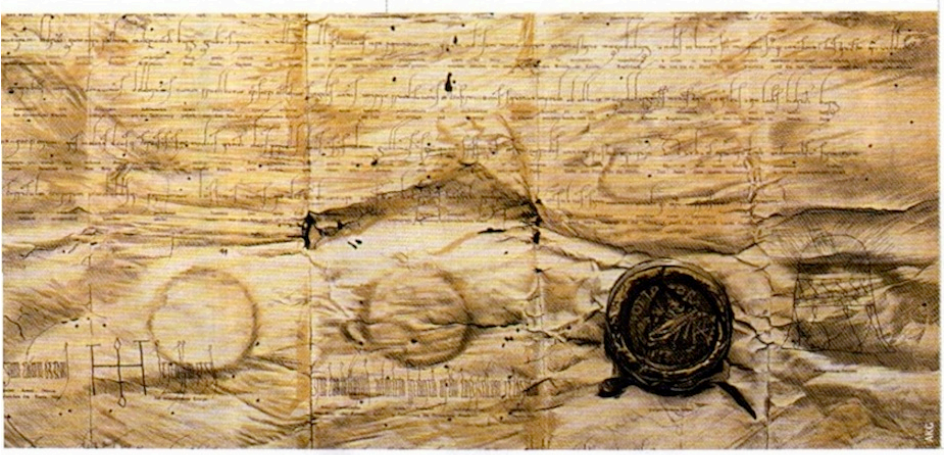
In mostra i documenti segreti del Vaticano

Per la prima volta 100 documenti dell'Archivio Segreto dei papi escono dal Vaticano e vanno in mostra, a Roma. Testimoniano gli eventi fondamentali della storia europea, politica e religiosa, degli ultimi 1100 anni

Cento documenti dell'Archivio segreto papale, che testimoniano gli eventi fondamentali, religiosi e politici, della nascita e del consolidamento del potere pontificio nel mondo negli ultimi millecento anni, sono visibili per la prima volta nella storia al di fuori del Vaticano in una mostra a Roma. L'esposizione, battezzata *Lux in Arcana*, presenta gli autentici testi, pergamene, codici, libri e sigilli di cui finora si è letto soltanto nei libri di storia. Si va dalla nascita dello Stato della Chiesa allo Scisma d'Inghilterra, dalla lotta per le investiture alla scomunica di Lutero con conseguente nascita del Protestantesimo, fino ai testi che certificano i processi della Santa Inquisizione contro personaggi quali Giordano Bruno e Galileo Galilei.

La mostra, organizzata in collaborazione con la Sovraintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma per celebrare il IV centenario dell'Archivio Segreto Vaticano, sarà visitabile fino al mese di settembre presso i Musei Capitolini.

Questi furono fondati proprio da un papa, Sisto IV della Rovere, passato alla storia per aver commissionato la Cappella Sistina, e che nel 1471 donò alla città la sua vasta collezione archeologica compreso il famoso bronzo della *Lupa Capitolina* che allatta Romolo e Remo e ritenuta la più antica testimonianza artistica della storia dell'Urbe. Fu lo stesso Sisto IV, nel 1475, a istituire il primo nucleo della Biblioteca Apostolica Vaticana, alla quale attinse nel 1612 Paolo V per creare l'Archivio Segreto Vaticano, nominandone primo custode il grecista e latinista perugino Baldassarre Ansidei. Nacque così l'archivio centrale della Santa Sede.



Privilegium Othonis vergato nel 962: con questa pergamena si sanciva la subordinazione della nomina papale alla volontà dell'imperatore.

Sigilli della lettera dei membri del Parlamento inglese a Clemente VII sulla richiesta di divorzio del re Enrico VIII.

Tra gli oltre 600 fondi archivistici, disposti lungo 85 chilometri di scaffali, il più prezioso raccoglie quei documenti che, fin dall'Alto Medioevo, hanno concorso a regolare, spesso in maniera conflittuale, i rapporti giuridici e amministrativi della Chiesa nei confronti delle autorità laiche. Il primo in ordine cronologico è il *Privilegium Othonis*, una pergamena decisiva per la formazione dello Stato della Chiesa, che di fatto si limitava nel X secolo alla sola Roma. Il 2 febbraio del 962, Ottone I di Sassonia fu incoronato imperatore nella basilica di San Pietro da Giovanni XII. In cambio del trono, Ottone promise al papa la restituzione di quei territori che gli imperatori carolingi avevano donato alla Chiesa e che l'effimero *Regnum Italiae* gli aveva successivamente sottratto.

Il *Privilegium Othonis* fu vergato il 13 febbraio con una minuscola scrittura chiamata carolina in oro su una pergamena purpurea e implicava la subordinazione del papa alla volontà dell'imperatore. La successiva abolizione del *Privilegium* fu in seguito la causa scatenante dell'aspro scontro che contrappose Chiesa e Impero tra XI e XII secolo: la lotta per le investiture.

La riscossa della Chiesa fu impugnata da Ildebrando di Soana, Gregorio VII, che nell'aprile del 1073 fu l'ultimo papa a ricevere la conferma della sua elezione da parte di un imperatore. Nel gennaio del 1077 egli fece attendere Enrico IV per tre giorni nella neve a Canossa prima di aprirgli le porte del castello di Matilde, dove era ospite, e revocargli la scomunica. Se l'umiliazione di Canossa resta immersa nella leggenda, visitando *Lux in arcana* si può finalmente leggere la verità storica.

"*Quod illi liceat imperatores deponere*": al papa è permesso deporre gli imperatori. È la proposizione n. 12, la più risoluta tra le 27 enunciate nel 1075 dal *Dictatus Papae* di Gregorio VII, autore della rifor-

3 FOTO: GIOVANNI CIARLO © 2012/ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, CITTÀ DEL VATICANO

Un armadio si apre negli archivi dei Musei Vaticani.

ma istituzionale e morale gregoriana. È invece datata al 17 luglio 1245 la bolla *Ad Apostolice Dignitatis*, con la quale Innocenzo IV, sfruttando proprio il *Dictatus Papae*, depose formalmente Federico II di Svevia accusandolo di eresia. Non mancano poi i documenti relativi alla soppressione dell'ordine dei Templari da parte di Clemente V nel 1307. Al 3 gennaio 1521 risale il *Decet Romanum Pontificem*, documento che sancisce la scomunica di Martin Lutero da parte di Leone X, segnando il tramonto dell'unità per il Cristianesimo occidentale. Meno di dieci anni separano la rottura con i protestanti dallo Scisma Anglicano, testimoniato da una pergamena, larga quasi un metro, firmata nel 1530 da 83 membri del Parlamento inglese e indirizzata a Clemente VII per persuaderlo ad annullare il matrimonio tra Enrico VIII di Inghilterra e Caterina d'Aragona, zia dell'imperatore Carlo V. Il rifiuto papale fu all'origine dello scisma d'Inghilterra.

Firma autografa di Galileo Galilei negli atti del processo che lo costrinse ad abiurare la teoria eliocentrica nel 1633.

Nel secolo successivo l'intolleranza della Controriforma raggiunse l'apice con l'Inquisizione, a cui fanno riferimento i documenti più toccanti proposti da *Lux in Arcana*, riguardanti i processi a Giordano Bruno, condannato al rogo nel 1600, e a Galileo Galilei. La sentenza contro il grande scienziato fu sottoscritta da sette inquisitori su dieci all'interno del convento annesso alla chiesa romana di Santa Maria sopra Minerva. L'inquisito, la mano destra sulla Bibbia, la sinistra serrata su una candela accesa, dovette ritrattare in ginocchio la teoria eliocentrica. L'ultimo atto è registrato da una pergamena che termina senza appello: la data, 22 giugno 1633, il rinnegamento: "Io Galileo Galilei ho abiurato come di sopra, mano propria", e la firma.

La maggior parte dei documenti sono dedicati al Vecchio Continente, ma non mancano esempi più esotici, come una lettera su seta dell'ultima imperatrice cinese dei Ming che, nel 1650, dopo essersi convertita al cristianesimo e aver cambiato il nome da Wang in Elena, scrisse a Innocenzo X per chiedere aiuto contro l'invasione dei Manciù. È invece inciso su corteccia di betulla il messaggio inviato nel 1887 da una tribù di nativi americani a Leone XIII, redatto "là dove vi sono le grandi erbe, nel mese dei fiori". Testimonianze che fanno dell'evento *Lux in arcana* un appuntamento imperdibile. ■

FEDERICO GURGONE

Tiro a segno sul Partenone

Un bersaglio che fu cercato con attenzione e colpito impietosamente: il Partenone, simbolo per eccellenza della Grecia classica, fu bombardato e fatto esplodere dai Veneziani nella Guerra di Morea

Ritratto di Francesco Morosini con corno dogale e bastone da capitano generale.

Mortai da 500 libbre sbarcati nel porto del Pireo dalle navi veneziane per preparare la presa di Atene. A loro si deve nel 1687 il pesantissimo danneggiamento del Partenone, il simbolo stesso della classicità greca. "Si trattava di mortai colati in Inghilterra su disegno veneziano. Cinque esemplari sono ancora conservati tra Corfù, Napulia e Kios. Erano imbarcati sulle navi e servivano durante le operazioni di terra per dare appoggio alle truppe", spiega a *Storica* Carlo Beltrame, archeologo navale che, per conto della Regione Veneto, sta compiendo una ricerca sulle artiglierie navali della Serenissima. Lo scenario è quello della Guerra di Morea, dal nome con cui all'epoca i Veneziani chiamavano il Peloponneso. La Morea, come gran parte delle regioni greche, era in mano ottomana e Venezia organizzò una campagna, tra il 1684 e il 1699, contro i Turchi per il controllo dell'Egeo. A capo della flotta veneziana c'era Francesco Morosini, futuro doge e valente condottiero passato alla storia proprio con l'epiteto di Peloponnesiaco. Dopo aver conquistato Patrasso e Corinto, da Venezia giunse l'ordine di prendere Atene e le truppe iniziarono ad assediare la città.

Un mortaio veneziano, su modello cinquecentesco, fabbricato nel 1684. Potrebbe essere uno di quelli usati nell'assedio all'Acropoli ateniese.

Sulla collina di Filopappo, dalla quale si ha un'ottima vista dell'Acropoli e del Partenone, si acquartierarono gli artiglieri, tra i quali soldati tedeschi della coalizione guidata dalla Serenissima. Il compito degli artiglieri era preparare l'assalto con colpi di mortaio capaci di lanciare palle di ferro esplosive. "I mortai", spiega Beltrame, "sono marchiati con il Leone in 'moleca' (accovacciato), simbolo della proprietà pubblica, e recano l'anno di fusione, il 1684, e le iniziali T.W., Thomas Western, il fonditore inglese al quale i Veneziani si erano rivolti per la realizzazione. Le artiglierie venete in bronzo erano le migliori dell'epoca, tuttavia il crescente impiego sulle navi e il bisogno di numerosi esemplari ne consigliavano la realizzazione in ferro. Era un materiale più economico, ma i veneziani avevano una difficoltà tecnologica a lavorarlo".

Da più fonti risulta che gli attaccanti sapessero che i Turchi avevano allestito nel Partenone una polveriera. D'altra parte, per difendersi, gli occupanti avevano già smantellato il tempio di Atena Nike e riutilizzato per un bastione le pietre, che ritorneranno alla loro originaria destinazione solo nel 1831, in occasione dell'indipendenza della Grecia dagli Ottomani. La cronaca racconta che verso le 19 del 26 settembre un colpo di mortaio colpì il Partenone, innescan-

TUTTE LE FOTO: ALESSANDRO MARZO MAGNO - ATENE 1687 - VENEZIA, I TURCHI E LA DISTRUZIONE DEL PARTENONE - EDIZIONI IL SAGGIATORE

L'incendio del Partenone sull'Acropoli innescato dai colpi di artiglieria. Disegno acquarellato. Museo Benaki di Atene.

do le polveri stipate all'interno. "I resoconti dell'epoca parlano di un incendio durato due giorni e del tempio che esplode ed erutta come un vulcano", spiega Alessandro Marzo Magno, autore del saggio *Atene 1687: Venezia, i turchi e la distruzione del Partenone*. "Fu innanzitutto una carneficina con circa trecento vittime. Il Partenone ne uscì pesantemente danneggiato: il tetto in pietra, rifatto dopo l'incendio del III secolo d.C. ma analogo a quello dell'età di Pericle, e 28 colonne andarono in pezzi". Completato nel 438 a.C. dopo nove anni di lavori e dedicato ad Atena, il tempio, opera degli architetti Ictino e Callicrate, nel corso dei secoli aveva mutato destinazione, ma era sempre stato un edificio in piena attività. "Nel VI secolo", prosegue Marzo Magno, "era stato trasformato in chiesa dedicata alla Nostra Signora di Atene, la cosiddetta Atheniotissa.

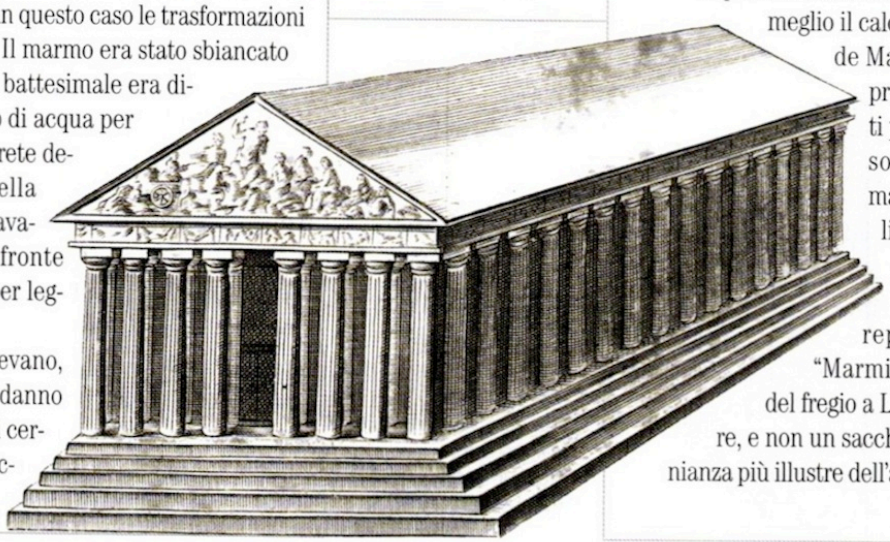
Ciò ne aveva cambiato poco le strutture, con uno degli ingressi trasformato in abside. Con la conquista ottomana nel 1460 il Partenone era diventato una moschea, ma anche in questo caso le trasformazioni erano state minime. Il marmo era stato sbiancato con la calce; il fonte battesimale era diventato un serbatoio di acqua per le abluzioni; sulla parete destra, in direzione della Mecca, era stata ricavata una nicchia e, di fronte ad essa, un pulpito per leggere il Corano".

Nel 1687 i mortai avevano, quindi, arrecato più danno dei secoli e, subito, si cercò di minimizzare l'accaduto. Nel suo primo dispaccio a Venezia, Morosini parla semplicemente di una polveriera colpita mentre, nel secondo, spiega che si tratta del Partenone, ma evidenzia che era stato trasformato in moschea, quasi a voler cercare un alibi morale. "Inizia una vera e propria campagna giustificazionista che durerà per secoli. Si parlerà", commenta Marzo Magno, "di un colpo partito per caso, di una fortuita coincidenza. Si dirà che la colpa era dei Tedeschi addetti ai mortai e non dei Veneziani. Addirittura qualcuno teorizzerà che il Partenone era un tempio ipetro, ossia con un'apertura nel tetto nella quale sarebbe caduta la fortunosa bomba. In realtà quello fu un bersaglio cercato per due giorni, tanto che le artiglierie furono anche spostate per meglio colpirlo".

Nel fumo della polveriera turca iniziò anche la distruzione e la diaspora delle opere e degli elementi che adornavano il tempio di Atena. Molte parti furono riciclate per le costruzioni. "Le metope per la loro superficie articolata mostravano di assorbire meglio il calore delle fornaci", conclude Marzo Magno, "e venivano preferite agli altri frammenti per farne calce. Allo stesso modo, quel cumulo di macerie ne giustificò la spoliazione. Lord Elgin, l'ambasciatore inglese che ne portò in patria molti reperti, conosciuti come "Marmi di Elgin", nel trasporto del fregio a Londra si sentì un salvatore, e non un saccheggiatore, della testimonianza più illustre dell'antichità". ■

UGO CANINO

Il Partenone prima di essere colpito dalle artiglierie veneziane. Incisione del 1678 dal *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant* di Jacob Spon.



I Vespri siciliani la grande rivolta contro i Francesi

Nel marzo del 1282 una rivolta popolare scoppiata a Palermo contro l'occupazione angioina finì con il massacro di migliaia di Francesi. In tutta la Sicilia si scatenò una violenta reazione che pose fine al potere degli Angioini sull'isola e inaugurò la lunga fase del dominio aragonese

CHRISTOPHEL/DOMUS IMAGES

Nella serata del lunedì di Pasqua del 30 marzo 1282 i cittadini di Palermo si apprestavano a celebrare i Vespri. Da tempo, l'insofferenza dei Siciliani verso l'occupazione francese aveva raggiunto livelli di guardia, a causa della gravosa politica fiscale e dei continui soprusi che avevano minato le libertà della classe baronale.
Gli Angioini erano sul trono del Regno di Sicilia (che includeva anche l'Italia meridionale peninsulare e alcune propaggini in quella centrale), dal 1266, da quando cioè Carlo I d'Angiò (1226-1285) lo aveva sottratto a Manfredi, figlio di Federico II, nella Battaglia di Benevento. L'intervento di Carlo I, fratello del re di Francia Luigi IX, era stato caldeggiato anche dal papato, preoccupato dal crescente potere imperiale sull'Italia.
Che cosa accadde esattamente quella sera lo racconta nella sua *Historia Sicula* Bartolomeo di Neocastro, cronista medievale siciliano e testimone oculare dei fatti che scatenarono una guerra lunga vent'anni. I Palermitani si stavano riunendo nella chiesa di Spirito Santo, alla periferia della città. L'aria festiva dell'occasione religiosa, con danze e canti che animavano le strade, era però carica di tensione verso i Francesi, che si aggiravano ostili tra la folla. Poco prima del rintocco delle campane un gruppo di soldati angioini ubriachi arrivò sul sagrato e uno di loro, con la scusa di verificare che non fosse armata, infilò le mani sotto le vesti di una giovane donna. I Siciliani non aspettavano altro che una provocazione e, questa, fu sufficiente a scatenare la loro rabbiosa reazione. Uno degli uomini che accompagnava la donna si scagliò contro il Francese, sfilandogli la spada e infilzandolo con la stessa senza pietà. La ribellione contro l'oppressore era iniziata e la strage continuò inarrestabile per tutta la città, al grido "Morte ai Francesi!". Il giorno seguente, lungo i vicoli e le strade di Palermo, giacevano addossati gli uni agli altri i cadaveri di circa duemila Francesi.
Il popolo insorto costituì subito una Comune, elesse un capitano del popolo e inviò emissari nelle principali città siciliane per incitarle a unirsi alla rivolta. Dopo pochi giorni, la sollevazione si estese a Corleone, Trapani e Caltanissetta. In sole due settimane, i ribelli conquistarono il centro e l'ovest dell'isola, dove sorsero comuni autonome rette da capitani eletti dal popolo. Alla fine di aprile anche Messina si unì alla lotta. Questa città era di grande rilievo strategico sia per la vicinanza all'Italia peninsulare sia perché vi era ancorata la flotta angioina. La caduta di Messina in mano ai ribelli segnò una svolta, perché solo allora Carlo d'Angiò si rese conto della gravità della rivolta.

BRIDGEMAN

Carlo I d'Angiò raffigurato su una moneta del XIII secolo. Castello-museo Grimaldi di Cagnes-sur-Mer (Francia).

L'appello di Palermo a Barcellona

Il potente re francese, che non aveva mai tenuto in considerazione le richieste degli isolani vessati dalle imposte e dalle requisizioni, pubblicò un decreto nel quale riconobbe gli eccessi commessi dai suoi uomini e proibì ai suoi funzionari atti come la confisca di beni personali senza compensazione o l'incarcerazione senza una giusta causa. Ma il popolo siciliano non si fece ingannare da queste promesse e proseguì la sua lotta.

Era sempre più chiaro, tuttavia, che alla sua causa servisse un appoggio esterno. All'inizio della rivolta era già stato inviato un ambasciatore a Roma per sollecitare la protezione papale, ma Martino IV, francese, era un fervente difensore della causa angioina e si rifiutò di appoggiare le Comuni siciliane. I ribelli, allora, cercarono aiuto dall'altro lato del Mediterraneo, in Spagna, a Barcellona, presso la corte di Pietro III d'Aragona il Grande (1239-1285). Questi era sposato con Costanza Hohenstaufen di Svevia, figlia di Manfredi e unica erede

Nella chiesa della Martorana (a sinistra nella foto), costruita dai Normanni nel XII secolo, si riunì la Comune di Palermo per deliberare sull'offerta del trono di Sicilia a Pietro III d'Aragona dopo la rivolta contro gli Angioini (1282).

GIOVANNI DA PROCIDA, L'INSTANCABILE TESSITORE

Il nobile Giovanni da Procida (Salerno, 1210-Roma, 1298) era un eminente esponente della Scuola medica salernitana. Il suo legame con la dinastia sveva iniziò con Federico II, che lo volle come medico personale, e proseguì con suo figlio Manfredi, di cui fu precettore e consigliere. Grande erudito e abile diplomatico, affiancò sempre la vita politica agli studi e fu un grande sostenitore della causa imperiale. Dopo la sconfitta inflitta a Manfredi da Carlo I d'Angiò si adoperò per far tornare gli Svevi sul trono di Sicilia. Perciò si rifugiò alla corte d'Aragona, dove viveva Costanza, figlia di Manfredi, e da dove tessé le sue trame per stabilire alleanze contro gli Angioini. Giovanni da Procida ottenne grande popolarità in epoca risorgimentale, quando alcuni patrioti videro in lui un precursore della lotta per l'unificazione del Paese. La sua figura ispirò anche novelle, pièce teatrali e opere liriche, tra cui *I Vespri Siciliani* di Verdi.

LO SCOPPIO DELLA RIVOLTA NELLA CITTA' DI PALERMO

Le cronache raccontano che la rivolta siciliana esplose quando un soldato francese, chiamato Drouet, approfittando dell'ordine di vigilare che nessun Siciliano portasse armi, perquisì in modo indecoroso una giovane che stava andando con il marito alla chiesa dello Spirito Santo di Palermo. Questo diede il via alla ribellione e al massacro.

1 L'offesa
La giovane, dopo essere stata perquisita indecentemente dal soldato francese, sviene tra le braccia del marito.

2 Attacco d'ira
Uno degli accompagnatori della coppia si scaglia contro il soldato, gli sottrae la spada e con quella lo ferisce a morte.

3 Il grido
I presenti insorgono al grido "Morte ai Francesi!" mentre le campane rintoccano per la funzione serale dei vespri.

4 Il massacro
Armati di pugnali, coltelli e pietre, i Palermitani uccidono duemila Francesi nel corso di quella stessa serata e della notte successiva.

SCALA

Strage di Francesi a Palermo nel 1282, durante la rivolta dei Vespri Siciliani. Da un'incisione dello svizzero Matthäus Merian detto il Vecchio (XVII secolo).

legittima della dinastia che aveva retto il Regno di Sicilia dal 1194 all'avvento di Carlo I d'Angiò e che i Siciliani rimpiangevano, memori dei fasti passati. Il sovrano spagnolo appariva il giusto alleato non solo per il suo legame con gli Svevi ma anche perché da tempo pianificava la conquista di Tunisi e il fatto di annoverare tra i propri domini la Sicilia, data la sua posizione geografica, poteva garantirgli una chiave di accesso privilegiato nel Mediterraneo. Tali circostanze, seppur reali, non bastano però a far piena luce sul coinvolgimento di Pietro III.

In particolare, il dibattito storico si è incentrato sulla natura dei Vespri, se furono davvero il moto spontaneo di una popolazione stremata o invece il frutto di una cospirazione su vasta scala. Questa seconda ipotesi è legata a un misterioso personaggio, il salernitano Giovanni da Procida, eminente figura legata agli Svevi. Con l'avvento dei Francesi, insieme ad altri notabili siciliani, egli aveva cercato rifugio presso la corte di Pietro III, da dove animò l'opposizione ai comuni nemici Angioini, avversari storici della corona d'Aragona.

I Vespri tra ribellione e cospirazione

Nel 1278 uno dei figli di Giovanni da Procida era partito da Barcellona verso la Sicilia travestito da francescano, per organizzare la resistenza contro il dominio francese. Dalla Sicilia passò a Costantinopoli per convincere Michele VIII Paleologo, l'imperatore bizantino, ad appoggiare la causa di Pietro III, agevolato dal fatto che poco prima della rivolta palermitana Carlo d'Angiò si stava preparando a conquistare l'Impero bizantino. Il figlio di Giovanni andò poi a Roma per negoziare l'appoggio del papa Niccolò III, che si era mostrato sensibile alla causa siciliana. Il pontefice morì l'anno dopo, ma ormai, sebbene il suo successore Martino IV sostenesse gli Angioini, quando il figlio di Giovanni da Procida tornò in Spagna la cospirazione antifrancese era ormai matura.

Non è tuttavia escluso che nei Vespri ci fu una concomitanza di eventi e che la sollevazione spontanea dei Palermitani accelerò un piano prestabilito. Forse Pietro III stava aspettando il momento buono per occupare l'isola e questo momento sembrava l'imminente partenza del grosso dell'esercito francese dalla Sicilia alla volta della conquista di Costantinopoli. Ma la sollevazione di Palermo precipitò i fatti. Alla fine di agosto del 1282 Pietro il Grande intervenne a sostegno degli insorti e la Comune di Palermo gli offrì la corona: fu proclamato re di Sicilia il 4 settembre 1282. Alla fine di quello stesso mese i successi aragonesi indussero Carlo I a una precipitosa fuga verso Napoli.

ARG IMAGES

Statua di Federico II di Svevia (1888) sulla facciata del Palazzo Reale di Napoli.

Nel conflitto tra i due re si registrò anche un curioso risvolto personale: un duello, fissato per l'1 giugno 1283 a Bordeaux. I sovrani si presentarono a orari diversi, potendo così entrambi attestare la propria presenza e dichiararsi vincitori in coscienza.

Il primo accordo ufficiale tra Angioini e Aragonesi dopo i Vespri arrivò solo nel 1302 con la pace di Caltabellotta, che stabilì il dominio angioino sul Regno di Sicilia, inteso come Italia meridionale continentale, e degli Aragonesi sulla Sicilia, con il nome di Regno di Trinacria. Il trattato prevedeva anche che il regno venisse riunificato sotto gli Angioini alla morte di Federico III d'Aragona, figlio di Pietro e Costanza, firmatario dell'accordo. Egli trovò però il modo di eludere questa clausola e, di fatto, legò i destini della Sicilia a quelli della corona aragonese prima e del regno unificato di Spagna poi, fino agli inizi del XVIII secolo.

BRIDGEMAN

Aquila in un cammeo siciliano in sardonice (1240). L'aquila era il simbolo degli Svevi del Regno di Sicilia. Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo.

In epoca risorgimentale, l'episodio dei Vespri Siciliani acquistò un forte significato simbolico: come i Siciliani erano insorti contro l'invasore, così un'Italia ancora suddivisa fra le potenze europee poteva perseguire l'unità solo affermando gli interessi degli Italiani contro quelli degli stranieri. ■

JAVIER LERALTA

Hasan-i Sabbah il leader degli Assassini

Dalla sua fortezza di Alamut, in Persia, Hasan-i Sabbah guidò nell'XI secolo una setta religiosa dedita alle uccisioni sistematiche dei propri rivali, sia musulmani sia cristiani, che alimentò leggende e seminò il terrore in tutto il Medio Oriente

L'ESCALATION DEL TERRORE

1090 Hasan-i Sabbah, in opposizione ai Turchi selgiuchidi protettori del califfato sunnita di Baghdad, occupa la fortezza persiana di Alamut per combattere contro di loro.

1092 I seguaci di Hasan-i Sabbah compiono il loro primo assassinio: Nizam al-Mulk, vizir del sultano selgiuchide Malik Shah, viene pugnalato in pubblico.

1175 Rashid al-Din Sinan, capo degli Assassini in Siria, ordina due attentati contro il sultano Saladino. Entrambi falliscono.

1192 Gli Assassini uccidono il crociato Corrado di Monferrato in Terra Santa.

1256 Alamut, roccaforte dei leader nizariti succeduti ad Hasan, viene conquistata dai Mongoli e distrutta.

ARG IMAGES

Piatto di ceramica vitrea bianca, con la rappresentazione di un bevitore. Arte fatimide, XI secolo.

I suoi seguaci nizariti erano uomini dannati, costretti in una realtà di omicidi e torture. Lui, Hasan-i Sabbah, era il leader persiano di un movimento nato in seno all'Islam, da una frangia dell'ismailismo estremo e violento, che adottò la politica del terrore per affermare la propria forza sugli altri. Una missione che questo capo carismatico riusciva a perseguire grazie a uno stuolo di fedelissimi plagiati e drogati. Per farsi appoggiare nelle sue crudeltà, infatti, Hasan li costringeva a fare uso di hashish, probabilmente anche a loro insaputa.

La droga, che veniva assunta prima delle spedizioni punitive, annebbiava la ragione dei proseliti e li rendeva docili al volere di Hasan. Era l'XI secolo e in Persia, per più di centocinquant'anni, i crimini politici dei membri di questo movimento, paragonabile a una setta, valsero ai suoi adepti la fama di implacabili Assassini. Una denominazione che arrivava proprio dal nome della droga che assumevano (dall'arabo *hashishiyya*: uomini dediti all'*hashish*») e che, mescolata alla loro implacabile sete di sangue, assunse con il tempo il significato che oggi è conosciuto, ovvero quello di coloro che uccidono con accanimento, ferocia e premeditazione. Coloro che entravano nel mirino degli Assassini non avevano scampo.

Un'altra origine del termine, vorrebbe nel nome Hasan la radice della parola, il cui significato sarebbe quindi quello di seguaci di Hasan. Un uomo senza scrupoli, come sottolinea Farhad Daftary, direttore dell'Istituto di Studi Ismailiti di Londra: "Hasan-i Sabbah era davvero uno straordinario organizzatore e uno stratega politico di capacità senza eguali. Era un pensatore e scrittore che ha condotto una vita ascetica, ma era evidentemente altrettanto severo con amici e nemici. Molto intransigente nel suo stile di vita austero, in particolare, insisteva sul rispetto del dovere religioso islamico di *amr bil Ma'ruf va nahy az munkar* ("comandare il bene e vietare il male"). Aveva due figli, Ustad Husayn e Muhammad, che uccise perché peccarono contro Maometto", uno bevendo del vino e l'altro partecipando a un omicidio non giustificato da ragioni religiose. Era talmente fermo sulle proprie convinzioni da guadagnarsi il soprannome di Vecchio della Montagna, a sottolineare la sua integrità granitica. Proprio di un Vecchio della Montagna parlò anche Marco Polo, nel suo *Il Milione*, scritto sul finire del XIII secolo, narrando la leggenda del signore di una fortezza che drogava i suoi giovani accoliti e li circondava di ogni piacevolezza, facendo loro credere di essere stati per un breve periodo in paradiso. Una volta ripresi dal torpore, egli li inviava a uccidere i loro avversari con la promessa che, portando a termine la propria missione, essi sarebbero tornati in quel luogo tanto piacevole e vi sarebbero rimasti in eterno. Anche Marco Polo definisce Assassini i membri di questa setta.

La fondazione della setta

Hasan nacque nella città persiana di Qom, intorno alla metà dell'XI secolo, da una famiglia originaria dello Yemen, che si trasferì a Ravy, vicino all'odierna Teheran, quando lui era ancora piccolo. Pare che già a sette anni egli avesse deciso di consacrarsi alla teologia. Inizialmente il giovane Hasan fu un fervente discepolo della corrente sciita maggioritaria dei Duodecimani, che riteneva legittima la successione degli imam, o guide spirituali, fino al dodicesimo discendente di Maometto. In seguito, però, il destino di Hasan-i Sabbah incrociò quello dell'ismailismo, un ramo minoritario dell'Islam sciita che riconosceva la legittima successione di soli sette imam e che in Persia, a Rayy, aveva uno dei suoi centri principali.

Fu lì che nel 1072 incontrò un *da'i*, un missionario ismailita inviato dall'Egitto che lo conquistò al punto che Hasan, nel 1078, decise di trasferirsi a Il Cairo per completare i suoi studi e la sua formazione. Ci restò tre anni, poi tornò in Persia, a sua volta in veste di *da'i*.

AKG IMAGES

Il Vecchio della Montagna (Hasan) offre ai suoi adepti una bevanda drogata. Da una miniatura del *Milione* di Marco Polo, (1412). Biblioteca Nazionale, Parigi.

Il signore di Alamut

Appena rientrato a casa, Hasan si rese conto del malcontento popolare nei confronti del governo dei sultani selgiuchidi, la dinastia turca musulmana che aveva conquistato la Persia qualche decennio prima. Dal 1072 governava il sultano Malik Shah, appoggiato dal potente e saggio vizir Nizam al-Mulk. I Selgiuchidi sottostavano all'autorità religiosa dei califfi di Baghdad e questi ultimi appartenevano tutti al sunnismo, la corrente maggioritaria dell'Islam, contrapposta allo sciismo.

Hasan era intenzionato a opporsi ai Selgiuchidi e, con essi, all'autorità religiosa del califfato. Per questo, decise di impossessarsi di una piazzaforte inespugnabile. Scelse la regione del Daylam, situata a sud del Mar Caspio, dove il malcontento era più diffuso. Qui si trovava il castello di Alamut, che nel dialetto locale significava "il luogo indicato dall'aquila", perché secondo una leggenda il castello era stato costruito in quella zona dopo che un'aquila vi si era posata, evidenziandone le potenzialità strategiche. Nel 1090 Alamut divenne il fulcro della resistenza ismailita, da cui partivano i *da'ī* diretti in Persia e in Siria per reclutare adepti alla causa del *qaim al-qiyama*, "l'imam della resurrezione" atteso dagli ismailiti, la cui venuta avrebbe dato inizio a una nuova epoca di pienezza religiosa e di giustizia.

Il sultano Saladino. Dipinto di Cristofano dell'Altissimo (1525-1605). Galleria degli Uffizi, Firenze.

ERICH LESSING/ALBUM

Fu allora che Hasan iniziò a servirsi dell'assassinio come metodo sistematico di azione politica. Tra le sue vittime figurano anche personalità eminenti, proprio come il vizir Nizam al-Mulk, incaricato dal sultano Malik Shah di soffocare il movimento ismailita, che fu pugnalato in pubblico nell'ottobre del 1092. Hasan poteva colpire in luoghi anche lontani da Alamut grazie alla devozione dei suoi discepoli e alla loro disponibilità a sacrificare la propria vita.

Una delle zone in cui il gruppo ismailita trovò terreno particolarmente fertile fu la Siria, dove un emiro cadde sotto i colpi dei sicari di Hasan. Questo Paese ebbe un ruolo di rilievo anche negli sviluppi successivi del movimento.

IL GIARDINO DELLE DELIZIE

Ad Alamut, Hasan costruì il "Giardino delle Delizie", che ebbe un ruolo importante nei riti iniziatici degli Assassini. Si trovava in una valle incastonata tra due alte montagne ed era ricco di piante esotiche, uccelli e animali provenienti da tutto il mondo. A circondarlo vi erano lussuosi palazzi di marmo e oro, decorati con dipinti e mobili pregiati. L'iniziato, dopo essere stato annebbiato da una potente bevanda a base di hashish veniva trasportato qui e, quando si svegliava, veniva accolto da belle ragazze che cantavano, ballavano e suonavano, massaggiandogli il corpo e portandolo a uno stato di estasi. Hasan usava questo come arma per promettere ai seguaci i piaceri del paradiso, come quelli provati nel giardino, in cambio del loro appoggio.

ERICH LESSING/ALBUM

Saladino riceve dal cavaliere crociato Baliano d'Ibelin le chiavi di Gerusalemme nel 1187. Miniatura del XV secolo. Bibliothèque de l'Arsenal, Parigi.

Daga persiana con impugnatura d'oro e pietre preziose. Victoria & Albert Museum, Londra.

BRIDGEMAN

La fratellanza segreta dei nizariti

Nel 1094 morì l'imam fatimida (appartenente alla dinastia sciita dei Fatimidi, che dominò il Nordafrica dal X al XII secolo) del Cairo, al-Mustansir billah e tra i suoi due figli, Nizar e Musta'li, si aprì una guerra per la successione. Hasan identificò "l'imam della resurrezione" in Nizar che, secondo lui, era l'erede legittimo spodestato dal trono dal fratello ed era morto imprigionato nel 1095. Hasan si proclamò "portavoce" di Nizar e da qui derivò il termine "nizariti", che designò da allora in poi il movimento ismailita creato da Hasan. Egli pretendeva assoluta sottomissione ed elaborò la dottrina *talim*, che sottolineava l'importanza dei maestri religiosi, depositari dei significati nascosti ed esoterici (*batin*) del Corano.

Paragonati ai Templari per via della loro rigida gerarchia, i nizariti si dividevano in "missionari" (*da'i*), "amici" (*rafiq*), "servitori" (*lassik*) e i famosi *fidai* o "devoti", sempre disposti a soddisfare gli ordini di omicidio di Hasan, fino al sacrificio della loro stessa vita, e che solitamente erano vestiti con tuniche bianche legate da fusciacche rosse: colori che simboleggiavano l'innocenza e il sangue. Gli adepti venivano preparati alla loro missione, o *dawa*, attraverso un massiccio condizionamento psicologico e un indottrinamento intensivo, che contemplava anche l'apprendimento delle lingue. Imparavano, infatti, ad assumere i modi e i comportamenti di monaci, mercanti o di altre figure insospettabili e studiavano le loro vittime infiltrandosi a lungo nelle fila nemiche, per poter cogliere l'occasione più adatta a uccidere la persona designata.

In ritiro ad Alamut

Ad Alamut, che resistette a tutti i tentativi d'assalto dei Selgiuchidi, Hasan riunì una delle più belle biblioteche dell'epoca e, secondo quanto si racconta, egli abbandonò la sua stanza nella fortezza in due sole occasioni, per vedere quello che succedeva in lontananza. Hasan morì di vecchiaia nel 1124, all'età di 90 anni. Avere ucciso i suoi due unici eredi lo obbligò a nominare il suo luogotenente a Lamasar, Kiya Buzrug Ummid, come suo successore a capo dello Stato Nizarita. Con lui nominò anche tre collaboratori, Didar Ardistani Abu Ali, Hasan Adam Qasrani e Kiya Ba Jafar, per aiutarlo a perseguire l'obiettivo finale del movimento: la conversione di tutti i musulmani al credo nizarita.

Grazie alla devozione dei suoi seguaci, Hasan-i Sabbah poteva sferrare attacchi in qualsiasi parte del mondo musulmano

ACE FOTOSTOCK

Cittadella di Aleppo, in Siria. Mentre assediava questa piazza, nel 1175, Saladino fu attaccato da un comando di tredici nizariti inviati da Rashid al-Din Sinan.

I nizariti e le Crociate

Circa cinquant'anni dopo, un gruppo di nizariti provenienti dalla Siria e guidati da Rashid al-Din Sinan, Gran Maestro della setta, incrociò i propri destini con quelli di alcuni protagonisti della Terza Crociata. In un primo tempo gli Assassini attentarono alla vita di Saladino, il potente sultano di Egitto e Siria, conquistatore di Gerusalemme nel 1187. Quindi presero di mira anche i cristiani, come dimostra l'uccisione di Corrado, marchese del Monferrato e re di Gerusalemme, nel 1192. Per questa sanguinosa irruzione in un contesto internazionale come quello delle Crociate, la setta fondata circa un secolo prima da Hasan-i Sabbah acquistò notorietà anche in Occidente. I nizariti continuarono a portare avanti la propria missione, protetti nella fortezza di Alamut, nel Daylam, finché la piazzaforte che aveva visto la nascita degli Assassini non venne distrutta dai Mongoli, nel 1256, insieme a tutti gli scritti di Hasan, dei quali non è rimasto più nulla. I membri del movimento sopravvissuti al massacro si dispersero in piccoli gruppi isolati, vivendo nella segretezza e nell'anonimato. ■

ALFONS MARTÍ BAUÇÀ

DAI SUNNITI AI NIZARITI: LE TANTE ANIME DELL'ISLAM

Sunniti
Gruppo ortodosso e maggioritario dell'islamismo. I suoi membri assunsero questo nome per dichiarare di essere i soli seguaci della vera tradizione (o *sunna*) di Maometto, mentre gli sciiti seguivano anche quella dei suoi discendenti. I sunniti riconoscono la piena legittimità dei quattro primi califfi (o imam) elettivi, successori di Maometto.

Sciiti
Gruppo islamico minoritario (dall'arabo *shiat Ali*, «la fazione di Ali»). Sono divisi in tre gruppi: zaiditi, duodecimani e ismailiti, accomunati dal ritenere che Ali, parente di Maometto e quarto califfo, fosse il solo designato a succedergli e che i primi tre califfi furono usurpatori.

Ismailiti
Ramo minoritario dell'Islam sciita formatosi nell'VIII secolo, che riconosceva la legittima successione di soli sette califfi. Nel 765, dopo la morte del sesto imam, Jafar as Sadiq, gli successe il figlio Musa al Kazim, in quanto il primogenito ed erede designato, Ismail (da qui il nome "ismailismo"), era morto prima del padre. Alcuni sciiti, però, non credettero alla sua morte e riconobbero la sua successione a settimo imam, disconoscendo quella del fratello e dei suoi successori. Essi diedero vita al gruppo degli ismailiti, che si separò dal resto degli sciiti. Secondo gli ismailiti, da allora l'incarico di imam venne assunto in segreto, in attesa el Messia degli ismailiti.

AFC/ALBUM

Nizariti
Setta ismailita militante fondata nel 1094 da Hasan-i Sabbah e originata da un'altra successione controversa, quella dell'imam fatimida del Cairo al-Mustansir bi-llah che oppose i suoi due figli Nizar e Musta'li. Hasan riconobbe in Nizar il Messia degli ismailiti e, dopo la sua morte in prigione, si proclamò suo "portavoce", chiamando "nizariti" i membri della sua setta.

DEBORA PAOLANTONIO

▲ Dirham in rame con l'effigie di saladino seduto. Moneta coniata a Silvan (Turchia) nel 1190.

La moda nella Spagna del '600

Dopo l'austerità e i vestiti neri del regno di Filippo II, esplose in Spagna la nuova moda appariscente e barocca del secolo più sfolgorante della sua storia: un nuovo codice a cui nessuno poteva, e voleva, sottrarsi

ERICH LESSING/ALBUM

La famiglia dell'artista, di Juan Martínez del Mazo (1660 circa). I personaggi ritratti vestono i tipici abiti dell'epoca. Kunsthistorisches Museum, Vienna.

"Venuta la mattina, ci alzammo, e lui cominciò a pulire e a spazzolare le sue brache e il farsetto, la casacca e la cappa. E si vestì con comodo. Poi a passo lento, muovendo il corpo e la testa con graziose mossette, buttandosi il mantello un po' sulle spalle e un po' sotto il braccio, con la mano destra sul fianco uscì dalla porta". Ecco descritto il rituale che, secondo il *Lazarillo de Tormes* – il più celebre romanzo picaresco del XVI secolo, di autore anonimo – ripeteva ogni mattina il padrone di Lazarillo: un nobile andato in malora, che disponeva solo dello stretto necessario per mangiare o pagare il suo servitore, ma nonostante le difficoltà economiche non usciva mai di casa se non era vestito con tutta l'eleganza che poteva ostentare. Il suo caso è altamente rappresentativo della Spagna del Secolo d'Oro, il periodo che va dall'inizio del '500 alla fine del '600 dove, più che in altri Paesi ed epoche storiche, l'abito diventò espressione tangibile dello stato sociale.

L'abbigliamento era infatti strettamente codificato e a un rapido sguardo permetteva di riconoscere non solo la classe sociale di appartenenza di una certa persona ma addirittura la professione esercitata, semplicemente in base alla presenza o meno di un capo o di un accessorio. I medici, per esempio, ostentavano un anello sul pollice e indossavano il vestito universitario e il mantello; i giudici portavano invece la cosiddetta *garnacha*, un grande paramento di panno con risvolti di finto velluto, e si coprivano il capo con un cappuccio. Gli studenti di solito indossavano gioielli e abiti dai colori vivaci, nonostante le proibizioni universitarie che invitavano all'austerità e alla semplicità. I soldati, infine, non vestivano l'uniforme, ma si distinguevano per i cappelli con le piume, che valsero loro il soprannome di "pappagalli".

Madrid, capitale del regno dal 1561, dettava le regole e imponeva lo stile da seguire. I nobili e le dame di corte inventavano di continuo nuove mode, che subito riscuotevano grande successo in tutto il Paese. Se fino agli inizi del XVII secolo, sotto il regno di Filippo II (1527-1598), l'abito nazionale era stato triste e cupo, marcato dall'austerità e dal predominio del colore nero, con il suo successore Filippo III (1578-1621) si produsse un evidente cambiamento a favore di vestiti appariscenti, caratterizzati da colori vivaci e brillanti.

Pance imbottite, brache e mantelli

Gli abiti vistosi divennero una caratteristica sia femminile sia maschile. Gli uomini indossavano cappelli flosci o a cono rigido, decorati con spille preziose, nastri dorati o piume e, per abbellire ulteriormente il proprio aspetto, portavano barba e baffi da gentiluomo. Le camicie, bianche e allacciate fino al mento, avevano il colletto rigido, che induceva a un portamento altezzoso, favorito dagli abiti stretti. Sotto il punto vita, però, per un gentiluomo era importante mostrare la pancia, un evidente simbolo di opulenza, che poteva essere reale o frutto di un'imbottitura. Le spalle erano coperte da un mantellino corto, detto "alla spagnola". Le brache erano un elemento importante nell'abbigliamento maschile: coprivano la coscia e parte della gamba, lasciando intravedere finissime calzamaglie.

L'EVOLUZIONE DEI COLLI

In Spagna, tra il XVI e il XVII secolo ogni re impose la propria moda. Cambiavano le brache e le gonne, i farsetti, i mantelli e i cappotti. Questo fenomeno si riscontra nei colli, elemento caratteristico e mutevole. Sotto il regno di Filippo II era in auge la "lattuga", un filetto che rifiniva il colletto e fuoriusciva dal farsetto. Con il regno di Filippo III, invece, lo stesso accessorio divenne un capo indipendente, di grandi dimensioni, che sembrava sostenere la testa come un vassoio. A questo ampio collo pieghettato e rigido, di lino o pizzo increspato fu dato il nome di gorgiera (da *gorge*, "gola" in francese). Indossata dai nobili, sia uomini che donne, essa teneva alto il mento, conferendo un aspetto altero. Un cambiamento evidente nella moda si registrò nel 1623, quando fu proibito l'uso della gorgiera. Al suo posto si impose la valona, un grande collo più sobrio, adagiato sulle spalle. Questa moda finì con il regno di Carlo II d'Asburgo (1661-1700), quando le donne ottennero il diritto di indossare abiti scollati.

1557: Il principe Don Carlos, figlio di Filippo II, con collo a lattuga. Del pittore Alonso Sánchez Coello (Museo del Prado, Madrid).

1609: La regina Margherita d'Austria-Stiria, moglie di Filippo III, con una grande gorgiera. Di Bartolomé González (Museo del Prado, Madrid).

1632: Il re Filippo IV indossa un vestito da cacciatore, con una valona maschile. Di Diego Velázquez (Museo del Prado, Madrid).

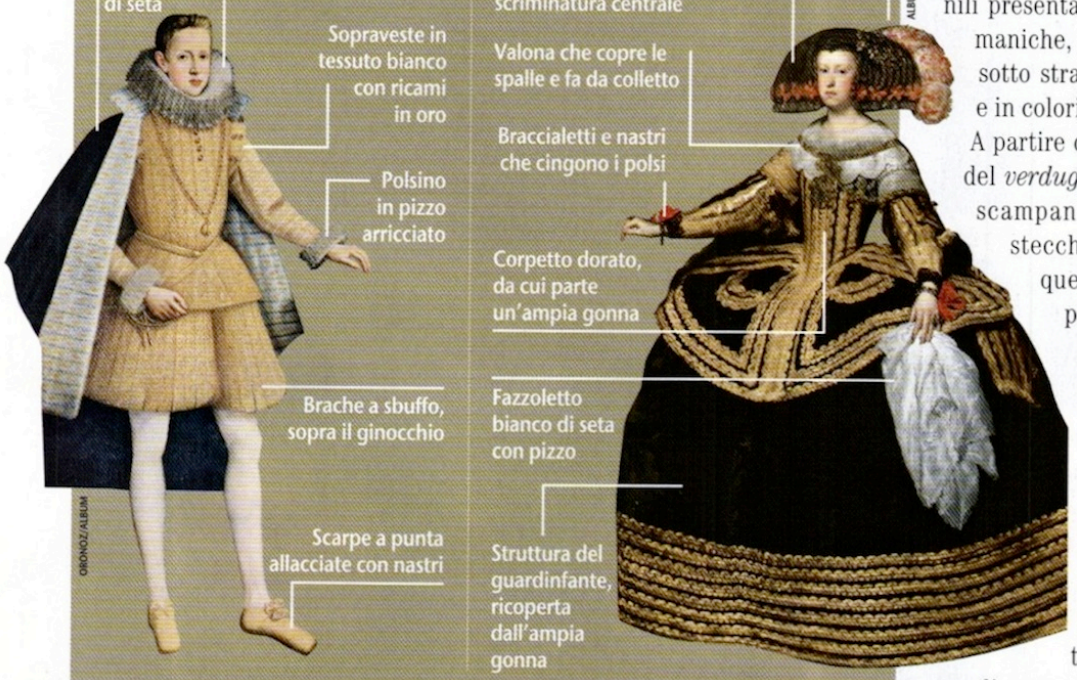
1660: Donna Inés de Zuñiga, con una valona scollata. Di Juan Carreño de Miranda (Museo della Fondazione Lázaro Galdiano, Madrid).

© FOTO: ORONOZ / ALBUM

Guanti inglesi in pelle, con polsini in raso di seta ricamati con fili metallici attorcigliati, a motivi floreali (1630 circa). Museo del Costume, Madrid.

DAVID SERRANO PASCUAL/MUSEO DEL TRAJE

CAPPE, GORGIERE E GUARDINFANTI



I pantaloni adottarono forme sempre più sofisticate. Ai tempi di Filippo II presentavano delle aperture da cui si intravedeva la stoffa sottostante in tono contrastante; in seguito assunsero la tipica forma a sbuffo, gonfiata con imbottiture. Il tocco finale era dato dalle scarpe, sempre molto decorate. Tutto doveva essere perfetto, come spiega lo storico dell'arte tedesco dell'800 Jakob von Falke: "Su tutto il corpo del gentiluomo non si vede una sola piega che non sia creata ad arte con filo metallico o ferro da stiro".

La moda femminile

Anche gli abiti femminili erano realizzati con stoffe pregiate, tra cui pizzi, taffetà, velluto e broccati ed erano impreziositi da gioielli. Al pari delle brache maschili, anche gli abiti femminili presentavano aperture, soprattutto nelle maniche, che lasciavano intravedere al di sotto strati di tessuto altrettanto pregiati e in colori contrastanti.

A partire dal XVI secolo si impose la moda del *verdugo*, una struttura rigida di forma scampanata costruita con fili di ferro, stecche di legno o ossi di balene. Su questa struttura, solitamente ricoperta da una crinolina (una sottana rigida e rigonfia), venivano poi indossati vari tipi di gonna. I modelli più comuni erano la *pollera*, usata soprattutto dalle fasce più umili della popolazione, l'ampia e lunga *guardapies* e il *faldellin*, una veste aperta sul davanti con i due lati della gonna sovrapposti. Intorno alla metà del XVII si diffusero gli scomodi e ingombranti "guardinfanti", strutture in vimini o costituite da cerchi di metallo di misura crescente, così chiamati perché si diceva che servissero alle dame per nascondere le gravidanze. Sui guardinfanti venivano indossate gonne talmente ampie da permettere alle dame di appoggiarvi sopra le braccia.

Gli indumenti femminili erano più castigati di quelli maschili: il busto veniva stretto in una specie di corsetto, chiamato bustino, che nascondeva le forme. Questa tendenza culminò nel 1639, quando furono proibite le scollature.

IL SECOLO D'ORO IN SPAGNA

Il *Siglo de Oro* identifica il periodo della storia spagnola che va dal '500 al '700, di solito suddiviso in due parti: Rinascimento (XVI secolo) e Barocco (XVII secolo). Compiuta nel 1516 l'unificazione sotto un'unica corona con Carlo I d'Asburgo (poi imperatore con il nome di Carlo V), la Spagna conobbe l'apogeo politico e militare grazie anche all'oro proveniente dalle colonie d'Oltreoceano. La vittoria contro i Turchi a Lepanto (1571) e l'annessione del Portogallo (1580) sono gli episodi culminanti della politica spagnola del periodo. Il *Siglo de Oro* coincide anche con un'epoca di grande splendore in campo artistico e letterario. Proprio in quel periodo vissero infatti i pittori Velázquez e Murillo, il romanziere Cervantes, autore del *Don Chisciotte*, e i drammaturghi Lope de Vega e Calderón de la Barca.

ORONOZ/ALBUM

▸ Ritratto di Miguel de Cervantes (1600), di Juan de Jáuregui, Accademia Reale Spagnola, Madrid.

Incontro tra Luigi XIV e Filippo IV di Spagna presso l'Isola dei Fagiani, al confine tra Francia e Spagna. L'incontro avvenne nel 1659 in occasione della Pace dei Pirenei, che pose fine alla guerra franco-spagnola (1635-1659). Opera realizzata da Jacques Laumosnier (XVII secolo). Musée de Tessé, Le Mans (Francia).

THE ART ARCHIVE/MUSÉE DE TESSÉ LE MANS/GIANNI DAGLI ORTI

L'abbigliamento popolare

Non tutti, però, avevano la possibilità di seguire alla lettera i dettami della moda. Gli abiti di buona fattura e le stoffe pregiate potevano costare anche cifre molto ragguardevoli. Coloro che non potevano permettersi accessori, fronzoli vari e ornamenti di lusso si dovevano accontentare quindi di abiti semplici.

Gli uomini indossavano principalmente camicie ampie di lino o cotone, farsetti rifiniti in nappa con i consueti tagli sulle maniche da cui si intravedeva la stoffa sottostante, pantaloni a mezza gamba e calze di lana sostenute da giarrettiere. Le donne umili o di classe media portavano invece gonne larghe e senza fronzoli, combinate con bluse o camicie semplici. Normalmente indossavano anche un foulard che copriva le spalle e veniva annodato sopra il petto e, nella stagione fredda, vestivano con cappotti di panno o di lana.

Malgrado la sua semplicità, è evidente come anche l'abbigliamento popolare non rimase affatto estraneo alla moda imperante negli ambienti aristocratici. Proprio tali indumenti furono infatti fonte d'ispirazione per molti abiti regionali diffusi in quel periodo. ■

MARÍA RUIZ ORTIZ

LA MODA IN EUROPA

Il Paese che influenzò maggiormente la moda in Europa nella seconda metà del XVII secolo fu la Francia. In particolare, questo si verificò negli anni tra il 1654 e il 1675, corrispondenti alla prima fase del regno di Luigi XIV, il Re Sole (1638-1715). La vita nella reggia di Versailles ruotava attorno al sovrano, il cui potere assoluto si estendeva anche alle regole in fatto di moda. Gli uomini, sopra al busto, indossavano un bolero da cui fuoriusciva fluente la camicia. Furono aboliti gli stivali e tornarono di moda le calze e le scarpe con il tacco, che erano rosse per il re e la nobiltà. Le casacche ornate d'oro e d'argento erano riservate agli uomini più meritevoli della corte. Una novità assoluta fu l'introduzione della veste a tre capi: marsina (una giacca al polpaccio), sottomarsina e brache corte fino al ginocchio. Questo insieme, detto *habit à la française*, fu imitato in tutta Europa. Al collo, la gorgiera lasciò il posto alla cravatta, che era inizialmente una lunga striscia di tessuto leggero ornata di pizzo, più adatta alla nuova moda dei capelli lunghi o all'uso della parrucca, altra novità del periodo. Questa era costituita da una cascata di riccioli che arrivava a mezzo busto e ingrandiva la figura di chi la portava. Le più costose erano di capelli veri, le più economiche, invece, di crine di cavallo o lana.

ERICH LESSING/ALBUM

La più antica raccolta di leggi della storia

Il Codice di Hammurabi

Il re babilonese fece incidere su una stele 282 leggi per amministrare più equamente la giustizia, ma alcuni studiosi ritengono quell'atto solo uno strumento di propaganda politica

Felip Masó Ferrer

Archeologo e specialista in storia e archeologia del Vicino Oriente antico

SCALA

Hammurabi riceve le insegne del potere da Shamash, il dio babilonese del sole e della giustizia. Rilievo nella parte superiore della stele su cui è inciso il Codice di Hammurabi. Louvre, Parigi.

Il Codice di Hammurabi ebbe una straordinaria importanza all'epoca della sua stesura e tuttora è considerato uno tra i più preziosi documenti storici mai pervenuti. Si tratta, infatti, di uno dei testi giuridici più antichi dell'umanità, scolpito su una stele rimasta intatta e attualmente conservata al Louvre. Rappresenta la prima raccolta organica di leggi, 282 in tutto, scritte in lingua accadica con caratteri cuneiformi (vedi *Storica* 34) e disposte su 49 colonne, di cui 28 nella zona posteriore del monumento, per un totale di 3.600 righe. Attraverso la lettura del Codice si può capire come il celebre re babilonese Hammurabi, che fece redigere il Codice a lui intitolato e che regnò dal 1792 al 1750 a.C., tentò di rendere la giustizia equa e accessibile a tutti. Un disegno che faceva parte della sua politica di governo, orientata a migliorare le condizioni di vita all'interno del suo regno. Come dimostra l'attenzione di Hammurabi per la capitale Babilonia, che trasformò in una splendida città, ricca di monumenti e di giardini, facendola diventare un vivace centro di fermento culturale. Inoltre egli incentivò una serie di lavori pubblici, come la costruzione di acquedotti e di vie fluviali per migliorare le condizioni idriche del Paese e favorire il commercio, aumentando la prosperità dell'Impero. Per questo era necessario anche regolamentare la vita della popolazione, con norme e sanzioni che servissero a dare un ordine allo svolgimento delle attvità quotidiane.

Sigillo sumero-accadico (IV-III millennio a.C.), che riporta l'incisione di due figure animalesche.

Il ritrovamento della stele

In origine, questo blocco di basalto nero con venature bianche, alto 2,25 metri, era collocato nella città mesopotamica di Sippar, che oggi è scomparsa e che era situata tra i fiumi Tigri ed Eufrate, all'interno del tempio dedicato al dio babilonese della giustizia e del sole Shamash. Rimasto sepolto per secoli e dimenticato, il monolito fu ritrovato all'inizio del XX secolo dall'archeologo francese Jacques de

SOVRANO DI TUTTA LA MESOPOTAMIA

1792 a.C. Inizia il regno di Hammurabi, discendente della dinastia semitica degli Amorrei, che avevano invaso la Mesopotamia nel II millennio a.C. stabilendo la loro capitale a Babilonia (da qui il nome "Babilonesi").

1785 a.C. Il desiderio di ottenere il controllo dell'Eufrate spinge il sovrano a conquistare le città di Uruk e Isin, a sud di Babilonia.

1781 a.C. Alla morte del re assiro Shamshi-Adad, Hammurabi intraprende una decisa opera di stabilità e consolidamento del regno.

1780 a.C. Il re babilonese emana il Codice che porta il suo nome.

1766 a.C. Hammurabi, attraverso una sapiente azione diplomatica, riesce a imporre il proprio controllo sui territori della potente città di Mari, capitale di un altro Stato amorreo tra Mesopotamia e Siria.

1761 a.C. Con la conquista dei territori di Eshnunna e Larsa, rispettivamente e nord e a sud di Babilonia, estende il proprio Impero.

1750 a.C. Il re babilonese muore lasciando un regno unificato, politicamente stabile e fiorente sotto il profilo economico e culturale.

SCALA

▲ Carro di bronzo, arte sumero-accadica. I Sumeri furono tra i primi popoli a perfezionare la lavorazione del bronzo. Iraq Museum, Baghdad.

Morgan nella città di Susa (oggi Shush, in Iran), antica capitale dell'Elam, una regione che si estendeva a est del Tigri inferiore e confinava con l'Impero babilonese. Probabilmente la stele fu trasportata lì come bottino di guerra dall'esercito elamita, in seguito a una vittoria riportata contro Babilonia.

Inizialmente, nel dicembre del 1901, ne furono ritrovati solo due grandi frammenti, ma nel gennaio successivo venne scoperta la parte più importante: quella superiore. Qui un rilievo raffigura Hammurabi in piedi di fronte al dio Shamash, seduto sul trono nell'atto di consegnare al re le insegne del potere. Il resto della superficie, invece, è ricoperto da iscrizioni. Oltre alle leggi sono incise delle frasi di prologo in cui Hammurabi si vanta di essere stato chiamato direttamente dagli dei "a distruggere le forze del male, affinché il potente non opprimesse il debole".

Egli racconta anche la sua elezione a re e ripercorre la sua gloriosa carriera: "Io, Hammurabi, so-

HENRI STIERLIN

Mura di Ninive, l'antica capitale dell'Assiria, posta sulla riva orientale del fiume Tigri, di fronte all'odierna Mosul (Iraq). La città fu distrutta nel 612 a.C. dai Babilonesi alleati con i Medi ed è stata riportata alla luce tra il XIX e il XX secolo. Dall'analisi dei suoi resti si stima che la cinta muraria della città si estendesse per circa 12 chilometri.

no principe per far sì che la giustizia prevalga sulla terra, per distruggere i malvagi e il male, per impedire al forte di opprimere il debole... per illuminare il Paese e favorire il benessere del popolo...". E l'iscrizione continua: "Quando Anu il Sublime, Re dell'Anunaki, e Bel, il signore di cielo e terra, che stabilirono la sorte del Paese, assegnarono a Marduk, il pantocratore figlio di Ea, dio della giustizia, il dominio su ogni uomo sulla faccia della terra, e lo resero grande fra gli Igigi... lo resero grande sulla terra e vi fondarono un sempiterno regno, le cui fondamenta sono poste tanto saldamente quanto quelle di cielo e terra; poi Anu e Bel chiamarono per nome me, Hammurabi, il principe esaltato, che temeva Dio, a imporre la giustizia sul Paese, a distruggere gli empi e i malfattori; così avrei regnato sulla gente dalla-testa-nera con la supervisione di Shamash, e illuminato il Paese, per accrescere il benessere dell'umanità".

Il contenuto del Codice

Le leggi fatte incidere da Hammurabi riguardano numerosi aspetti della vita quotidiana e spaziano dal campo amministrativo, economico e familiare a quello penale, annoverando reati come omicidi, offese alle persone, furti, delitti sessuali, false testimonianze, ma anche atti quali pagamenti delle tasse, compravendita di terre e altri beni, prestiti, affitti, matrimoni e schiavitù.

Le pene descritte nel documento rispondevano a un principio di equità teso alla necessità di trovare una giusta proporzione tra la condanna e il danno arrecato. "Se un uomo accusa un altro uomo di omicidio senza fornirne le prove – dice la prima delle 282 leggi – l'accusatore sarà condannato a morte". Lo Stato, quindi, si incaricava di punire il colpevole per evitare vendette private, ma le pene inflitte variavano a seconda della classe sociale di appartenenza di chi commetteva il reato e di chi

ERICH LESSING/ALBUM

Frammento di un *kudurru*, pietra di confine usata a Babilonia dopo il XVI secolo a.C. tra una proprietà e l'altra, sulla quale venivano iscritti il documento di concessione del campo e i simboli delle divinità. Su questo frammento in calcare giallo del XII secolo a.C., rinvenuto a Susa (odierna Shush, in Iran), è rappresentata una parata di musicanti, guerrieri e animali. Louvre, Parigi.

lo subiva. Nell'epilogo, invece, inciso nella parte inferiore della stele sono riassunte le finalità delle leggi promulgate, in cui Hammurabi afferma: "I grandi dei mi chiamarono e io fui il benefico pastore del giusto scettro… Nel mio seno raccolsi le genti della regione di Sumer e di Akkad, ed esse prosperarono sotto la mia protezione… Voglia ogni uomo oppresso venire alla presenza della mia statua di re della giustizia… e possa la mia stele chiarirgli la causa, fargli vedere il suo diritto, dar sollievo al suo cuore".

I dubbi degli studiosi

Nell'antica Mesopotamia il vero diritto, quello che si applicava davanti al tribunale e che puniva coloro che andavano contro l'ordine prestabilito, non era scritto come avviene nei codici legislativi della nostra epoca, ma era un diritto conosciuto e acquisito per tradizione, tramandato oralmente di generazione in generazione. Era solamente così che i popoli di queste terre imparavano, dalla nascita, che cosa fosse giusto e che cosa non lo fosse e acquisivano con gli anni una base culturale che permetteva loro di discernere il bene dal male, l'ordine dal caos, il legale dall'illegale. Viene quindi da chiedersi perché Hammurabi decise di scrivere un codice e quale esigenza lo spinse a far incidere le leggi.

A oltre un secolo dalla sua scoperta, numerosi storici continuano infatti a interrogarsi su quale fosse il vero scopo della stele e in particolare se si trattasse di un codice vigente nell'Impero babilonese, oppure solo di uno strumento di propaganda reale, senza alcun valore legislativo.

Quando il testo della stele venne decifrato integralmente a opera del celebre assirologo e orientalista francese Jean Bottéro (1914-2007) si diede per scontato che si trattasse di un vero e proprio codice legislativo, esaustivo e coerente, e che fosse stato emanato da Hammurabi come un insieme di leggi esecutive. Ma il testo di Hammurabi può essere definito "codice" solo tra virgolette, poiché in esso non è racchiusa la totalità delle leggi esistenti nella Babilonia del XVIII secolo a.C. Analizzando gli articoli si scopre che essi hanno ben poco di universale, infatti si

Il regno di Hammurabi

Quando Hammurabi salì sul trono di Babilonia nel 1792, la Mesopotamia era un Paese diviso, in cui andavano acquistando un potere crescente le città dell'area meridionale. L'importanza strategica del controllo dell'Eufrate, cruciale per una regione la cui ricchezza era basata principalmente sull'agricoltura, spinse quindi Hammurabi a intraprendere una serie di guerre contro le città della bassa Mesopotamia. Nel 1785 conquistò Uruk e Isin, ridimensionando il potere del re sumero Rim-Sin I che le governava. A nord di Babilonia, si trovava invece l'Impero assiro, controllato dal potente re Shamshi-Adad I che aveva esteso il suo dominio sulle città di Assur, Ekallatum e Mari, soggiogando tutta la Mesopotamia settentrionale. Fu proprio la morte di questo sovrano, nel 1781, a sconvolgere completamente l'equilibrio geopolitico della zona. In Assiria scoppiarono rivolte contro la successione al trono di Zimri-Lim, nemico del suo predecessore. Hammurabi per anni lo appoggiò, evitando guerre sanguinose e cercando di conservare i confini, ma verso la fine del suo regno cambiò strategia e decise di riprendere la politica espansionistica dei primi anni. Contro il re babilonese si scatenò una coalizione formata dall'ex alleata Assiria, Eshnunna e altri Stati minori. Ma Hammurabi riuscì a imporsi in tutta la regione e, in seguito alla presa di Larsa, Mari ed Eshnunna, unificò l'intera Mesopotamia sotto il suo dominio. Al termine di queste conquiste il suo regno si estendeva dal Golfo Persico, attraverso la valle del Tigri e dell'Eufrate, sin quasi alle coste del Mar Mediterraneo. Hammurabi rese la capitale Babilonia un fiorente centro sia culturale sia commerciale e dedicò i restanti anni del suo regno a un'intensa opera di riorganizzazione, anche giuridica, dei suoi vasti domini.

Legge implacabile:

Le 282 leggi del Codice di Hammurabi contemplavano pene molto dure, tra cui schiavitù, mutilazioni, esecuzioni per annegamento e morte sul rogo. Il principio fondamentale applicato nella scelta delle punizioni da infliggere era quello della legge del taglione

OFFESE CONTRO IL PADRE

195. Se un figlio percuote suo padre, gli si dovranno mozzare lo mani.
Un'altra legge stabilisce che il padre potrà diseredare il figlio che l'ha offeso. Ai figli adottivi che insultavano il padre veniva tagliata la lingua o cavati gli occhi.

ADULTERIO

129. Se la moglie di alcuno è colta a giacere con un altro, si dovrà legarli e gettarli nell'acqua, salvo che il marito della donna non perdoni la sua donna, e il re il suo schiavo.
La pena prevista per la donna adultera era l'affogamento insieme all'uomo con cui era stata sorpresa. La legge precisa però che il marito avrebbe potuto perdonare la donna e che lo stesso poteva fare il re con l'amante.

FRODE VERSO IL PROPRIETARIO

258. Se alcuno noleggia un altro per curare il suo campo, gli consegna la semenza, gli affida i buoi, l'obbliga a coltivare il campo, se quegli ruba e prende per sé frumento o piante, gli si dovranno tagliar le mani.
A differenza di altri casi, la punizione prevista per questo tipo di furto non contemplava la pena di morte.

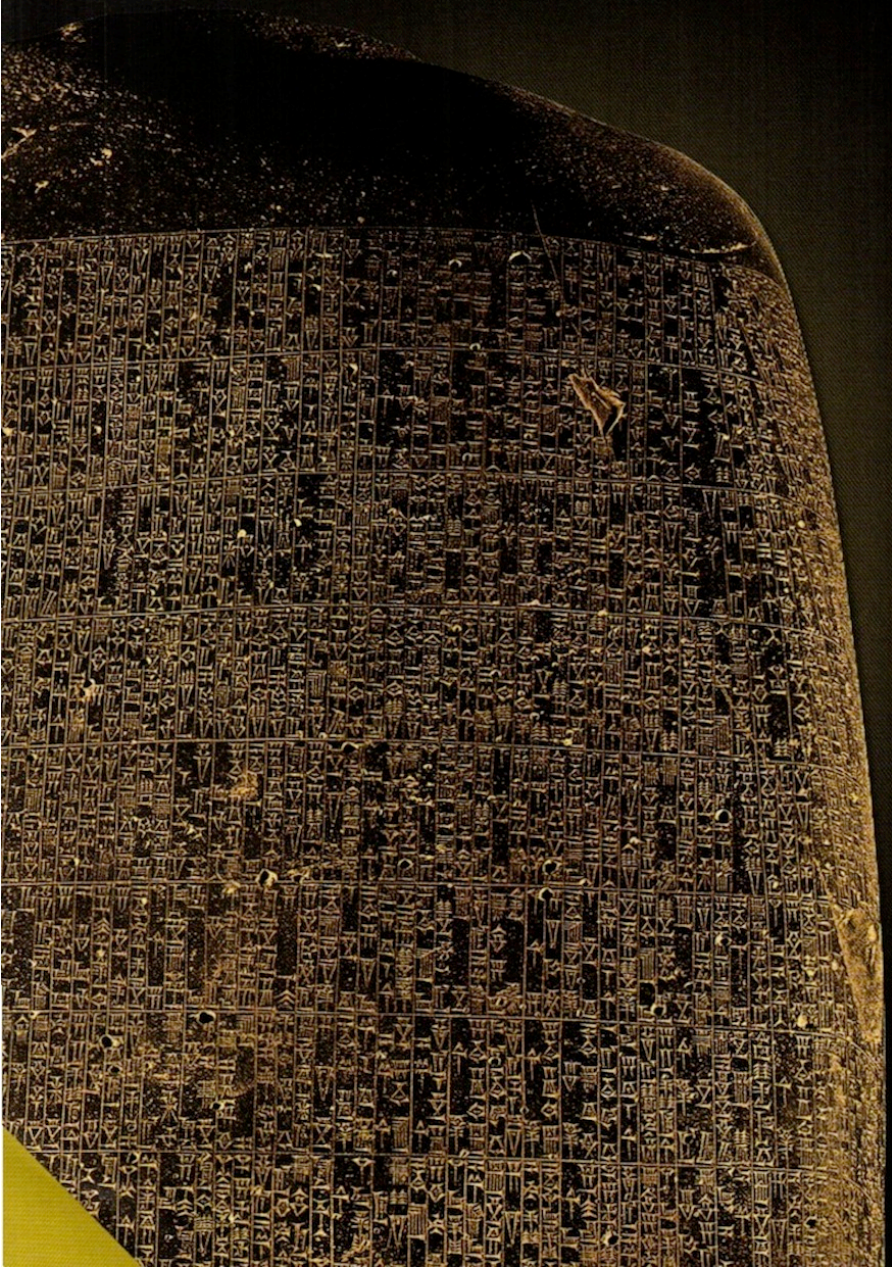
INSOLVENZA

117. Se alcuno ha un debito scaduto e vende per argento la moglie, il figlio e la figlia o li concede a scontar col lavoro il debito, costoro dovranno lavorare tre anni nella casa del loro compratore o del signore, nel quarto anno egli dovrà liberarli.
Questa legge rivela che, per far fronte a un debito, era possibile vendere al debitore uno o più familiari, che per tre anni diventavano servitori dell'acquirente.

INCESTO

154. Se alcuno conosce la propria figlia, dovrà essere espulso dalla terra.
La pena dell'esilio, applicata per l'incesto tra padre e figlia, era ben poca cosa rispetto alla morte sul rogo prevista per madre e figlio in caso d'incesto tra loro.

157. Se alcuno dopo suo padre si giace con sua madre, si dovrà bruciarli entrambi.
Secondo alcuni studiosi, questa legge si riferirebbe alla situazione particolare dell'incesto commesso dal figlio con la matrigna "dopo la morte di suo padre".



4 FOTO: ERICH LESSING/ALBUM

Parte posteriore della stele su cui sono incise le leggi del Codice di Hammurabi. Louvre, Parigi.

delitto e castigo

▲ Guerrieri assiri uccidono nemici ebrei per impalamento. Rilievo del VII secolo a.C. British Museum, Londra.

OMICIDIO

153. Se la moglie di un uomo libero ha fatto uccidere suo marito per cagione di un altro, la si dovrà conficcare in un palo.

Questa punizione, una delle più dure del Codice, getta luce sulle tragiche conseguenze causate dalla difficoltà di ottenere il divorzio da parte delle donne.

FURTO IN CASA

21. Se alcuno fa un foro [irrompe] *in una casa, dovrà avanti a quel foro essere ucciso e seppellito.*

Le pareti di mattone crudo, tipiche delle case dell'area mesopotamica, erano molto facili da rompere per commettere furti. Il cadavere del ladro veniva appeso per privarlo del riposo nell'Aldilà.

DIFFAMAZIONE

127. Se alcuno stende il dito [offende] *contro una donna consacrata o la moglie di un uomo libero e non riesce nella prova, si dovrà trascinare questo uomo dinanzi al giudice e tosare la sua fronte.*

La pena per questo crimine era in pratica la schiavitù, in quanto la testa rasata identificava gli schiavi.

PAGAMENTO DI UNA MULTA

51. Se egli non ha danaro da rendere, egli dovrà dare al negoziante (frumento o) sesamo per l'ammontare del danaro che ha ricevuto dal negoziante e gli interessi conformi al tasso regio.

Questa legge prevede, per gli agricoltori insolventi, una multa in natura e il pagamento degli interessi.

MANCANZA DI PROFESSIONALITÀ

218. Se un medico cura alcuno di una grave ferita colla lancetta di bronzo [bisturi] *e lo uccide, o gli apre una piaga colla lancetta di bronzo e l'occhio è perduto, gli si dovranno mozzare le mani.*

Nel caso in cui il paziente fosse uno schiavo, il medico era invece obbligato a risarcire il suo proprietario.

FURTO DI UNO SCHIAVO

226. Se il tosatore [barbiere], *all'insaputa del padrone di uno schiavo, gli imprime il marchio di schiavo inalienabile, si dovrà mozzare le mani a questo tosatore.*

La legge aggiungeva poi che se il barbiere giurava di aver impresso il marchio perché ingannato da qualcun altro, poteva essere rimesso in libertà.

AGGRESSIONE A UN SUPERIORE

202. Se alcuno percuote il corpo di un altro più elevato [socialmente] *di lui, lo si dovrà percuotere in pubblico sessanta volte con la verga di pelle di bue.*

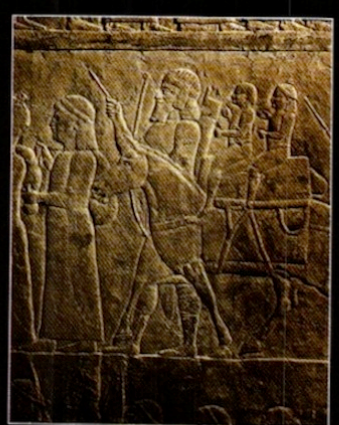
Nell'ambito delle punizioni corporali, i colpi in testa erano ritenuti particolarmente offensivi nella cultura mesopotamica, a maggior ragione se dati in pubblico.

RIBELLIONE DI UNO SCHIAVO

282. Se uno schiavo dice al suo padrone: tu non sei il mio padrone, se viene di ciò convinto, il padrone gli taglierà l'orecchio.

Se lo schiavo negava la propria condizione servile, il padrone poteva tagliargli un orecchio, e non una mano, per non diminuire il suo valore di mercato.

▲ Sovrani elamiti prigionieri alla corte del re Assurbanipal. VII secolo a.C. British Museum, Londra.



▲ Resa agli Assiri della città di Susa, capitale dell'Elam, VII secolo a.C. British Museum, Londra.

PREVARICAZIONI DI UN GIUDICE

5. Se un giudice conduce un processo ed emette una decisione e redige per iscritto la sentenza, se più tardi il suo processo si dimostra errato e quel giudice nel processo che egli ha condotto è convinto di esser cagione dell'errore, egli dovrà allora pagare dodici volte la pena che in quel processo era stabilita (...)

Questa legge stabiliva inoltre che il giudice sarebbe stato rimosso dal suo incarico per tutta la vita.

RESPONSABILITÀ DI UN ABORTO

203. Se alcuno batte una donna libera e la fa abortire, dovrà pagare dieci sicli per il feto (ciò che è nel suo grembo).

Questa legge prevedeva inoltre che se la donna picchiata fosse morta si sarebbe dovuta uccidere una figlia dell'aggressore, nel tipico spirito della legge del taglione a cui il Codice di Hammurabi si ispirava.

VIOLENZA CONTRO GLI SCHIAVI

199. Se egli cava l'occhio di uno schiavo altrui o rompe l'osso di uno schiavo altrui, dovrà pagare la metà del suo prezzo.

L'indennizzo non veniva pagato allo schiavo bensì al suo padrone. La legge ebraica era più generosa: lo schiavo che avesse subito un'aggressione di questo tipo veniva rimesso in libertà (*Esodo*, 21).

HAMMURABI, IL RE GIUSTO

Nella parte superiore del Codice di Hammurabi è rappresentata una scena archetipica di origine sumera. Il dio Shamash è seduto su un trono e porge con la mano destra i simboli del potere (il bastone e l'anello) ad Hammurabi. Il re, più piccolo rispetto al dio, è in piedi al suo cospetto, indossa vesti cerimoniali (copricapo rotondo e tunica lunga) e lo saluta con la mano alzata. Shamash, *Utu* in sumero, *Shamas* in accadico, nella storia della Mesopotamia è il dio del Sole e della predizione, data la credenza che il Sole vedesse tutto. Inoltre, in quanto divinità solare, Shamash aveva il potere di illuminare le tenebre del male e per questa ragione era considerato anche il dio della giustizia. Nella visione mesopotamica, i re non erano dei, bensì persone scelte da questi ultimi per governare in loro vece. Per chiarire l'origine del proprio potere, i sovrani si facevano quindi raffigurare nell'atto di ricevere dalle divinità non solo i simboli dell'autorità reale, ma anche la legge e la responsabilità della sua corretta applicazione. Proprio in quest'ottica vanno interpretati gli epiteti che Hammurabi riferisce a se stesso nel prologo del Codice: "Sono il re prudente, obbediente a Shamash; sono il potente, il protettore del Paese. Quando Marduk *[la principale divinità babilonese]* mi ha destinato all'ordinamento del diritto degli uomini, come guida del Paese, io ho introdotto il diritto e la giustizia nel Paese per piacere agli uomini."

THE ART ARCHIVE

▲ Intarsio del III millennio a.C. in madreperla e ardesia, raffigurante un soldato sumero che accompagna un prigioniero della città di Mari. Museo Archeologico di Aleppo, Siria.

presentano più come casi particolari che come norme generali applicabili a tutte le situazioni. Un esempio calzante in proposito è dato dall'articolo 167: "Se alcuno prende una donna e questa gli partorisce figli, se questa donna muore ed egli dopo di lei prende una seconda donna e questa gli partorisce figli, se di poi il padre muore, i figliuoli non dovranno dividere secondo le madri; essi dovranno prendere il donativo delle loro madri, ma dividere i beni paterni tra di loro". Vi sono anche leggi in contraddizione, come l'articolo 7 in cui si sottolinea la necessità di un contratto e di testimoni per una compravendita allo scopo di dare validità alla transazione e non essere considerati ladri, mentre nell'articolo 123 la stessa situazione non è causa di alcun appello davanti alla legge. Jean Bottéro considerò il Codice come un'opera letteraria più che un testo giuridico e nel suo saggio *Mesopotamia, la scrittura, la mentalità e gli dei* lo include nella letteratura pre-biblica, tra quegli antichi documenti che avrebbero ispirato la Bibbia.

Decisioni del re più che leggi

Per comprendere ciò che il Codice di Hammurabi rappresentò veramente per il suo tempo è utile consultare altri documenti dell'epoca, in particolare alcune lettere scritte dal sovrano su tavolette di argilla, in cui egli prendeva decisioni in merito a singoli casi. In una di queste è scritto: "Così parla Hammurabi: sia ricomprato Sin-ana-Damru-lippalis, figlio di Maninum, che il nemico rese prigioniero: a questo scopo sia consegnata al tramite dell'affare la somma di dieci sicli d'argento presi dal tesoro del tempio del dio Sin". Questo testo non è evidentemente una legge generale, ma una decisione giuridica presa dal re in virtù del potere di amministrare la giustizia consegnatogli dal dio.

Ebbene l'articolo 32 del Codice riguarda lo stesso caso, il pagamento del riscatto di un prigioniero, ed ecco che la decisione adottata a suo tempo da Hammurabi si è tramutata in legge, mantenendo immutata la sua essenza: "Se un negoziante riscatta un ufficiale o un soldato che è stato fatto

Veduta aerea delle mura e dell'Acropoli di Ebla, oggi in Siria. L'antica città, già fiorente nella metà del III millennio a.C., fu a capo di un esteso territorio, in posizione strategica tra i principali regni dell'antichità. A scoprire Ebla e la sua civiltà, fino a quel momento ignote, è stata nel 1964 la missione archeologica dell'Università di Roma La Sapienza, diretta da Paolo Matthiae (vedi *Storica* 27).

GEORG GERSTER/AGE FOTOSTOCK

prigioniero sul cammino del re, e lo riporta al suo villaggio, se nella sua casa v'è da riscattarlo, egli dovrà riscattarsi; se nella sua casa non v'è da riscattarlo, egli dovrà esser liberato dal tempio del suo villaggio; se nel tempio del suo villaggio non v'è da riscattarlo, dovrà riscattarlo la corte."

Probabilmente se disponessimo di tutte le lettere e degli altri documenti scritti da Hammurabi durante il suo regno, potremmo risalire all'origine degli articoli nelle loro sentenze originali.

Una conferma indiretta di questa circostanza viene dallo stesso re, che di seguito al testo del Codice afferma: "Queste sono le sentenze della giustizia che Hammurabi, re forte, ha stabilito e con le quali ha procurato al Paese una guida giusta e una buona direzione".

È significativo, inoltre, che in nessun passo del Codice si parli di "leggi", termine inesistente nella lingua accadica, ma di decisioni reali (*simdat sharrim*) o sentenze del re (*dinat mesharim*). Il concetto di norma era infatti profondamente diverso da come lo concepiamo noi oggi. I Babilonesi si regolavano (sia nella giustizia sia in qualsiasi altro ambito della vita) a partire da modelli individuali a cui non diedero mai valore universale. Per un concetto generale di legge si dovrà aspettare la nascita del pensiero classico e la formulazione delle prime leggi universali.

Scultura in diorite della testa di Hammurabi proveniente dalla città di Susa. XVIII secolo a.C., Louvre, Parigi.

WHITE IMAGES/SCALA

Un esempio per i successori

In assenza della parola "legge" in accadico, altre due evocavano l'idea di ordine e rispetto trasmesse dalle decisioni e dalle sentenze del re: *kittu* (verità) e *misharu* (giustizia); questi due termini venivano spesso usati insieme, *kittu u misharu*, a formare un'espressione che si potrebbe tradurre con "vera giustizia". Kittu e Misharu erano inoltre considerate delle dee, figlie del dio Shamash, spesso rappresentate al fianco del padre giudice.

Sulla scorta dell'analisi del Codice, quindi, possiamo arrivare a comprendere quale fosse l'intenzione di Hammurabi nella sua elaborazione. Intorno al 1780 a.C., dopo i primi grandi successi militari sugli Stati vicini e dopo aver imposto l'or-

Le più importanti leggi

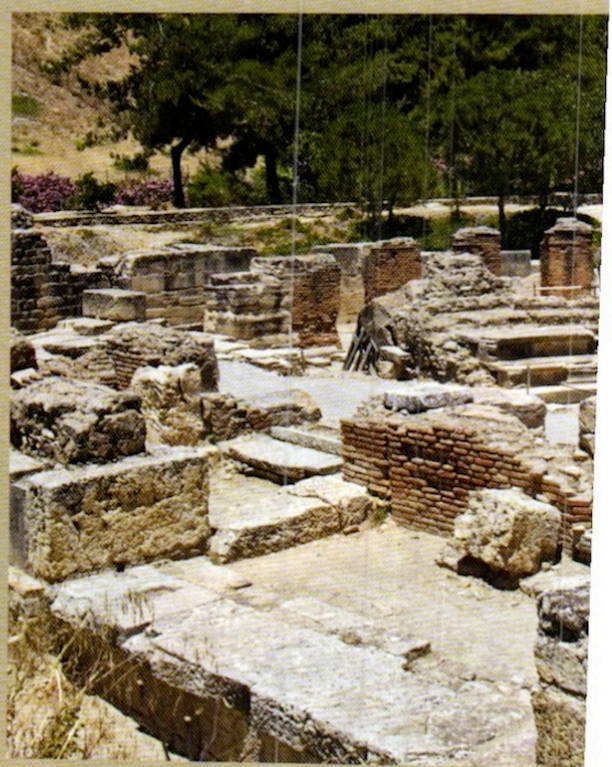
Definire norme di comportamento era un'esigenza presente in ogni civiltà.

IL CILINDRO DI CIRO

Si tratta di un blocco cilindrico di argilla con iscrizioni in accadico cuneiforme, realizzato intorno all'epoca della conquista di Babilona (539 a.C.) da parte di Ciro il Grande, re di Persia. Il cilindro è ritenuto dagli studiosi la prima carta ufficiale dei diritti umani, che anticipa di 1700 anni la Magna Charta (1215), a sua volta considerata alla base delle moderne libertà costituzionali. In esso infatti alcuni passaggi sono stati interpretati come espressione del rispetto del sovrano per l'umanità e come promozione di una forma di tolleranza e di libertà che si manifestò nella politica del re a sostegno delle religioni locali e contro la schiavitù. Se il Codice di Hammurabi raccoglie una serie di disposizioni nate da contenziosi civili realmente accaduti, il Cilindro è invece costituito dai numerosi propositi che il sovrano si prefiggeva o che aveva realizzato, come per esempio quando si legge: "24. Ho rispettato la città di Babilonia e tutti i suoi santuari". Oppure, riguardo ai sudditi "25. Ho placato la loro stanchezza, li ho liberati dai debiti". E ancora: "Ho riunito insieme tutti i popoli e li restituirò ai loro riti". E infine: "36. Io sono stato capace di far vivere tutte le terre in pace".

ALBUM

Il Cilindro di Ciro fu scoperto nel 1878 dall'archeologo Hormuz Rassam nel corso degli scavi del tempio di Marduk, a Babilonia. Attualmente conservato al British Museum, una sua replica è esposta presso il Quartier Generale delle Nazioni Unite, a New York.



IL "CORPUS" DI ZALEUCO

Nato nel VII secolo a.C. nella colonia greca di Locri Epizefiri (vicino all'odierna Locri, in Calabria), Zaleuco fu il primo legislatore del mondo occidentale. Del suo *Corpus* di leggi abbiamo conoscenza attraverso le opere di autori quali Cicerone e Polibio, che citano solo parte di 14 articoli, tra cui alcune norme che possono essere considerate precorritrici dei tempi. Tra queste il divieto di possedere schiavi (2. "Ai Locresi non è dato possedere né schiavi, né schiave"), vietare le armi per la sicurezza pubblica (6. "Non ci si deve presentare armati all'adunanza del Senato") o stabilire una pena uguale per tutti. Altre leggi sono particolarmente dure, come queste: "8. Si deve condannare a morte l'infermo che ha bevuto vino contro il divieto del medico"; "14. Colui che proponga al Senato la riforma o la restituzione di una legge vigente, deve tenere un laccio al collo, pronto a strozzarlo se la proposta non venisse approvata". Alcune, infine, ricordano quelle di Hammurabi, per esempio: "3. Gli adulteri devono essere privati di entrambi gli occhi"; "12. Si deve condannare a morte il ladro"; e altre ancora ripropongono il principio della legge del taglione: "13. Dev'essere cavato un occhio a chi ne cavò uno a un altro".

scritte dell'antichità

Già in epoca preromana numerosi documenti attestano tale necessità

SHUTTERSTOCK

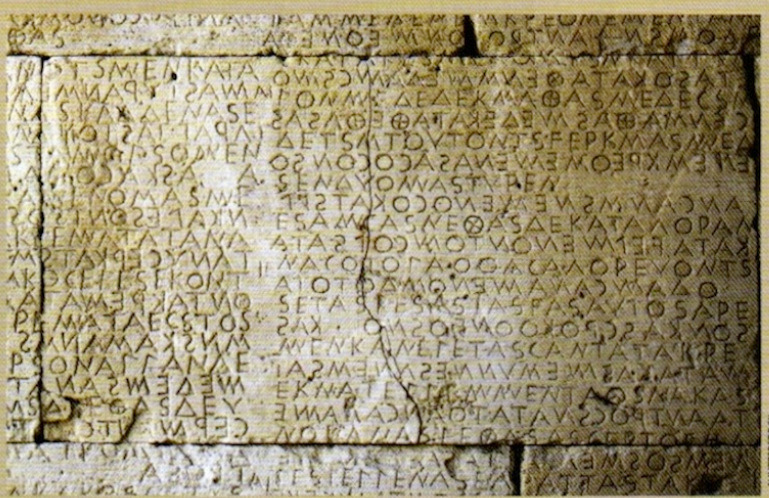
▲ Per la costruzione dell'Odeon di Gortina, di età imperiale romana, furono utilizzati anche i blocchi in marmo sui quali era stata incisa l'epigrafe.

LE LEGGI DI CARONDA

Giurista greco e illuminato governatore di Catania intorno al VI secolo a.C., Caronda promulgò un codice che non fu adottato solo dai Catanesi, ma si diffuse all'interno della Sicilia, in tutta l'area italica e persino in regioni straniere come la Cappadocia. Caronda raccolse norme oggettive, molte delle quali contengono un'esplicita indicazione morale, formulata in modo generale e non focalizzata su un singolo episodio come avveniva nel Codice di Hammurabi. Alcune di esse riprendono integralmente le leggi di Zaleuco, tra cui: "31. A chi avesse cavato un occhio a un tale si imponga lo stesso supplizio". Oppure: "32. Ogni cittadino può proporre una nuova legge a condizione che si presenti all'assemblea del Senato con una corda al collo perché sarà subito impiccato nel caso che la sua proposta venga respinta. Nelle pubbliche assemblee chi partecipa non deve essere munito di nessuna arma. La trasgressione a questa legge implica la pena di morte". In questo codice, che purtroppo non è giunto fino a noi e la cui conoscenza ci è stata tramandata dagli storici antichi, uno dei paragrafi più innovativi dispone che lo Stato riconosca l'istruzione quale diritto di tutti: "10. Tutti i figli dei cittadini devono essere educati e i maestri devono essere pagati dall'erario pubblico".

L'EPIGRAFE DI GORTINA

L'ordinamento della città cretese di Gortina è un complesso di disposizioni conservato su un'epigrafe del V secolo a.C., incisa utilizzando il sistema bustrofedico. In questo tipo di antica scrittura la prima riga si leggeva da destra verso sinistra, la seconda da sinistra verso destra e così via in modo alternato, come fanno i buoi durante l'aratura, da cui l'etimologia greca della parola. Nell'epigrafe di Gortina viene trattato il diritto familiare, dall'adozione alle successioni, dal divorzio alla questione dei figli illegittimi. Fatto innovativo per l'epoca, nei diritti patrimoniali erano incluse anche le donne, che potevano quindi ereditare il patrimonio familiare e amministrarlo in modo autonomo. Come già in quelle del Codice di Hammurabi, anche nelle norme contenute in questa epigrafe erano previsti risarcimenti in denaro.



SHUTTERSTOCK

▲ L'epigrafe, in dialetto dorico, fu rinvenuta a Gortina, sull'isola di Creta, nel 1884 da una missione archeologica italiana, guidata da Federico Halbherr.

L'ACCADICO, UNA DELLE LINGUE CUNEIFORMI

L'accadico è una lingua semitica, cioè appartenente a quella famiglia linguistica nata nel Vicino Oriente e della quale fanno parte anche l'arabo e l'ebraico. Deve il suo nome ad Akkad, la capitale del regno degli Accadi, una città della Mesopotamia del nord che fiorì tra il XXIII e il XXII secolo a.C. La scrittura accadica era di tipo cuneiforme, veniva cioè realizzata tramite un sistema, inventato dai Sumeri, in cui i singoli segni erano costituiti da cunei. Questi potevano essere impressi da un chiodo, un pezzo di canna affilato o qualsiasi altro oggetto appuntito, sulla superficie ancora umida di una tavoletta d'argilla. I caratteri, organizzati in colonne, erano letti dall'alto in basso e da destra a sinistra. Inoltre, il numero dei segni in uso dipendeva dal tipo di documento e dal livello di competenza del singolo scriba: la redazione di testi della tradizione colta, come documenti di contenuto letterario, religioso e scientifico, poteva richiedere una padronanza di circa 400 o più segni; per la composizione di testi di carattere pratico e quotidiano come lettere, contratti e documenti amministrativi, erano invece sufficienti dai 100 ai 200 segni. I più antichi testi in lingua accadica compaiono su tavolette di origine sumera a carattere legale e amministrativo, risalenti al III millenio a.C. e rinvenute presso il sito dell'antica città di Shuruppak, nella bassa Mesopotamia (oggi Fara, in Iraq). Attraverso i documenti ritrovati è stato possibile realizzare il *Chicago Assyrian Dictionary*, un dizionario di lingua accadica composto da 21 volumi, completato in America di recente dopo 90 anni di lavoro da parte di studiosi di tutto il mondo. Più che un glossario è un'enciclopedia che racconta la civiltà in Mesopotamia. I testi cuneiformi tradotti (lettere d'amore, ricette culinarie, documenti fiscali, prescrizioni mediche, poesie e altro ancora) rivelano una cultura molto simile alla nostra. Gli autori degli scritti esprimono, infatti, gioia, ansia o delusione per eventi per i quali anche noi proviamo sentimenti molto forti, come l'emozione per la nascita di un bambino o la preoccupazione per i cattivi raccolti o per i problemi di denaro.

ANTONIA RONCHEI

SCALA

▲ Tavoletta con testi matematici in scrittura cuneiforme e lingua accadica (III millennio a.C.). Iraq Museum, Baghdad.

dine nel Paese attraverso migliaia di sentenze specifiche come quelle già citate nelle lettere, il grande re volle lasciare un compendio di quelle principali e più giuste. Perciò il suo obiettivo non era quello di far sì che esse venissero applicate come leggi normative ma, piuttosto, che servissero come modello e da ispirazione nell'esercizio della funzione regale anche per i suoi successori. Un intento, tuttavia, di non facile realizzazione, in quanto il Codice conteneva le norme fatte applicare da Hammurabi durante il suo regno e che, quindi, rimanevano strettamente legate al contesto sociale, politico e militare dell'epoca in cui tali leggi furono concepite e scritte.

Dettaglio di tre guerrieri, su una parete del complesso monumentale formato dalla Porta di Ishtar e dalla Via Processionale di Babilonia (VI secolo a.C.), ricostruite al museo Pergamon di Berlino.

Un monumento per il re

Queste norme, insieme alle vittorie militari ottenute dal sovrano, avevano garantito il benessere e la prosperità del Paese: per questo Hammurabi volle tramandare la sua linea di governo, illustrandone i principi proprio attraverso la stesura del Codice. Da questa prospettiva, le leggi incise nella stele di Hammurabi appaiono sempre più come un documento celebrativo delle grandi opere del re. Un monumento che esprimeva il rispetto e l'ammirazione dei sudditi per il sovrano babilonese, oltre che un promemoria, rivolto ai suoi successori, della necessità di mantenere l'ordine e la convivenza all'interno della comunità, di rispettare i doveri e i diritti di tutti coloro che vivevano in uno stesso luogo. Secondo il pensiero del re, infatti, l'applicazione delle norme era rivolta soprattutto alla protezione degli strati più indifesi della popolazione. Di conseguenza portava a tutto il Paese più equità e maggiore stabilità, garantendo prosperità e benessere generale. Forte dei suoi successi, Hammurabi volle suggerire nel Codice la condotta perfetta che ogni re doveva tenere, a cominciare dalla gestione delle sue funzioni più importanti: l'amministrazione della giustizia e la garanzia dell'uguaglianza in nome del dio da cui traevano origine entrambi i principi, Shamash. Così come, secondo la credenza, questa divinità illuminava con la sua luce il sentiero della rettitudine del suo eletto, cioè il re, allo stesso modo quest'ultimo avrebbe dovuto fare con il proprio Paese, guidandolo con benevolenza ed equità. ■

SCALA

Bricco con intarsi, esempio di artigianato assiro-accadico, 1000 a.C. circa. Iraq Museum, Baghdad.

SHUTTERSTOCK

PER SAPERNE DI PIÙ:

TESTI
Luca Torre (curatore)
Il Codice di Hammurabi
Luca Torre editore, 2004

SAGGI
Mario Liverani
Antico Oriente
Laterza, 1988

Jean Bottéro
Mesopotamia, la scrittura, la mentalità e gli dei
Einaudi, 1991

La drammatica avventura dell'Anabasi

La spedizione dei Diecimila

Migliaia di mercenari greci andarono in Mesopotamia a combattere per Ciro il Giovane contro suo fratello Artaserse II re di Persia. Ma la morte di Ciro li costrinse a tornare in patria. Fu una vera odissea, narrata da uno dei protagonisti: Senofonte

CARLOS GARCÌA GUAL

TITOLARE DELLA CATTEDRA DI FILOLOGIA GRECA DELL'UNIVERSITÀ COMPLUTENSE DI MADRID. CONSIGLIERE DI STORICA NATIONAL GEOGRAPHIC

Le rovine di Sardi, in Asia Minore, nell'attuale Turchia. La città fu il punto di raccolta dell'esercito di Ciro il Giovane, che da qui iniziò la spedizione contro il fratello Artaserse II.

ROGER WOOD

Era il figlio prediletto della regina Parisatide. Ma Ciro il Giovane, alla morte del padre Dario II re di Persia, nel 404 a.C., vide salire al trono il fratello maggiore Artaserse II. Convinto che quel posto spettasse a lui, il principe non accettò la successione del primogenito e giurò vendetta contro il nuovo re. Decise di organizzarsi militarmente, coinvolgendo anche truppe straniere. Approfittò del fatto che dopo la fine della guerra del Peloponneso, scoppiata per la rivalità tra Sparta e Atene e finita proprio nel 404 a.C., molti militari greci fossero disoccupati e decisi a cercare fortuna ovunque. Grazie a questi professionisti della guerra e alla parte dell'esercito persiano a lui fedele, nel 401 a.C. Ciro riuscì a riunire un imponente apparato militare, ufficialmente allo scopo di sedare una ribellione in Pisidia, una regione dell'Anatolia centro-meridionale.

Mercenari a raccolta

Alla sua chiamata risposero migliaia di uomini, spinti dalla promessa di una paga generosa e di un rapido bottino di guerra. L'esercito di Ciro si riunì nella città di Sardi, in Asia Minore (oggi in Turchia), una delle satrapie, ovvero circoscrizioni territoriali, in cui era suddiviso l'Impero persiano.
Le truppe greche erano costituite da falangi oplitiche, composte da fanti con armature pesanti, accompagnate da centinaia di peltasti, fanti con armatura leggera forniti di pelta (uno scudo di legno o vimini rinforzato con cuoio) e dagli arcieri. Come gli affluenti di un fiume, Ciro vide sfilare e convergere verso la piana di Sardi le varie truppe greche, capitanate dai loro strateghi. Al seguito di Clearco il Lacedemone c'erano mille opliti, ottocento peltasti traci e duecento arcieri cretesi; con l'arcade Sennia giunsero quattromila opliti; con Prosseno il

UN'ODISSEA LUNGA 15 ANNI

404 a.C. La trentennale Guerra del Peloponneso tra Atene e Sparta, affiancate dalle rispettive coalizioni, si conclude con la vittoria di Sparta.

401 a.C. L'esercito di Ciro il Giovane parte dalla città di Sardi, in Asia Minore. Tra le sue truppe ci sono anche i Diecimila, un numeroso contingente di mercenari greci.

401 a.C. In autunno ha luogo la battaglia di Cunassa, tra Ciro e il fratello Artaserse II, che si conclude con la morte di Ciro e dei capi del contingente greco. I Diecimila iniziano la ritirata verso nord, in direzione della costa.

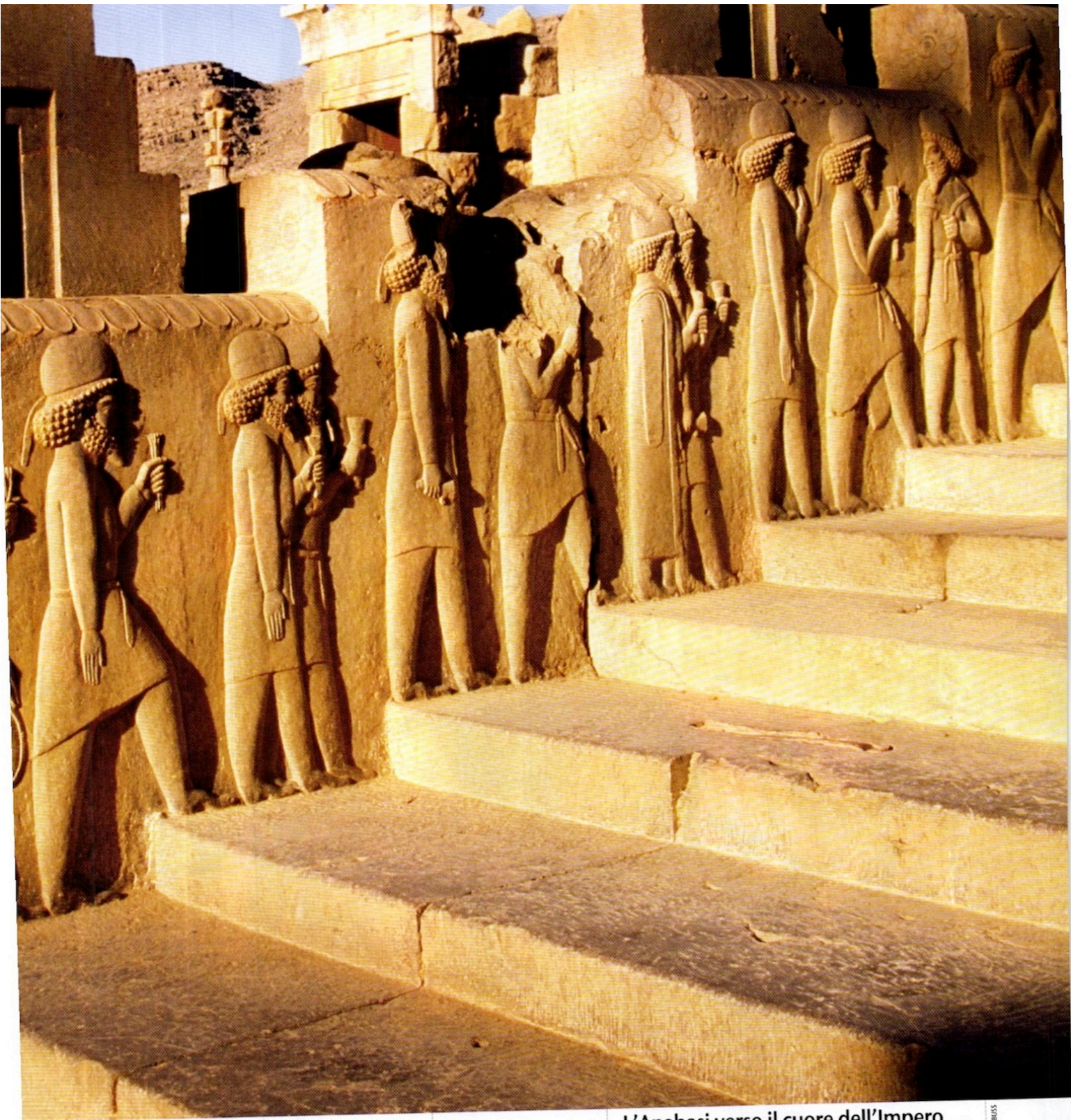
400 a.C. Guidati da Senofonte e Chirisofo, i Diecimila arrivano sul Mar Nero e avanzano lungo la costa. Da qui raggiungono poi la Tracia, dove si uniscono a un esercito spartano.

394 a.C. Campagna in Asia Minore dell'esercito spartano con i reduci dei Diecimila contro il persiano Tissaferne, già alleato del re Artaserse II nella battaglia di Cunassa.

386 a.C. Senofonte, bandito da Atene, si stabilisce a Scillunte, vicino a Olimpia, dove si dedica alla stesura di varie opere, tra cui l'*Anabasi*.

▲ Scultura di un toro (V secolo a.C.) proveniente da Persepoli (oggi in Iran), una delle capitali dell'Impero persiano. Oriental institute Museum, Chicago.

Beota altri millecinquecento e cinquecento peltasti; con Menone di Tessaglia mille opliti e cinquecento peltasti; al seguito dell'arcade Sofeneto di Stinfalo mille opliti; al comando di Chirisofo lo Spartano si radunarono settecento opliti; cinquecento con Socrate l'Acheo; Pasione il Megarese ne portava altrettanti con sé e altri trecento arrivarono con Soside il Siracusano. Inoltre, a questi soldati si aggiunsero circa quattrocento Greci disertori dell'esercito di Artaserse II.



W. BUSS

In totale, si trattava di oltre dodicimila uomini, di cui diecimila erano opliti, ragione per cui l'impresa passò alla storia come "spedizione dei Diecimila". Tutti insieme costituivano l'esercito greco mercenario più numeroso mai riunito prima. Tra le file di questo esercito si trovava anche lo storico ateniese Senofonte, allora ventisettenne, che si era arruolato per prendere le distanze dalla politica della sua *polis*. Egli era infatti era un oppositore del regime democratico e un sincero ammiratore di Sparta.

Scalinata del Tripylon a Persepoli, che conduceva agli appartamenti reali. Il bassorilievo alle pareti mostra gli ambasciatori in processione con i tributi al re di Persia. La costruzione di Persepoli iniziò con Dario I, verso il 520 a.C.

L'Anabasi verso il cuore dell'Impero

Senofonte, inoltre, decise di unirsi alla spedizione per assecondare il suo desiderio di viaggiare, conoscere nuovi Paesi e di vivere i piaceri della corte persiana, grazie alle generose ricompense che sarebbero state elargite da Ciro.

Nel corso della spedizione in Asia, il giovane soldato diede prova del suo valore e del suo talento, diventandone un provvidenziale protagonista. Ma Senofonte non fu solo questo, egli divenne infatti

anche lo storico narratore di quelle eroiche gesta, che immortalò nella sua opera *Anabasi*, letteralmente "marcia dalla costa verso l'interno", cioè l'itinerario che l'esercito radunato da Ciro seguì per raggiungere la propria destinazione.

Questo viaggio si svolse senza intoppi per centinaia di chilometri in direzione sud-est, fino a raggiungere il fiume Eufrate. Le truppe del principe attraversarono le terre di Lidia, Cilicia e Siria addentrandosi in Mesopotamia, sino ad arrivare in vista di Babilonia. Era ormai chiaro anche ai mercenari greci che il principe Ciro non intendeva sottomettere le tribù ribelli della Pisidia ma era, invece, intenzionato a raggiungere la Persia, il cuore dell'Impero, per contendere il trono reale a suo fratello Artaserse II. Giunti a quel punto, però, era troppo tardi per ribellarsi, in quanto la rinuncia all'impresa avrebbe comportato per il contingente greco, isolato dal resto dell'esercito di Ciro, una marcia solitaria e pericolosa attraverso un immenso territorio ostile e sconosciuto.

Alla fine della lunga marcia, sulla pianura di Cunassa, poco a nord di Babilonia e vicino all'Eufrate, i due eserciti si trovarono uno di fronte all'altro.

Secondo il racconto di Senofonte, quello di Ciro sarebbe stato composto da circa centomila Persiani, oltre ai dodicimila mercenari greci, mentre quello di Artaserse II avrebbe avuto un milione e duecentomila soldati. Gli storici moderni riducono molto queste cifre e sostengono che l'esercito di Ciro contasse circa trentamila uomini, mentre quello di Artaserse poco più, forse quarantamila.Di certo l'esercito del re era più numeroso rispetto a quello del suo oppositore, potendo contare non solo su un maggior numero di uomini, ma anche sul supporto di ben duecento carri con falci (carri mozzi muniti di lame che giravano a gran velocità, abbattendo cose e persone sul proprio cammino), mentre Ciro ne aveva solo una ventina.

Malgrado ciò, la tattica seguita dalla falange greca dell'esercito invasore risultò vincente. I mercenari, al comando dell'esperto stratega Clearco, avanzarono in file serrate impugnando lance affilate e mettendo in fuga gli avversari, timorosi quanto incapaci di contenere il loro assalto.

Intanto Ciro, insieme al gruppo a lui fedele e ai suoi migliori cavalieri, restava protetto al centro delle sue truppe, da dove però riusciva a vedere come la portentosa avanzata dei Greci gli stesse promettendo la tanto agognata vittoria.

Ciro il Giovane affronta il fratello Artaserse II nella battaglia di Cunassa, combattuta nel 401 a.C. Litografia, 1832.

ARG IMAGES

I MERCENARI GRECI

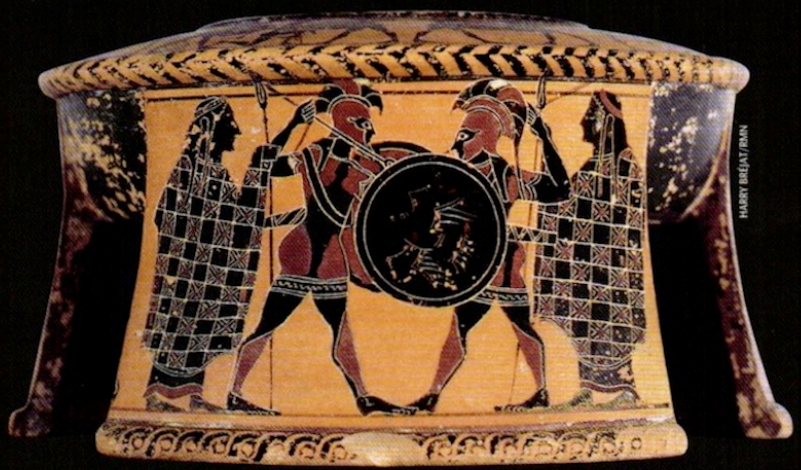
In Grecia i mercenari vennero impiegati per la prima volta intorno al VII secolo a.C., in qualità di guardie del corpo dei tiranni. Nello stesso periodo si ha notizia di milizie mercenarie greche al servizio di Paesi stranieri, come Lidia (in Anatolia occidentale) ed Egitto. Le loro tattiche e la disciplina venivano particolarmente ammirate dai sovrani d'Oriente, che non esitarono a reclutarli. Alcuni di questi mercenari si spinsero in terre molto lontane, come quelli che all'inizio del VI secolo a.C. lasciarono i loro nomi sulla statua di Ramses II ad Abu Simbel, nella lontana Nubia (Egitto).

La pratica di assoldare mercenari subì una battuta d'arresto con la caduta delle tirannidi, alla fine del VI secolo a.C., e con lo scoppio delle guerre tra *poleis* greche e Impero persiano, durante le quali si ritornò a impiegare milizie cittadine. Già però nella seconda metà del secolo, con lo scoppio della Guerra del Peloponneso tra Atene e Sparta, ricomparve l'utilizzo di truppe prezzolate. L'avvento dei mercenari modificò notevolmente gli eserciti greci. Le milizie cittadine erano infatti composte da abitanti della *polis* che venivano richiamati in caso di necessità, quindi con un addestramento militare pressoché inesistente, a eccezione della città di Sparta, che addestrava i suoi cittadini alla guerra fin dalla più tenera età. Sul campo di battaglia, questo si traduceva nell'impossibilità di adottare manovre tattiche prestabilite e già sperimentate, come avveniva invece nel caso degli eserciti professionisti. Il ricorso ai mercenari permetteva anche di evitare i tipici problemi che si manifestavano nel caso di utilizzo di milizie cittadine, come la mancanza di truppe specializzate, la scarsa propensione a partire per spedizioni lontane e il ricorso al mestiere di soldato come ripiego per mancanza di altre opportunità.

Il primo grande esercito di mercenari greci di cui si ha notizia storica è proprio quello dei Diecimila, al servizio del principe persiano Ciro il Giovane.

Dopo l'avventura dei Diecimila, le milizie mercenarie entrarono stabilmente nella costituzione degli eserciti greci. Si sa infatti che nel IV secolo a.C. dei mercenari greci combatterono a Cartagine o agli ordini dei Persiani. Si ebbero anche diversi generali mercenari. Sempre nel IV secolo a.C., per esempio, l'ateniese Cabria fu alla testa di varie spedizioni contro i Persiani per conto dei re d'Egitto e di Cipro, mentre il suo concittadino Timoteo fu al servizio dei Persiani, così come Memnone di Rodi, che fu impiegato contro Alessandro Magno durante la sua conquista dell'Asia.

DEBORA PAOLANTONIO



HARRY BREJAT/RMN

▲ Combattimento tra opliti. Ceramica del VI secolo a.C. Musée des Beaux Arts, Lille (Francia).

Sui passi di Senofonte

Da sud-est a nord-ovest: tutte le tappe dell'odissea dei Diecimila attraverso l'Asia

Provenienti da varie zone della Grecia, i mercenari reclutati da Ciro il Giovane si riunirono a Sardi, capitale della satrapia di Lidia. Dopo aver attraversato l'Anatolia e la Siria, il gruppo raggiunse le rive dell'Eufrate e seguì il corso del fiume fino a Cunassa, vicino a Babilonia, dove si scontrò con l'esercito persiano di Artaserse II. Da lì iniziò la ritirata, che portò i mercenari greci a risalire il Tigri e a penetrare in territorio armeno. Giunti a Trapezunte, sul Mar Nero, molti seguirono la costa fino a Pergamo, dove si conclude il racconto di Senofonte.

Un'inutile vittoria

In preda all'entusiasmo, il giovane principe si lanciò nel vivo della battaglia, scortato da seicento cavalieri, cavalcando eroicamente in mezzo ai nemici fino a raggiungere il punto in cui aveva visto il fratello, nella speranza di un faccia a faccia con lui. Giunti alle armi, Ciro riuscì a ferire Artaserse ma, appena lo colpì, venne ucciso da una freccia. Intorno al cadavere del principe si scatenò un feroce combattimento e i suoi migliori uomini caddero uno dopo l'altro al suo fianco.

Il resto dell'esercito persiano di Ciro, alla notizia della sua morte, depose le armi e si sottomise al vincitore, che diede ordine di mozzare la testa e una mano al fratello, perché fosse chiaro a tutti il rischio a cui si esponeva chiunque osasse sfidarlo. Nel frattempo i Greci continuavano la loro avanzata, dimostrando una tenuta straordinaria e subendo perdite minime. La loro offensiva vittoriosa a Cunassa incontrava una debole resistenza, anche perché gli avversari cercavano di evitare lo scontro con i feroci opliti di Clearco. Impegnati a combattere, fino all'alba seguente non seppero della morte del principe, evento che rappresentava per loro la catastrofe totale.

A quel punto, infatti, la loro vittoria, seppur brillante, era solo parziale e non sarebbe servita a niente: il principe Ciro non c'era più e, con lui, erano svanite le ricompense promesse: ai diecimila Greci non restava che tornare a casa.

I mercenari si trovavano però all'interno di un territorio ostile, senza guide e assediati da un immenso esercito nemico, non sapendo come scappare da quella trappola scattata nel mezzo della Mesopotamia. Tuttavia, disattendendo l'ordine del re Artaserse II, i Greci decisero di non deporre le armi. Proprio le armi, infatti, rappresentavano in quel momento la loro unica difesa e, inol-

Resti di antiche case di Eraclea del Ponto, sul Mar Nero, il Ponto Eusino dei Greci. Proprio sulle rive di questo mare terminò l'odissea dei Diecimila attraverso il territorio asiatico.

Statuetta di oplita in bronzo proveniente da Dodona (Epiro). VI secolo a.C. Staatliche Museen, Berlino.

tre, non si fidavano dei patti di pace proposti da Artaserse. Nei giorni successivi alla battaglia trattarono le condizioni del loro ritiro con il satrapo Tissaferne, che aveva partecipato alla battaglia nello schieramento del sovrano, anche per rientrare in possesso della satrapia di Lidia, sottrattagli a favore del principe Ciro.

Per ordine di Artaserse, Tissaferne offrì ai Greci una tregua che permettesse loro di ritirarsi incolumi attraverso il vasto territorio che li separava dal mare e, quindi, dalla salvezza. Secondo gli accordi, il satrapo avrebbe scortato i Greci per un certo tratto con le sue truppe. Tutto sembrava procedere per il meglio, finché Tissaferne non invitò al suo accampamento i principali capi dei mercenari. Cinque strateghi, Clearco, Prosseno, Menone, Agia (forse un altro nome di Sofeneto di Stinfalo) e Socrate, con venti capitani, caddero così nella trappola del satrapo, che li fece catturare e decapitare.

Il terribile ritorno

La perdita dei capi del contingente greco andava ad aggravare una situazione già disperata. In questa tragica circostanza intervenne provvidenzialmente Senofonte, che prese la parola per infondere spirito alle truppe, invitandole a eleggere nuovi capi in vista della marcia di ritorno e ad avere fiducia negli dei e nel proprio coraggio. Timasione di Dardano prese il posto di Clearco, Santicle quello di Socrate, Cleanore sostituì Agia, Filesio rimpiazzò Menone e Senofonte Prosseno. Perseguitati da Tissaferne, i Diecimila ripresero la marcia, sempre verso nord, costeggiando il Tigri, attraversando fiumi, montagne e territori innevati. Passarono il Paese dei Carduchi e la brulla Armenia, si spinsero oltre i domini dei Taochi, degli Sciteni, dei Calibi e dei Colchi, fino al Ponto Eusino (l'odierno Mar Nero). Sempre all'erta contro gli attacchi nemici, saccheggiando i viveri nelle città lungo il percorso, af-

YANN ARCHIVE

Tipiche conformazioni rocciose della Cappadocia, in Turchia centrale, note come "camini delle fate". I mercenari greci al seguito di Ciro il Giovane attraversarono anche questa regione nella marcia verso la Mesopotamia, come riferisce Senofonte nell'*Anabasi*.

SHUTTERSTOCK

Tempio di Traiano sull'acropoli di Pergamo, in Asia Minore. Con l'arrivo in questa città, si conclude l'*Anabasi* di Senofonte.

JOSE FUSTE RAGA

famati, osteggiati dalle popolazioni locali, in mancanza di una cavalleria che potesse coprire i loro attacchi fugaci, i Greci dimostrarono una tempra eroica. Diversi satrapi cercarono di bloccarli e varie tribù disturbarono la loro avanzata su terreni inospitali, ma i Diecimila, con lo spartano Chirisofo alla testa dell'avanguardia e Senofonte della retroguardia, camminarono senza tregua per centinaia e centinaia di chilometri e, in circa un anno, riuscirono a coprire l'enorme distanza che li separava dal mare.

L'incontro con il mare

La scena più famosa dell'*Anabasi* è quella dell'incontro dei Greci con il mare (libro IV, 7, 23), che avvenne nel 399 a.C. Qui Senofonte racconta come dalla retroguardia vide le file di soldati precipitarsi sulla cima di un monte e come da lassù si alzasse un intenso vociare: "ma ben presto sentirono i soldati gridare: '*Thalassa*! *Thalassa*!' La voce rimbalzava di bocca in bocca. Allora anche tutta la retroguardia si mise a correre, mentre pure le bestie da soma e i cavalli vennero spinti al galoppo. Quando furono tutti sulla cima, cominciarono ad abbracciarsi, strateghi e locaghi [comandanti], tra le lacrime. All'improvviso, chissà per esortazione di chi, i soldati portarono delle pietre e formarono un tumulo enorme". Il giubilo alla vista del mare rivela l'allegria dei Greci, provenienti da città diverse ma tutte vicine all'Egeo, per i quali l'acqua era il simbolo di un percorso familiare verso casa, dopo il labirinto di montagne e deserti. Senza dubbio essi erano ancora piuttosto lontani dalla loro meta, trovandosi vicino alla città di Trapezunte (oggi Trebisonda), sulle rive orientali del Mar Nero, lungo una costa popolata da barbari. Il mare, però, significava per loro un orizzonte di libertà, dove finalmente era possibile tracciare un percorso sicuro, seguendo la linea delle coste, per il ritorno in Grecia. La speranza del contingente greco era, quindi, risorta alla vista del mare. La trappola asiatica era ormai alle loro spalle, anche se molti dei partecipanti alla spedizione erano morti durante la marcia di ritorno: a fronte delle poche vittime della battaglia, infatti, molti uomini furono uccisi dal freddo, dalla fame e dagli stenti incontrati durante il faticoso viaggio verso il mare. A Trapezunte giunsero circa 6.600 uomini, ma le loro peripezie non si

Guerriero spartano avvolto nel tipico mantello chiamato tribone. Statuetta di bronzo del 500 a.C. circa.

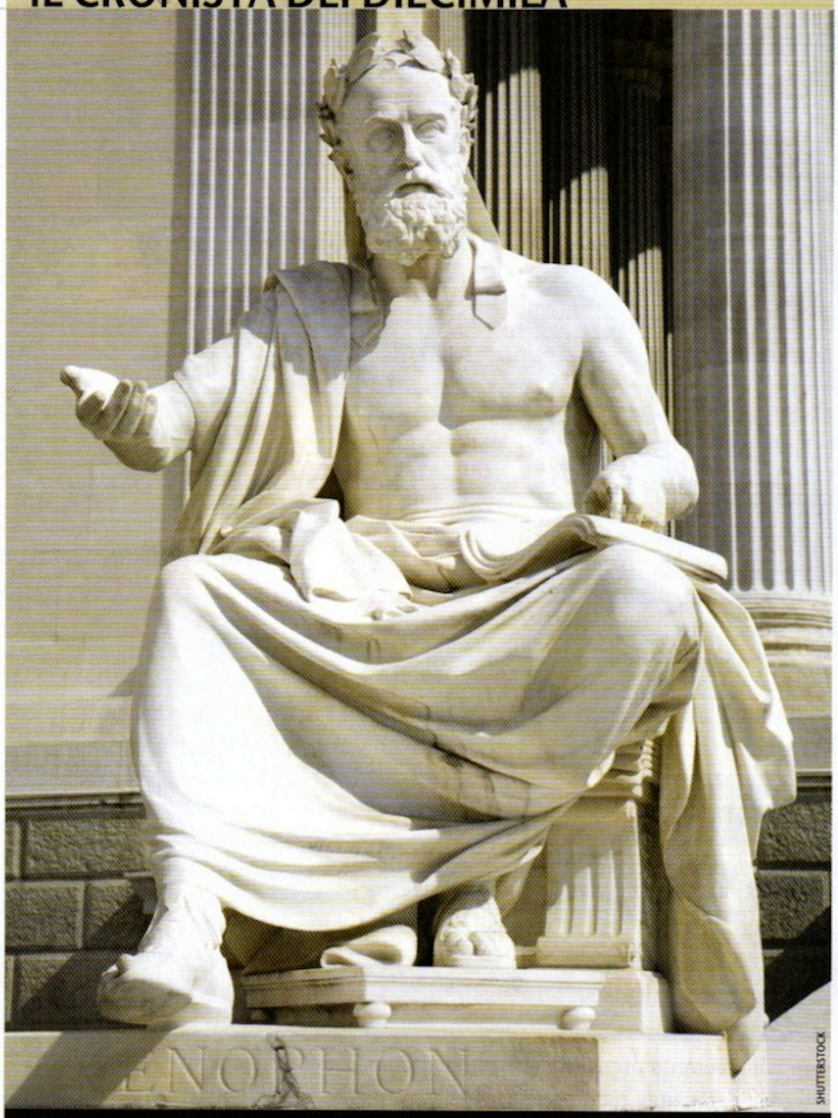
conclusero con l'arrivo sulle coste del Mar Nero: molti riuscirono a tornare a casa solamente dopo diversi anni e non prima di aver viaggiato ancora a lungo e combattuto in altre terre, così come viene raccontato nei libri V e VII dell'*Anabasi*. Gran parte dei superstiti dei Diecimila al comando di Senofonte, infatti, si impiegarono agli ordini del principe tracio Seute II e furono successivamente condotti dallo stesso Senofonte a Pergamo (nell'odierna Turchia), dove lo stratega spartano Tibrone stava raggruppando un esercito per combattere contro il satrapo Tissaferne. Dopo aver condotto altre campagne militari e numerose battaglie, combattute al fianco degli Spartani contro i Persiani ma anche contro Atene, dalla quale era stato bandito, Senofonte trovò un posto dove stabilirsi a Scillunte, vicino a Olimpia, in un podere regalatogli dagli Spartani grazie all'amicizia del re Agesilao. Fu proprio nel suo ritiro nel Peloponneso che, intorno al 380 a.C., lo storico scrisse il racconto sull'epopea dei Diecimila.

Senofonte, l'uomo della provvidenza

Alcuni critici sostengono che l'opera di Senofonte soffra di un forte tono apologetico e autocompiacente. In diverse occasioni presenta se stesso come il consigliere provvidenziale, coraggioso, pio e dotato di buon senso, che si sforza di salvare i suoi compagni dalla disperazione. Come Ulisse aveva aiutato i suoi compagni a sottrarsi alle false lusinghe delle sirene e agli altri pericoli incontrati sul cammino, così Senofonte esorta i suoi compagni a superare avversità e traversie di ogni genere per raggiungere la salvezza. Non a caso nell'*Anabasi* (III, 2, 25) compare un riferimento all'episodio dell'Odissea in cui Ulisse salva i suoi dall'oblio della patria nel Paese dei Lotofagi. E, in fondo, anche la marcia forzata dei Diecimila attraverso l'Asia era stata una vera e propria odissea, costellata da rischi e difficoltà inimmaginabili. Indubbiamente Senofonte descrive il suo atteggiamento nei vari momenti della spedizione con colori sempre molto favorevoli, ma non c'è prova che stia mentendo. Quando scrive il racconto sulla grande avventura, lo

BRIDGEMAN

IL CRONISTA DEI DIECIMILA



SHUTTERSTOCK

Senofonte (428-354 a.C. circa) nacque ad Atene e in gioventù frequentò Socrate, che rievocò poi in alcune opere. La decisione di partecipare alla spedizione dei Diecimila insieme a un suo amico, il beota Prosseno, determinò il suo futuro. Al termine dell'impresa, essendo stato esiliato dalla sua città natale, si stabilì nel Peloponneso, a Scillunte, dove gli Spartani gli avevano messo a disposizione un podere e dove restò fino al 371 a.C., componendovi gran parte delle sue opere. Il suo primo libro fu l'*Anabasi*, a cui si collegano in parte le *Elleniche*, un altro testo storico. Scrisse anche varie opere dedicate a singoli personaggi, tra cui Socrate (*Apologia di Socrate*, *Simposio* e *Detti memorabili di Socrate*) e il re di Sparta Agesilao, suo amico, di cui tracciò una biografia. Rientra in questi scritti anche la *Ciropedia*, un profilo idealizzato dell'educazione di Ciro il Grande, fondatore dell'Impero persiano. Tra le opere minori di Senofonte figurano alcuni trattati, come l'*Economico*, sull'organizzazione della casa; il *Cinegetico*, sulla caccia; e l'*Ipparchico*, riguardante i cavalli. Avventuriero e guerriero occasionale, Senofonte fu un buon narratore, testimone intelligente del suo tempo, esperto di questioni militari e amante della campagna. Pur senza il punto di vista geniale di Platone o l'acutezza storica di Tucidide, per lo stile semplice e la narrazione agile risulta ancora oggi uno dei più amati scrittori classici.

▲ Statua di Senofonte collocata all'esterno del Parlamento di Vienna (XIX secolo).

IL FONDATORE DELL'IMPERO PERSIANO

Il primo re di Persia fu Ciro II (590 circa-529 a.C.), detto anche Ciro il Grande o il Vecchio, appartenente alla stirpe degli Achemenidi. Succeduto al padre Cambise I nel 559 a.C., Ciro si trovò a regnare su un territorio abitato da vari clan e vassallo della Media, una regione a sud del Mar Caspio. Il nuovo re avviò una formidabile politica di espansione che portò, nei successivi trent'anni, alla creazione dell'Impero achemenide (550-330 a.C.), il primo e più esteso Impero persiano. L'atto preliminare di questa impresa fu l'unione delle varie tribù persiane sotto il suo controllo, seguita dalla conquista della Media. Nel 550 Ciro occupò la capitale Ecbatana (odierna Hamadan, in Iran) e abbatté il regno del nonno materno Astiage.

CORBIS

La città di Ecbatana sarebbe poi diventata una delle cinque capitali dell'Impero achemenide, insieme a Babilonia, Persepoli, Pasargade e Susa (l'odierna Shush, in Iran). Ottenuto il titolo di re dei Persiani e dei Medi, Ciro si mosse quindi alla conquista della Lidia, sulle coste occidentali dell'Asia Minore di fronte al Mar Egeo, con la presa della capitale Sardi. Da qui riuscì ad assoggettare tutta la Ionia, la regione costiera sottostante. Dopo aver esteso il suo potere alle propaggini occidentali dell'Asia, Ciro si volse verso Oriente, conquistando le province a est della Persia, sino al fiume Iassarte. Il 539 fu l'anno cruciale della presa di Babilonia, che assicurò al re persiano il dominio anche sulla Siria e le città fenicie, già sottomesse ai Babilonesi. Quando Ciro morì in battaglia nel 529 a.C., in Asia centrale, l'Impero persiano era il più grande organismo politico dell'Asia Anteriore: per la prima volta nella storia, la Persia achemenide aveva riunito sotto un'unica guida popoli e regni molto diversi tra loro. Oltre alle innegabili doti militari, per garantire la stabilità di un così vasto Impero, Ciro fece ricorso anche alla sua notevole diplomazia, assicurando ai popoli sottomessi libertà e rispetto delle tradizioni, che anzi venivano integrate e assimilate via via nel grande Impero in formazione. Questa condotta è provata anche dalle iscrizioni sul "cilindro di Ciro" (vedi servizio su Hammurabi in questo numero), realizzato all'epoca della conquista di Babilonia, e trova inoltre conferma nei libri biblici delle Cronache, di Neemia e di Esdra, in cui si legge che Ciro liberò dalla schiavitù due Ebrei deportati a Babilonia e permise loro di fare ritorno in patria. Nell'Impero achemenide erano infatti sanciti gli stessi diritti a tutti i cittadini, a prescindere da sesso, religione ed etnia. Per le sue doti di tolleranza, umanità e giustizia, Ciro il Grande fu ammirato in tutto il mondo antico, che lo considerò il modello del sovrano perfetto.

D. P.

▲ Ciro il Grande in una incisione del XVIII secolo.

fa con evidente orgoglio per il suo valore e la sua audacia, ma appare anche un narratore sincero e preciso, in grado di lasciare una testimonianza vivida di un'impresa indimenticabile, vissuta non da eroi di nobile rango, bensì da oscuri mercenari greci. Infatti essi non solo vinsero una grande battaglia, ma seppero affrontare con disciplina e coraggio memorabili le tante avversità.

Il significato storico della spedizione

L'episodio dei Diecimila non incise in modo rilevante nella storia dell'Impero persiano. Tutto restò come prima della spedizione: Artaserse II tornò a corte dopo essersi liberato del fratello ribelle e Tissaferne recuperò la sua satrapia di Lidia. Per i Greci, invece, questa avventura, come viene raccontata da Senofonte, fu un episodio di risonanza esemplare. Esso diede prova del grande valore di un gruppo eterogeneo di soldati ellenici, che riuscirono ad attraversare un immenso territorio barbaro senza trovare avversari che fossero degni del loro coraggio e senza farsi mai abbattere dalle difficoltà del lungo cammino.

Tomba di Artaserse II, scavata nella roccia del monte Kuh-e Rahmat (Monte della Misericordia), presso Persepoli. Artaserse II regnò dal 404 al 358 a.C. ed estese il potere dell'Impero persiano sulle colonie greche dell'Asia Minore.

PER SAPERNE DI PIÙ:

TESTI
Senofonte
Anabasi
UTET, 2006

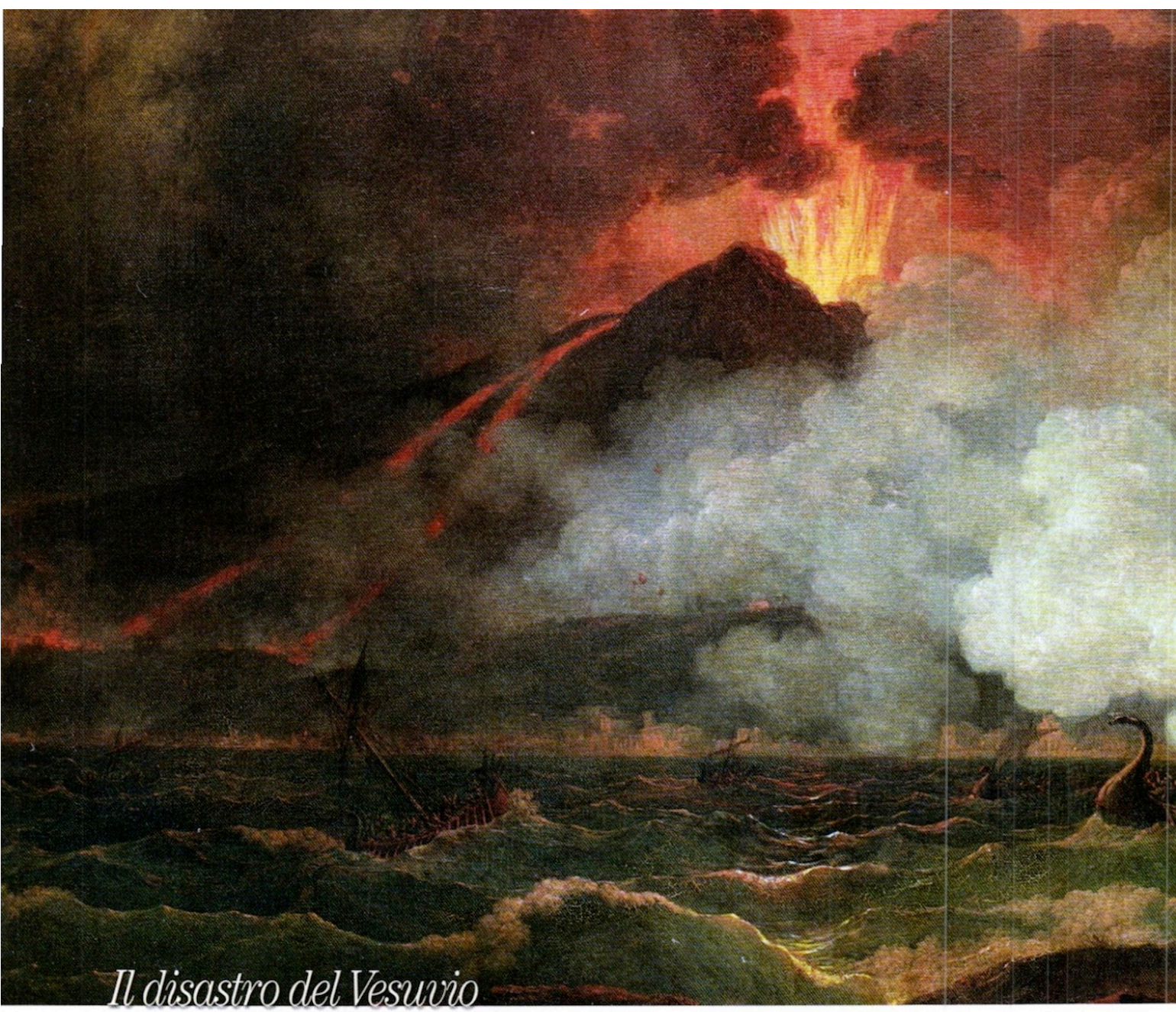
SAGGI
Hermann Bengtson
L'antica Grecia. Dalle origini all'ellenismo.
Il Mulino, 1989

ROMANZI STORICI
Valerio Massimo Manfredi
L'armata perduta
Mondadori, 2007

In quel difficile frangente, una moltitudine di bravi mercenari seppe dimostrare, agli ordini di capi improvvisati e capaci, la stessa coesione e la stessa disciplina degli eserciti di cittadini in difesa della loro patria, riuscendo anche a mettere in evidenza la debolezza interna del dispotico dominio persiano.

Questa lezione così eroica non sarebbe stata dimenticata e, poco dopo, poté approfittare e allo stesso tempo contruibure a questa gloria anche l'audace Agesilao di Sparta, che riportò una vittoria di un certo rilievo sul persiano Tissaferne nel 394 a.C., nel corso della guerra tra Sparta e l'Impero persiano. Ma, soprattutto, l'esemplare lezione dei Diecimila, a circa settant'anni di distanza, incoraggiò le ambizioni imperiali del re macedone Alessandro Magno e fu presagio, e preludio, alla sua lunga marcia trionfale attraverso l'Asia.

Partendo dalla Macedonia, infatti, Alessandro arrivò a conquistare l'Egitto e gran parte dell'Asia, riuscendo a creare legami e nuovi contatti tra civiltà diverse e a estendere a molti popoli lontani sia il potere sia il fascino della cultura greca. ■



Il disastro del Vesuvio

Ercolano la "Pompei diversa"

Due città e due destini. La differente modalità dell'eruzione su Ercolano, una residenza di lusso per ricchi Romani, ha preservato i secondi piani delle case e gli oggetti di legno, fra cui preziosi documenti, e i tessuti organici delle vittime

MAURIZIO LANDI
GIORNALISTA E SCRITTORE

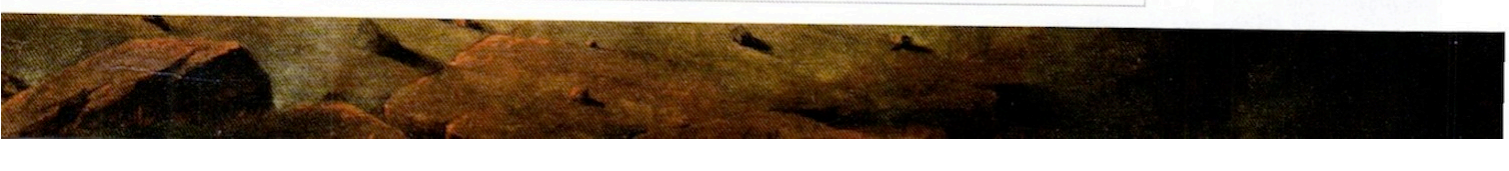
AKG ALBUM

Morte di Plinio, di Pierre-Henri de Valenciennes (1813). Dopo aver assistito all'eruzione del vulcano nel 1779, Henri de Valenciennes riprodusse in questo dipinto la catastrofe avvenuta esattamente settecento anni prima, nel 79, con la morte di Plinio il Vecchio sulla spiaggia di Stabia. Musée des Augustins, 1813, Tolosa.

Un resort di lusso per l'aristocrazia romana. Questa era Ercolano, la città distrutta con Stabia e Pompei dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. Un destino comune che, alla luce degli scavi archeologici, rivela, tuttavia, la storia peculiare dell'antico centro ancora in parte sepolto sotto i depositi vulcanici e i fabbricati del moderno quartiere di Resìna. Lo storico Dionigi di Alicarnasso, alla fine del I secolo a.C., riferisce la fondazione di *Herculaneum* a opera di Ercole, intento a condurre lungo le coste campane i buoi sottratti a Gerione e ne descrive "gli approdi sicuri in ogni momento". Al di là dell'origine mitologica, sarà proprio il rapporto con il mare a segnare non solo l'urbanistica, ma l'essenza stessa della città e le modalità della sua sfortunata fine. Il geografo di età augustea Strabone riferisce che Ercolano ebbe natali analoghi a quelli della vicina Pompei e lascia immaginare una sua fondazione in epoca arcaica. Ma gli scavi e i saggi archeologici in profondità hanno rivelato che le prime tracce di un impianto urbano risalgono al IV secolo a.C. Oscure sono le vicende storiche dell'abitato fino al I secolo a.C., ma si ipotizza che le origini di Ercolano furono legate agli Osci, come suggeriscono varie iscrizioni rinvenute nella lingua di quel popolo.

Residenza per privilegiati

Le prime notizie storiche riferiscono che nell'89 a.C., durante la guerra sociale, Ercolano fu presa dai ribelli italici guidati da Caius Papius Mutilus. Successivamente fu riconquistata da Roma che, a differenza di Pompei che era divenuta colonia sillana e di Stabia che era stata privata dell'autonomia, non tolse a Ercolano lo *status* di municipio. Da allora iniziò il periodo d'oro della città, soprattutto grazie al clima mite, alla fertile terra vesuviana e al mare.



ERCOLANO, LUOGO DI VACANZE

89 a.C.	Si hanno le prime notizie di Ercolano in relazione alla sua conquista da parte dei ribelli italici, avvenuta durante la guerra sociale, sotto la guida del comandante Caius Papius Mutilus.
79 d.C.	Il 24 agosto l'eruzione del Vesuvio seppellisce, secondo quanto riportato da Plinio il Vecchio Ercolano, Pompei e altre città della baia di Napoli, causando più di 2000 morti.
1710	Risalgono a questa data i primi scavi effettuati nell'antica città partenopea, che hanno riportato alla luce documenti e resti umani.
1738	Re Carlo di Borbone decide di dare il suo *placet* agli scavi, che si concentrano particolarmente sul recupero del teatro.
1749	L'ingegnere militare svizzero Carlo Weber assume la direzione degli scavi.
1752	Gli scavi archelogici portano alla luce la Villa dei Papiri di Ercolano, che deve il suo nome ai rotoli di papiro ritrovati nella domus.
1927-1942	Sotto la direzione dell'archeologo Amedeo Maiuri fu riportata alla luce l'area della città che è tuttora visitabile.

▼ Testa di Amazzone in marmo (di età augustea) ritrovata nella Villa dei Papiri di Ercolano. Museo Archeologico Nazionale, Napoli.

ARCHIVIO FOTOGRAFICO SOPRINTENDENZA SPECIALE PER I BENI ARCHEOLOGICI DI NAPOLI E DI POMPEI

La via di accesso agli scavi, oggi, rende visibile l'immensa mole di materiale vulcanico che sommerse la città. I fabbricati riportati alla luce giacciono più di dieci metri sotto il piano della città moderna. Quella che una volta era la spiaggia corre molto all'interno rispetto all'odierna costa: sull'antico arenile si specchiavano prima del cataclisma il tempio di Venere, gli edifici delle Terme suburbane e la terrazza di Marco Nonio Balbo, certamente il personaggio più autorevole della storia cittadina. Al centro della terrazza una sua statua ancora oggi rivendica una sorta di potestà sul circondario. Marco Nonio Balbo, senatore dell'età augustea, governatore e pretore della provincia di Creta e Cirene, nacque a Nuceria, visse a Ercolano e fu il motore del rinnovamento edilizio della città.

Un ricco notabile che, insieme a tanti altri patrizi romani, non fu indifferente al fascino di una terra bella e vicina alla greca *Neapolis* (Napoli), al ricco porto di *Puteoli* (Pozzuoli), alle ville imperiali che sorgevano lungo il golfo di Napoli e ai luoghi descritti dall'epica virgiliana.

Quella che si specchiava sul mare era senz'altro la parte più elegante della città, deputata alle residenze più ricche e ai luoghi di relax, mentre la parte più a monte era destinata alle attività civili con il foro, le botteghe artigianali e commerciali e il decumano massimo che da arteria cittadina si trasformava in via di grande comunicazione.

Non una tumultuosa città commerciale come Pompei, ma un centro residenziale bello per la sua posizione geografica e florido per la ricchezza dei suoi ospiti più illustri. E i segni evidenti di questa diversa vocazione di Ercolano sono ancora visibili al visitatore anche in particolari apparentemente marginali e curiosi. Se le strade di Pompei mostrano ancora i solchi scavati sul lastricato dal convulso traffico dei carri, le dimensioni delle vie di Ercolano si riducono mano a mano che si avvicinano al mare, proprio per creare aree di maggiore tranquillità e di massimo benessere residenziale.

La biblioteca dei papiri

Ercolano era luogo di riposo e di svago per patrizi e questo si rispecchia nell'eleganza delle opere pubbliche e nei decori delle ricche *domus*, a cominciare dalla sontuosa Villa dei Papiri, che sorge lungo la costa un po' più a nord del centro abitato. È considerata dagli archeologi residenza del suocero di Cesare: Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, console del 58 a.C. e legato al filosofo epicureo Filodemo di Gadara. Un indizio più che evidente del calibro dei patrizi che gravitavano intorno alla città vesuviana.

SHUTTERSTOCK

Peristilio della Casa del Salone Nero, una delle dimore più lussuose di Ercolano. Il nome deriva da una grande sala che si affaccia sul peristilio, con decorazioni di pilastri e candelabri dipinti su fondo nero.

La villa prende il nome dalle centinaia di rotoli di papiro che furono rinvenuti nel 1752 contenenti testi, prevalentemente greci, di filosofia. Una biblioteca quasi simbolica di un luogo che, cullato dal mare e dai declivi del Vesuvio, prediligeva l'*otium* della filosofia e della letteratura al *negotium* dei traffici e dei commerci.

Le prime tracce della città sepolta dal Vesuvio furono rinvenute per caso. Già nell '500 l'erudito Fabio Giordano attribuisce all'antica *Herculaneum* alcuni marmi venuti alla luce durante la realizzazione di un pozzo. E successivi ritrovamenti non mancarono nel corso degli anni. Risalgono al 1710 i primi scavi sistematici, anch'essi propiziati da rinvenimenti casuali. Un contadino, nello scavare un pozzo, aveva rinvenuto marmi che appartenevano al teatro della città. Il comandante delle truppe austriache a Napoli, il principe francese Emanuele Maurizio d'Elboeuf, tramite alcuni cunicoli, in nove mesi di lavori asporterà numerosi marmi policromi e alcune statue. Le più celebri, conosciute come la Grande e le due Piccole ercolanesi, furono portate a Vienna come dono per Eugenio di Savoia, capo degli eserciti imperiali, mentre buona parte delle altre finì per confluire nella collezione del museo annesso alla Reggia di Portici.

L'attenzione delle prime campagne di scavo, che dal 1738 ebbero il *placet* ufficiale di re Carlo di Borbone, si focalizzò sul teatro, ancora oggi sotto il piano della città moderna e raggiungibile tramite i cunicoli dell'epoca. Riprodotto nella sua interezza attraverso i rilievi dei tecnici del Settecento, e in particolare da quelli molto accurati dell'ingegnere militare svizzero Carlo Weber che, nel 1749, prese la direzione dei lavori di scavo, il teatro era in grado di ospitare 2500 persone. La grandiosa opera architettonica fu costruita in epoca augustea secondo i classici canoni vitruviani e le iscrizioni ci riferiscono che a progettarla fu l'architetto Numisius.

ERICH LESSING

Calice d'argento del I secolo d.C. Fa parte, con ricchi manufatti di oreficeria, specchi e un servizio da tavola d'argento, del tesoro di Boscoreale rinvenuto nel 1985 nella cittadina alle pendici del Vesuvio. Louvre, Parigi.

FOTOTECA 9X12

ISTANTANEE DELLA TRAGEDIA

I calchi dei corpi delle vittime sono preziose testimonianze archeologiche. Quelli di Ercolano sono resti umani veri e propri salvati dalla decomposizione dal materiale piroclastico. Quelli trovati nei fornici tra la spiaggia e le terme sono gli scheletri delle centinaia di Ercolanesi che non riuscirono a sfuggire. I loro corpi carbonizzati e avvolti nel solido deposito di materiale vulcanico rappresentano un materiale d'indagine storica e medica unico al mondo. Le "ossa di Ercolano" sono la fotografia della popolazione il giorno dell'eruzione. Materiale la cui conservazione è indispensabile per consentire ricerche scientifiche e ampliare le conoscenze su come vivevano i Romani. L'esigenza di studio, però, mal si concilia con la fruibilità al pubblico di queste testimonianze drammatiche. Così si è proceduto, prima della recentissima apertura al pubblico, alla loro riproduzione mediante dei calchi. Uno strato di materiale siliconico è stato spalmato sulla scena originale e se ne è ottenuta una matrice negativa ricca di dettagli. Con questa matrice sono stati realizzati calchi in resina di poliestere che oggi riproducono per il pubblico quello che gli archeologi hanno trovato nei fornici.

Ben diversi sono i calchi dell'area pompeiana. Qui i depositi di cenere e lapilli non hanno sigillato i corpi delle vittime che, al contatto con l'aria che filtrava, si sono decomposti lasciando il vuoto sotto la coltre. Quando gli archeologi si imbattevano in un corpo nel corso di uno scavo, quello che constatavano era semplicemente un involucro. Il primo a intuire che questo poteva servire per creare delle straordinarie testimonianze del passato fu nel 1850 Giuseppe Fiorelli che colò in questi vuoti del gesso. Solidificandosi, il materiale colato prendeva le forme del corpo che non c'era più con una precisione plastica e di dettagli impressionante, oltre che commovente.

▼ Ricostruzione della tecnica utilizzata per realizzare i calchi in gesso dei corpi delle vittime dell'eruzione.

1

La nube vulcanica provocò la morte istantanea degli abitanti di Pompei; in una seconda fase dell'eruzione la cenere prodotta si depositò sui corpi.

2

Le ceneri vulcaniche indurirono attorno ai cadaveri, conservando la loro forma dopo la loro decomposizione.

3

I calchi risultanti furono riempiti con gesso dagli archeologi per ottenere modelli degli ultimi istanti di vita degli abitanti di Pompei.

4

L'archeologo Giuseppe Fiorelli, tra il 1860 e il 1863, usò questa tecnica per evidenziare dettagli come i vestiti e le espressioni del viso.

ILLUSTRAZIONE: GIOVANNI CASELLI

La realizzazione del teatro fu finanziata dal duoviro quinquennale Lucius Annius Mammianus Rufus. L'opera sorgeva nell'area del foro ed era orientata in modo che il sole non surriscaldasse la cavea nelle ore centrali della giornata. Le mappe degli archeologi erano indispensabili ai colti viaggiatori europei che dal 1750 iniziarono a visitare il sito raggiungibile non senza difficoltà e di fatto diventato una delle mete obbligate del *Grand Tour* in Campania.
La scoperta, anch'essa casuale durante lo scavo di un pozzo, della Villa dei Papiri aveva, intanto, aumentato l'interesse per quell'area archeologica e per la decifrazione dei testi contenuti nei papiri.

L'Orto dei fuggiaschi, a Pompei, è un ampio spazio anticamente coltivato a vigneto, che accoglie i calchi di alcune delle vittime dell'eruzione del 79.

Un'opera tutt'altro che facile, visto che i rotoli erano completamente carbonizzati in blocchi cilindrici. Subito si sperimentarono varie soluzioni per srotolare i papiri e, dopo alcuni insuccessi, la tecnica giusta fu intuita dal padre gesuita Antonio Piaggio che, nel 1753, creò una macchina che tra ganci e fili riusciva a stendere i papiri incollati su vesciche di bue. In quest'atmosfera di entusiasmo, che coinvolse non poco le élite intellettuali, nel 1755 un decreto reale istituì l'Accademia Ercolanese, un sinodo di 15 eruditi cui fu dato il compito di organizzare le conoscenze e le scoperte che si andavano acquisendo intorno all'area degli scavi.

L'eruzione che avvenne

È noto che l'eruzione del Vesuvio avvenne il 24 agosto del 79. A far fede, la lettera di Plinio il Giovane a Tacito, che riferisce del cataclisma e della morte dello zio, Plinio il Vecchio, parlando di *nonum kal. Septembres*, nove giorni prima delle calende di settembre, ovvero il 24 agosto. Tuttavia a mettere in discussione questa data fu la scoperta, a Ercolano, dei reperti di frutti tipicamente autunnali come fichi e melagrane. Tali ritrovamenti permisero nel '700 a Carlo Maria Rosini, uno dei componenti dell'Accademia Ercolanese, di ipotizzare che l'eruzione fosse avvenuta in autunno. In effetti la data del 24 risulta da un'analisi filologica delle diverse versioni della lettera a noi pervenute.
"Ben più affidabili sono i reperti", sostiene Grete Stefani, direttrice dell'Antiquarium di Boscoreale, il museo che illustra le caratteristiche dell'area vesuviana all'epoca dei Romani. "Abbiamo trovato vasi sigillati che contenevano vino, quindi la vendemmia era già stata fatta. Qualcuno potrebbe obiettare che era vino di annate precedenti, ma a Villa Regina, una piccola villa rustica dell'area vesuviana, abbiamo trovato solo 16 doli, vasi destinati a conservare il vino, appena in grado di contenere la produzione di un'annata. Quindi non c'è nessuna possibilità che si trattasse di una vecchia produzione". Gli studiosi che si affidano alla versione di Plinio sostengono a proposito della data della vendemmia che fosse l'esito dello spostamento ciclico dell'asse terrestre, cioè il variare nei secoli delle stagioni rispetto ai mesi. "Nel 79 c'era già stata la riforma del calendario di Giulio Cesare", ribatte Stefani.
"Tali effetti possono avere un senso per la posizione delle costellazioni, ma non per le stagioni". La prova dei reperti organici viene criticata evidenziando che i fichi sono un frutto che matura più verso l'estate e che delle melagrane, oltre ai frutti, sono stati trovati anche i fiori.
"I fichi erano essiccati, quindi erano stati raccolti da tempo; le melagrane erano mature e i fiori sono presenti sulle piante anche con i frutti maturi.
"E poi", prosegue Stefani "ci sono altri reperti archeobotanici che indicano una diversa data dell'eruzione.
A Sarno, sul versante opposto del Vesuvio, sono stati trovati dei semi di canapa e le sementi si producono in autunno. Inoltre abbiamo trovato le sorbe, un frutto autunnale". Questi indizi spostano, dunque, la data del cataclisma.
"Nell'indagine storica, il dubbio è indispensabile", conclude Stefani.
"A fronte di queste evidenze materiali, non è possibile continuare a prestare fede a un testo, per giunta incerto. La data di agosto non è affatto credibile. Esiste, inoltre, una possibile prova numismatica della diversa data dell'eruzione. Si tratta di una moneta ritrovata a Pompei, la cui lettura, però è incerta". "Stando all'interpretazione più accreditata", prosegue Stefani, "sarebbe stata emessa dopo la XV acclamazione a imperatore di Tito. Sappiamo per certo che Tito ebbe la sua XV acclamazione imperiale all'inizio di settembre del 79. Dunque, se davvero la moneta riporta la XV acclamazione, la data dell'eruzione non può che essere spostata ben oltre quella corrente del 24 agosto".

ILLUSTRAZIONE LOUIS S. GLANZMAN/NGS

▼ Ricostruzione ideale di Ercolano prima dell'eruzione.

AQUARELLE DE JEAN-CLAUDE GOLVIN/MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE/© ÉDITIONS ERRANCE

ben tre mesi dopo

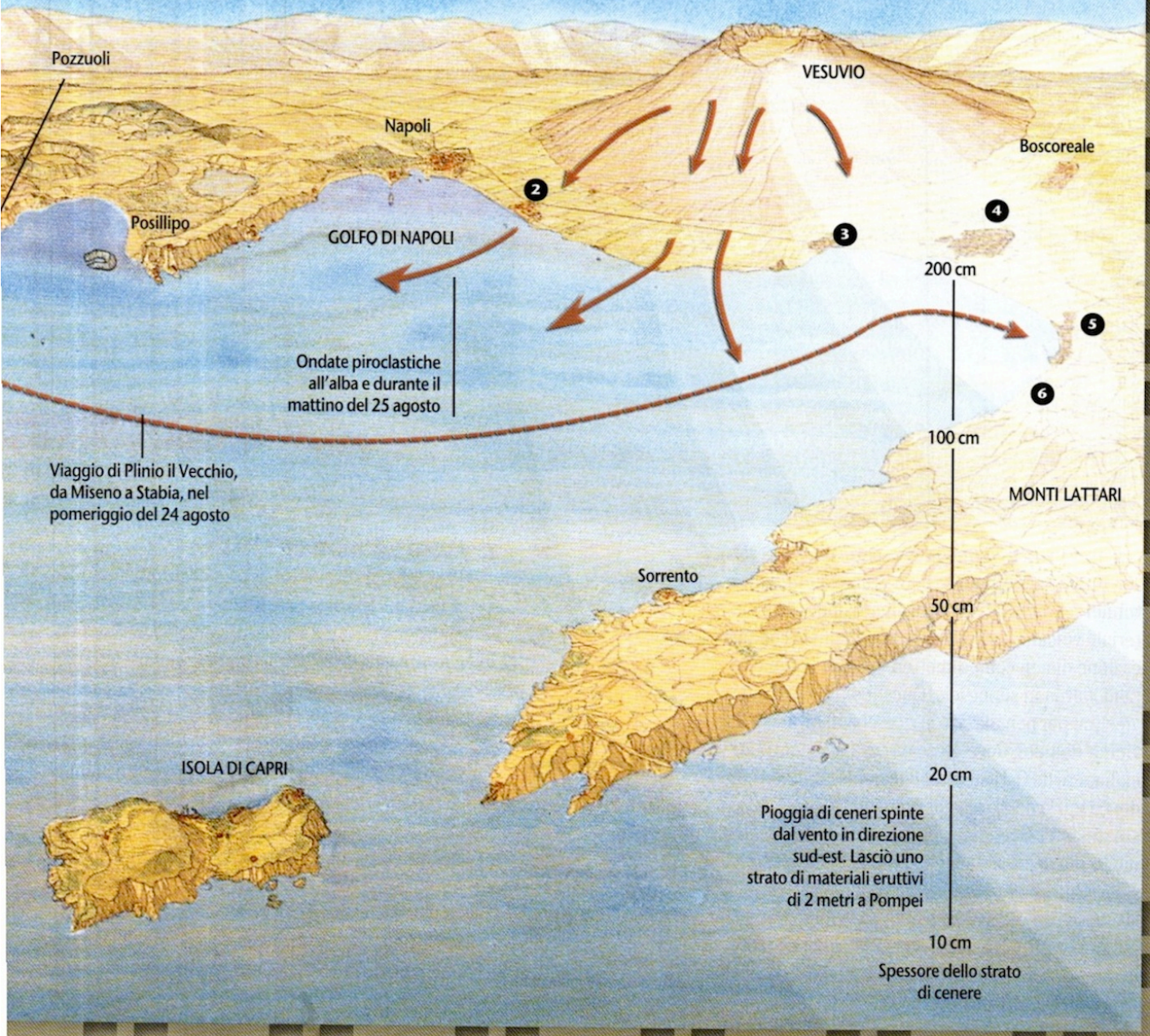
2 ERCOLANO
Dopo l'eruzione, la città fu evacuata. Circa 300 persone, rifugiatesi nel porto, furono uccise dall'ondata piroclastica.

3 OPLONTIS
Comprendeva diverse ville residenziali. In una furono rinvenuti i resti di 74 persone che si rifugiarono qui durante l'eruzione del Vesuvio.

4 POMPEI
Si ritiene che la città avesse circa 20.000 abitanti al momento dell'eruzione. Sono stati trovati resti di circa 1.200 vittime.

5 STABIA
Qui si concentravano le ville dell'élite romana. L'eruzione la sommerse sotto tre metri di ceneri e pietre laviche.

6 SPIAGGIA DI STABIA
La vittima più illustre dell'eruzione fu Plinio il Vecchio, che morì durante l'ultima ondata piroclastica, sulla spiaggia di Stabia.



LA TERRIBILE FINE DEGLI ERCOLANESI

Una città apparentemente evacuata. Così è apparsa Ercolano agli archeologi per buona parte di tre secoli di ricerche. Dagli scavi settecenteschi fino a quelli della prima metà del secolo scorso sono state poche decine gli scheletri umani rinvenuti. Un dato che fece concludere che gli Ercolanesi erano riusciti a sfuggire al disastro e che le poche vittime erano state causate da fatti accidentali o si trattava di persone in parte malate o inabili.

SHUTTERSTOCK

Una città abbandonata prima che i flussi piroclastici la sommergessero. L'ipotesi ha retto fino al 1980, quando gli scavi tra l'antica spiaggia e i fornici che sostengono la terrazza di Marco Nonio Balbo e le terme suburbane hanno iniziato a rivelare numerosi scheletri, sepolti tra i materiali vulcanici che avevano invaso la marina. Circa 300 vittime che avevano trovato ricovero tra gli archi e i vani che forse una volta erano di supporto e di ricovero per le attività marittime e le imbarcazioni. Erano Ercolanesi che sfuggivano alla catastrofe rifugiandosi in quegli spazi coperti e sentiti come sicuri; gente che, con ogni probabilità, attendeva di imbarcarsi per sfuggire via mare al vulcano. Per loro la dinamica dell'eruzione pliniana fu spietata. La valanga ardente li avvolse e carbonizzò in un istante. Sulle ossa sono ancora evidenti le tracce dell'effetto devastante del calore che ha deformato le articolazioni, fatto evaporare i fluidi corporei ed esplodere le calotte craniche. Centinaia di scheletri ammassati, come in una sorta di drammatica fotografia che rende oggi la cronaca di quel disastro. Strumenti chirurgici, utensili, attrezzi da pesca, tutto quello che si pensava potesse servire a sopravvivere, sono rimasti vicini a quei poveri resti, raccontandoci qualcosa di quegli uomini, ma soprattutto raccontandoci di un'umanità in cerca di scampo. Vittime anonime, contrapposte ai nomi delle iscrizioni e dei documenti rinvenuti e ai volti delle statue di notabili e arricchiti trovate in straordinaria quantità tra i reperti dell'antica Herculaneum. Un indizio, quest'ultimo, dell'opulenza e dell'eleganza della città di Ercolano. Un luogo spazzato via da quella stessa natura che ne aveva reso il territorio fertile e bello.

▲ Interno della Casa del mosaico di Nettuno e Anfitrite.

La ritrovata *Hercolaneum* era, però, una città sotterranea, raggiungibile solo grazie a cunicoli e tunnel scavati a fatica nei compatti depositi di materiale vulcanico solidificato, con in più la complicazione di non compromettere gli stabili della città moderna in superficie. Questa difficoltà d'indagine finì per penalizzare le ricerche in favore della vicina Pompei, dove gli scavi furono avviati ufficialmente da Carlo di Borbone nel 1748, dieci anni dopo l'inizio degli scavi di Ercolano, e dove i depositi di lapilli e cenere rappresentavano una coltre molto più accessibile agli archeologi. Sospesi nel 1765 e ripresi più volte nel corso del secolo successivo gli scavi di Ercolano ebbero la loro stagione più importante tra il 1927 e il 1942 quando, sotto la direzione di Amedeo Maiuri, fu riportata a cielo aperto l'area tuttora visitabile.

Frammento del trono romano in legno e avorio trovato nel 2007 nella Villa dei Papiri a Ercolano, ora in fase di restauro e studio. Il frammento presenta elementi decorativi con scene riferibili al culto di Attis, divinità minore associata a Cibele, dea della natura identificata con la Grande Madre.

Lusso e atmosfere rilassate

Passeggiando oggi sul lastricato degli antichi cardi e decumani, la prima cosa che salta agli occhi è la dimensione raccolta e a misura d'uomo dell'abitato, che all'epoca dell'eruzione doveva ospitare 4000 persone tra liberi e schiavi. Un'impressione ancora più evidente se si è già visitata Pompei, senza dubbio una città vera e propria, che evoca il suo accelerato via vai tra le botteghe artigiane, i mercati e i numerosissimi termopoli che durante la giornata rifocillavano, come i moderni *take away*, la folla indaffarata. Anche a Ercolano non mancano edifici commerciali e artigianali lungo le strade, ma danno immediata l'impressione di un centro meno caotico. I negozi e le botteghe non sono il cuore pulsante del centro, ma necessari servizi delle élite che vi risiedevano e riposavano e dell'immancabile corte che vi gravitava

Dettaglio di un altro frammento del trono di Villa dei Papiri, in cui è raffigurato il dio Dioniso.

intorno, beneficiando indirettamente del lusso, dell'atmosfera rilassata e dell'amenità dei luoghi. Quella di *Herculaneum* era una società caratterizzata, come tutta l'epoca imperiale romana, da immense differenze di ceto e di ricchezza, e quanto rimane delle abitazioni rende evidenti questi abissi sociali. Un quinto delle costruzioni era rappresentato da grandi *domus* patrizie dall'estensione di svariate centinaia, o addirittura migliaia, di metri quadri. È il caso, per esempio, della lussuosa Casa del Rilievo di Telefo o di quella dei Cervi e dell'Atrio a mosaico.

Residenze principesche che affacciavano sul mare, quasi a sottolineare con la migliore esposizione, non solo la differenza di ceto, ma anche il fatto che quello che giustificava la cittadina erano proprio la geografia e il clima. A fronte di questo sfarzo, due quinti dei fabbricati si limitavano a poche decine di metri quadri, e nel mezzo si evidenziava un'altrettanto numerosa classe di fabbricati che si estendevano tra i 100 e i 300 metri quadri.

Legni straordinariamente conservati

Povere o ricche, molte delle case di Ercolano mostrano ancora oggi i piani superiori. Una cosa evidentissima, che segna subito la differenza tra il borgo fondato da Ercole e la spianata di Pompei. E'un effetto delle diverse modalità dell'eruzione nei due siti. Quelle del Vesuvio sono eruzioni dette pliniane, dal nome di Plinio il Vecchio, naturalista e prefetto della flotta militare romana a Miseno che, proprio per osservare l'eruzione del 79 d.C. e per prestare soccorso alla popolazione, morì a Stabia vittima del vulcano.

In questo tipo di vulcani, i materiali incandescenti dei gas contenuti nella camera magmatica non trovano sfogo in effusioni di lava, ma hanno una manifestazione violenta con esplosioni che raggiungono le decine di chilometri di altezza, per poi iniziare a cadere sulla terra sotto forma di pioggia di cenere e di pomici. La diversa distanza e posizione rispetto alla bocca del Vesuvio ha fatto sì che Pompei venisse colpita dalla pioggia vulcanica, restando-

2 FOTO: ARCHIVIO FOTOGRAFICO SOPRINTENDENZA SPECIALE PER I BENI ARCHEOLOGICI DI NAPOLI E DI POMPEI

Affresco dalla Casa del Colonnato Tuscanino, con pareti dipinte a pannelli dal fondo bianco e azzurro. In questi pannelli vi sono raffigurate architetture fantastiche e figure femminili.

3 FOTO: SHUTTERSTOCK

ne sepolta. L'accumulo di materiale sui tetti e sulle strutture delle case ne ha determinato il crollo ed è per questo che tra le rovine di Pompei i secondi piani sono una rarità.

A Ercolano, invece, le ceneri e le pomici non sono arrivate e questo ha permesso la conservazione di molti secondi piani. Ma le diverse modalità dell'eruzione hanno prodotto altre importanti differenze nelle testimonianze archeologiche giunte a noi da quella tragedia.

La seconda fase delle eruzioni pliniane è caratterizzata dal collasso della colonna eruttiva che, ormai troppo imponente, non riesce più a essere sostenuta dall'irruenza delle esplosioni. I materiali ei gas vulcanici ricadono al suolo e, come una valanga rovente, scorrono lungo le pendici del vulcano fluidi e veloci. Il flusso piroclastico che sommerse Ercolano, prima carbonizzò con le sue alte temperature quanto di organico trovò sul proprio cammino e poi, solidificandosi, creò un materiale compatto all'interno del quale, a differenza della coltre di pomici e di ceneri, non era contenuta aria. Tutto questo ha fatto sì che a Ercolano i materiali organici e, in primo luogo, il legno, si conservassero in maniera straordinaria.

In molte *insulae* degli scavi le strutture delle costruzioni mostrano tracce di quelli che erano le travi, gli infissi e le altre parti in legno. Particolari che non solo danno un'idea più completa delle architetture, ma rendono un senso di vitalità e di grande realismo. Se le mura di Pompei sembrano le quinte di una scena senza arredi e senza attori, le case di Ercolano danno l'idea di un luogo in un certo senso ancora vivo.

Affreschi del Collegio degli Augustali, con l'apoteosi di Ercole affiancato da Giunone e Minerva (a sinistra) e ancora Ercole (a destra) che lotta con la divinità fluviale Acheloo che ha rapito Deianira, sposa dell'eroe greco.

Specchio d'argento proveniente dalla Casa del Menandro, a Pompei. Museo Archeologico Nazionale, Napoli.

THE ART ARCHIVE

Anagrafi dei cittadini

La bottega adiacente alla Casa del Mosaico di Nettuno e di Anfitrite affaccia sulla parte superiore del IV cardo. È arrivata a noi con il suo soppalco di legno con le scansie su cui venivano adagiate le anfore e l'impressione che dà oggi è quella di un negozio nel quale il titolare si sia allontanato un attimo. Percorrendo questo cardo verso il mare, si incrocia il decumano inferiore e la Bottega del Lanarius. Qui gli scavi di Maiuri permisero di trovare un torchio carbonizzato impiegato per stirare i tessuti, ancora oggi visibile. Più a sud si arriva alla casa a Graticcio, chiamata così per la particolare tecnica costruttiva delle pareti. Si tratta di cornici di legno riempite di *opus incertum* (pietre mescolate a malta secondo un ordine irregolare) in modo da ottenere dei pannelli.

Sono esempi casuali del particolare stato di conservazione delle case di Ercolano che raggiungono uno degli esempi più straordinari quando si entra all'interno della Casa del Tramezzo di legno. Qui l'atrio e il tablino sono divisi da un grande tramezzo ligneo. Della soluzione architettonica, che doveva essere molto diffusa all'epoca, sono arrivati a noi carbonizzati tutti i componenti, a eccezione di una delle tre porte a due battenti. Lì furono trovati anche oggetti e alimenti di uso quotidiano, tra i quali dei legumi secchi.

Si tratta di reperti che danno il senso della quotidianità e che evocano gli antichi Ercolanesi, non anonimi uomini del passato, ma persone delle quali conosciamo i nomi e cognomi e le vicende private. Anche questa è un'eredità di Ercolano e delle scoperte che vi sono state fatte, a partire dalle ta-

UN TESORO ARCHEOLOGICO ALL'INTERNO DELLE CASE

Mobili, attrezzi e, addirittura, una culla. Questo, oltre alle mura e alle opere d'arte, è quanto ci hanno offerto in tre secoli gli scavi di Ercolano. "Sono stati ritrovati dettagli di vita quotidiana straordinari: pane, cereali, reti da pesca, stoffe. Oltre, ovviamente, ai papiri, alle tavolette cerate e ai corpi delle vittime" spiega Giuseppe Zolfo, responsabile dei restauri e della cura dei reperti trovati a Ercolano. Rinvenimenti effettuati nel corso delle campagne di scavo e che, all'epoca degli scavi borbonici, non erano stati presi in considerazione. "Solo con gli scavi diretti da Maiuri del 1927", continua Zolfo "ci si pose il problema della conservazione dei reperti di legno che venivano ritrovati. A pochi giorni dallo scavo, viste le mutate condizioni ambientali, i reperti carbonizzati si sgretolavano. E non vi erano esperienze di ritrovamenti analoghi e di possibili trattamenti risolutivi". La soluzione trovata negli anni Trenta fu di consolidare il carbone intingendolo nella paraffina. Per evitare che il trattamento ricoprisse di una patina opaca le superfici, veniva aggiunto del nerofumo.

MASSIMO BORCHI/CORBIS

▶ Abitazione di Ercolano, ricostruita dagli archeologi.

volette cerate ritrovate carbonizzate in otto diverse case della città. Si tratta di atti giuridici che venivano redatti secondo una prassi consolidata che serviva a dare prova certa dell'avvenuta stipula. I testi venivano scritti in duplice copia, una sulla faccia interna delle tavolette, che poi venivano chiuse con un filo, in modo che non si potessero falsificare né i contenuti, né la date e i sigilli dei testimoni. A questi documenti si affianca poi un'epigrafe con l'elenco di circa 500 nomi che, originariamente, era considerato la lista degli appartenenti all'ordine degli augustali, incaricati del culto dell'imperatore Augusto.

Era questa una carica pubblica certamente diffusa, di livello inferiore ai decurioni, che tra l'altro consentiva a molti liberti di inserirsi in una dinamica di promozione sociale, ma il loro numero appare in ogni caso sproporzionato rispetto alle dimensioni del centro abitato. Un'ipotesi più plausibile è che si tratti di una lista dei cittadini liberi di Ercolano o di un elenco di iscritti a qualche altro ordine o corporazione professionale.

Lo studio di queste fonti, unito a quelle epigrafiche, permette di disegnare la geografia sociale delle famiglie ercolanesi. Il *nomen* gentilizio più ricorrente è quello dei *Nonii*, cosa che conferma il peso del senatore Marco Nonio Balbo nella storia dell'ultimo periodo della città. Le sue ricchezze finanziarono opere importanti quali la basilica, che una tavoletta del 61 definisce, appunto, "noniana", le mura cittadine e, forse, le terme suburbane in prossimità delle quali sorge la terrazza destinata a sepolcro dell'illustre Ercolanese. Tra gli altri patrizi che contribuirono all'edificazione di opere pubbliche cittadine, oltre al già citato Lucius Annius Mammianus Rufus finanziatore del teatro, da ricordare è Spurius Rufus che in età cesariana fece costruire il mercato alimentare, il *macellum*. Vale la pena di citare anche il decreto dell'*ordo decurionum*, che ricorda i Memmii Rufi, padre e figlio ex duoviri benemeriti, per aver contribuito con soldi propri alla magnificenza della città. Una città che certo viveva all'ombra dei ricchi patrizi che vi soggiornavano e che vi erano in qualche modo legati, ma non un'economia completamente parassitaria e avulsa dal territorio. D'altra parte, l'approdo sulla spiaggia lascia immaginare l'esistenza di traffici con l'importantissimo porto di *Puteoli*, certamente raggiungibile con brevi navigazioni, e di un'attività di piccola pesca testimoniata dal ritrovamento di una barca, di ami, di una coffa e di altre attrezzature. Ma, soprattutto, la fertilità del territorio vesuviano non era passata inosservata alle ricche famiglie ercolanesi.

ARCHIVIO FOTOGRAFICO SOPRINTENDENZA SPECIALE PER I BENI ARCHEOLOGICI DI NAPOLI E DI POMPEI

SHUTTERSTOCK

Atti pubblici di 2000 anni fa

Le fonti storiche ci documentano di interessi agrari in zona di personaggi di rango e non originari del luogo come Appius Claudius Pulcher, console nel 38 a.C, e Marcus Aemilius Lepidus, console nel 10 d.C. Le tavolette, in particolare, ci parlano di proprietà rurali di Ulpia Marciana Plotina, zia del futuro imperatore Traiano, e del proconsole d'Africa del 68 Vipstanus Gratus. Addirittura c'è chi ritiene che nell'agro ercolanese abbia avuto un fondo lo stesso Varrone, l'agronomo autore del *De re rustica*. Produzione principe della zona era la vite, che beneficiava del terreno vulcanico e dava origine al famoso vino vesuvino. Prodotto tipico dell'agro ercolanese, però, erano i fichi, in particolare una varietà con la buccia chiara che prendeva il nome proprio dalla città. Le tavolette ci informano non solo dei prezzi correnti dei terreni, con un fondo venduto a un certo Comino Primo per 295 mila sesterzi, ma anche della loro redditività.

Nella tavoletta in questione si parla di 18 mila sesterzi l'anno pari al 6 per cento. Ancora, le tavolette ci informano del valore che avevano le aree boschive come fonte di legname, materiale assolutamente prezioso all'epoca. Nel caso specifico si tratta di una controversia sorta per un confine e, interesse del giudice, è la sorte dei 330 pali di legno che lo segnavano. Spaccati di quotidianità che confermano una città non travolta dagli affari come Pompei. Gli atti riportati nelle tavolette parlano di proprietà rustiche e di case urbane, piuttosto che di prestiti o attività commerciali. Sullo sfondo c'è la società ineguale dell'antichità, come nel caso di un atto di compravendita di una schiava. Il venditore garantisce che la donna non ha altri proprietari e si impegna a corrispondere all'acquirente il doppio del prezzo pagato qualora qualcuno dovesse legittimamente vantare diritti su quanto sta vendendo.

Famosa è la vicenda giudiziaria riportata dalle tavolette ritrovate nella Casa del Bicentenario. Si tratta di una vertenza inerente la natura di libera di una certa Petronia Giusta. La sua avversaria, Calatoria Temide, sostiene che la donna era una sua schiava da lei successivamente liberata. Giusta, invece, sostiene di essere figlia di una schiava del marito della sua avversaria, liberata dall'uomo prima della sua nascita.

La questione non era all'epoca peregrina: se la donna non era nata *ingenua*, cioè libera, ma era stata successivamente liberata dalla sua padrona, aveva comunque nei confronti di quest'ultima degli obblighi di rispetto e di assistenza. Le tavolette riportano numerose testimonianze, per la gran parte favorevoli a Giusta, ma non una sentenza. ■

Mosaico nell'*apodyterium* (spogliatoio) delle terme femminili di Ercolano.

Statua di corridore, in bronzo, una delle due ritrovate nella Villa dei Papiri di Ercolano. Museo Archeologico Nazionale, Napoli.

PER SAPERNE DI PIÙ:

SAGGI

Luigi Capasso
I fuggiaschi di Ercolano. Paleobiologia delle vittime dell'eruzione vesuviana del 79 d. C.
L'Erma di Bretschneider, 2001

D'Ambrosio, Guzzo, Mastroroberto
Storie da un'eruzione. Pompei, Ercolano, Oplontis
Mondadori Electa, 2003

Johann J. Winckelmann
Le scoperte di Ercolano
Liguori, 1993

La "Rinascenza del XII secolo"

Il Medioevo fucina di invenzioni

La nascita delle università laiche, a cominciare da Bologna. Lo sviluppo della filosofia naturale. Invenzioni cruciali, come l'orologio e gli occhiali, nati in Italia. L'adozione di energia meccanica grazie a mulini a vento e ruote idrauliche. I "secoli bui" segnarono, in realtà, un boom tecnologico

COVADONGA VALDALISO
DOTTORESSA IN STORIA

La prima grande rivoluzione del sapere nel Medioevo è rappresentata dalla nascita delle università.

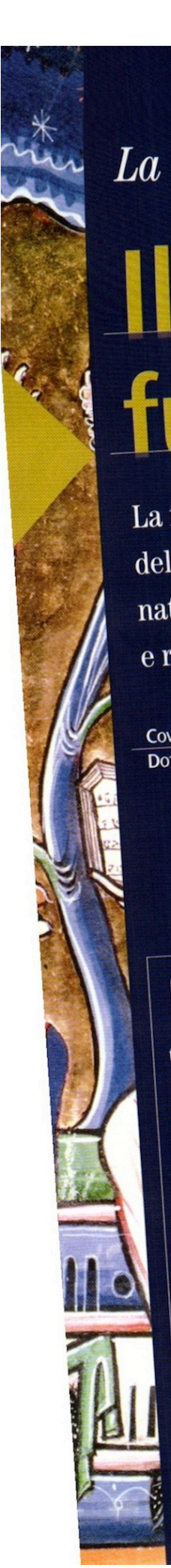
Il celebre storico medievista statunitense Charles Homer Haskins, vissuto tra Otto e Novecento, scrive infatti di una vera e propria "Rinascenza del dodicesimo secolo", riferendosi in particolare alla comparsa delle università, come primi centri di *studium* svincolato dal potere ecclesiastico, che fino a quel momento aveva monopolizzato il sapere e l'insegnamento nei monasteri e nelle sedi vescovili.

La prima università della storia comparve a Bologna (L'*Alma Mater Studiorum*) nel 1088 e non a caso si specializzò nel diritto, una "scienza profana" poiché estranea al mondo ecclesiastico e di cui si avvertiva la crescente importanza anche a causa dello sviluppo dei traffici commerciali. Un'altra "scienza profana" che ebbe subito diritto di cittadinanza nelle università fu la medicina, specie a Salerno e nel sud della Francia a Montpellier, mentre altre due importanti università, Oxford e Parigi, si specializzarono in studi di filosofia e teologia.

Fu in questi ultimi due atenei che iniziò a svilupparsi il sapere scientifico, nato come corollario degli studi filosofici, attraverso nuove idee che cercavano di superare, grazie a un nuovo modo di osservare la realtà, la scienza aristotelica che aveva imperato in Occidente (ma anche in Oriente) per circa un millennio e mezzo.

ALBUM

Quadrante di astrolabio siriano (XIV secolo), appartenuto a Muhammad Ibn Ahmad al-Mizzi, astronomo della moschea di Damasco. British Museum, Londra.



BRIDGEMAN

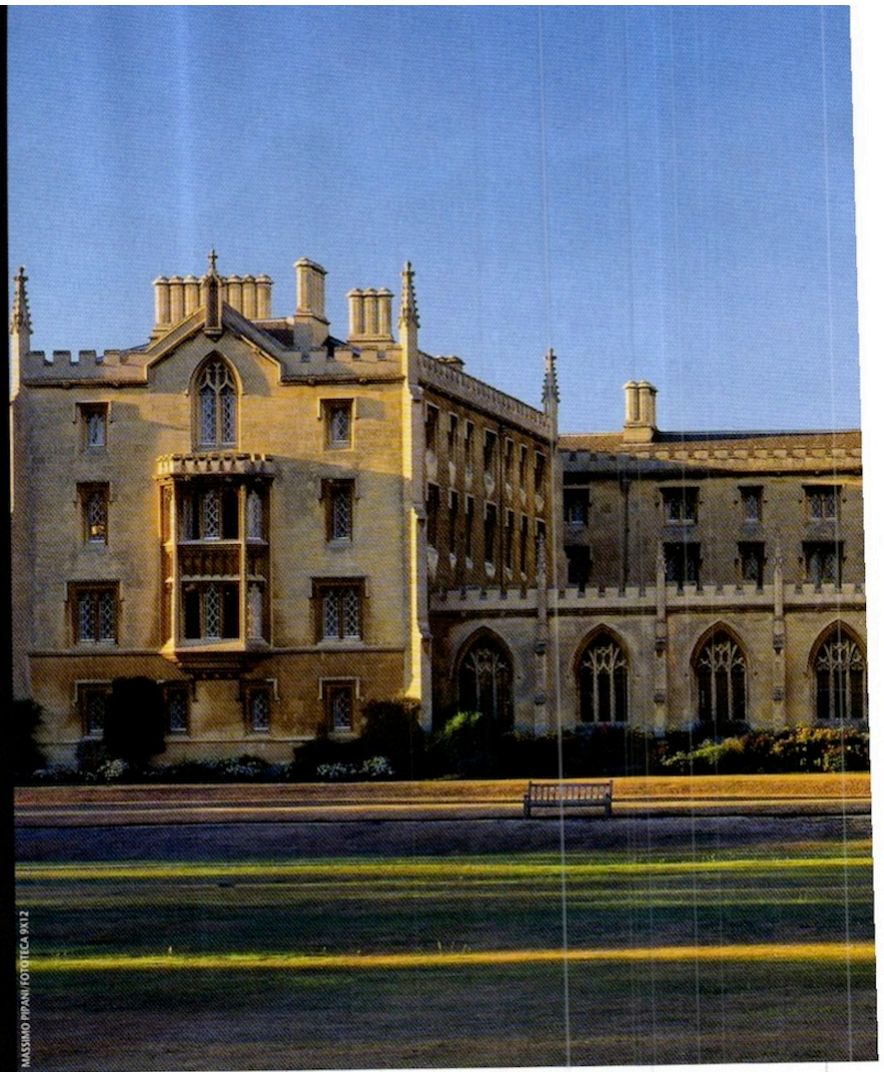
Religione e scienza. Un astronomo con un astrolabio e un matematico, insieme a un amanuense, stabiliscono il calendario cristiano, in base alla posizione degli astri. Miniatura dalla raccolta di salmi appartenuta a Luigi IX il Santo, re di Francia, e alla madre Bianca di Castiglia (1225-1250). Bibliothèque de L'Arsenal, Parigi.

IL SECOLO DELLA TECNICA

1109	In Sicilia, alla corte dei Normanni, Adelasia del Vasto, vedova di Ruggero I, scrive il primo documento cartaceo giunto fino a noi. Oggi è conservato nell'Archivio di Stato di Palermo.
1248	Il francescano Roger Bacon pubblica per la prima volta in Europa la formula della polvere da sparo in *Epistola de secretis operibus artis et naturae*.
1269	Nell'*Epistola de magnete*, scritta da Pierre de Maricourt, appare una bussola con scala di riferimento divisa in 360°.
1275 ca.	Viene creata la ruota di scappamento, che costituisce la base del funzionamento degli orologi e di molti altri congegni meccanici.
1286	Un frate di Pisa realizza il primo paio di occhiali.
1291	Fa la sua comparsa a Venezia il primo specchio di vetro. Successivamente sono realizzati anche specchi di cristallo di rocca su lamina metallica.
1330 ca.	La famiglia padovana dei Dondi sviluppa perfezionati orologi meccanici.
1354	Per la Cattedrale di Strasburgo viene costruito uno dei primi orologi. Segna le ore azionando un gallo meccanico che a ogni rintocco batte le ali e lancia il chicchiricchì.

▼ Lampada in vetro smaltato e dorato fabbricata a Venezia per una moschea del Cairo. British Museum, Londra.

ALBUM



MASSIMO PIPANI/FOTOTECA 9X12

L'Università di Oxford rappresentò un importante centro di studi a partire dal 1214 e divenne famosa per le sue lezioni di Teologia e Scienze Umane.

Tra gli Inglesi che diedero una spinta vitale alla nascita delle scienze ci fu Roger Bacon (1214 circa-1292), filosofo, teologo e scienziato inglese detto, per la sua grande cultura, *Doctor mirabilis*. Egli conduceva esperimenti rifiutando le argomentazioni che non erano pienamente verificabili. Bacon si dedicò a molte branche del sapere; si occupò di ottica, trattandone nella sua opera *Opus Maius* nel 1268 circa, in cui raccontava dei suoi esperimenti fatti con pezzi di vetro convesso. Inoltre si avvicinò alle teorie sul magnetismo, seguendo gli insegnamenti dello scienziato francese Pierre de Maricourt che, nel 1269, scrisse un trattato epistolare proprio su questo argomento, il *De magnete*, in cui descrisse il funzionamento della bussola.

La Scuola Parigina era invece guidata dal filosofo Jean Buridan (fine XIII secolo-1358), autore di un un'importante teoria sul moto dei gravi, che spiegava per la prima volta anche il moto dei corpi celesti secondo leggi fisiche. Tale concetto, non compreso all'epoca, sarebbe stato dimostrato matematicamente solo tre secoli dopo da Isaac Newton (1642-1727) e avrebbe demolito per sempre la convinzione che i corpi celesti si muovessero per volontà divina, smentendo la teoria aristotelica.

Tecnici più che scienziati

La figura che, però, incarna meglio lo spirito del Medioevo non è quella dello scienziato ma quella dell'ingegnere, più artista che studioso, che senza indagare sulla natura degli oggetti e sulla loro provenienza ne conosce il funzionamento e sa renderli utili nella quotidianità. Proprio per questo, se la maggior parte dei nomi degli inventori medievali è andata perduta, lo stesso non è accaduto per il contributo che le intuizioni degli ingegneri hanno dato alla scienza e alla storia.

Un esempio su tutti è la polvere da sparo. Questa miscela esplosiva era già conosciuta in Cina a partire dal X secolo, ma furono gli Europei ad adattarla a un uso militare tra il XIII e il XIV secolo. Anche altre invenzioni di origine orientale, come la bussola magnetica, l'arcolaio o la carta, furono migliorate con il loro arrivo in Europa. Qui, infatti, questi oggetti furono dapprima studiati e poi adattati alle esigenze dell'epoca.

Lo stesso accadde per le tecniche di lavorazione del vetro e dei metalli e per il funzionamento dei mulini, che si rivelarono macchine fondamentali per l'agricoltura e per altri lavori artigianali. Oltre a ciò, gli ingegneri si occuparono anche dei sistemi di estrazione, contenimento e canalizzazione delle acque, sconosciuti fino ad allora, e inventarono congegni capaci di determinare la posizione degli astri e di misurare il tempo.

Sfera celeste in ottone, realizzata in India, copia di un originale iraniano del 1285. Sulla superficie della sfera sono raffigurati i segni zodiacali e le costellazioni. Louvre, Parigi.

Una società immobile

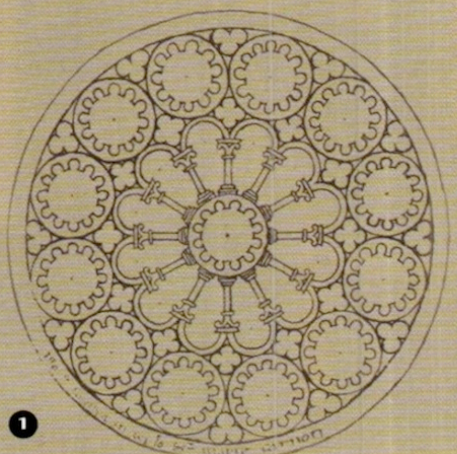
Salvo rare eccezioni, tuttavia, l'uomo medievale non concepiva il progresso come una possibilità di miglioramento e di crescita e non credeva che nel mondo ci fosse qualcosa da scoprire o che il tempo rappresentasse un cammino evolutivo per l'umanità. Invece di tentare di spiegare gli avvenimenti quotidiani era più propenso ad accettarli così come si presentavano, anche se si trattava di eventi inspiegabili. Così si diffuse tra la popolazione una viva fascinazione per l'arte magica, come quella dell'alchimista francese Nicolas Flamel (1330-1418), presunto scopritore dell'elisir dell'immortalità e della pietra filosofale e al quale veniva attribuito il potere di trasmutare i metalli in oro.

Per questo motivo la maggior parte delle scoperte o dei cambiamenti medievali nacque con motivazioni diverse e lonta-

Il Medioevo a disegni

Il taccuino di appunti dell'architetto francese Villard de Honnecourt, scoperto nel 1825, è l'unica testimonianza di disegni tecnici di epoca medievale

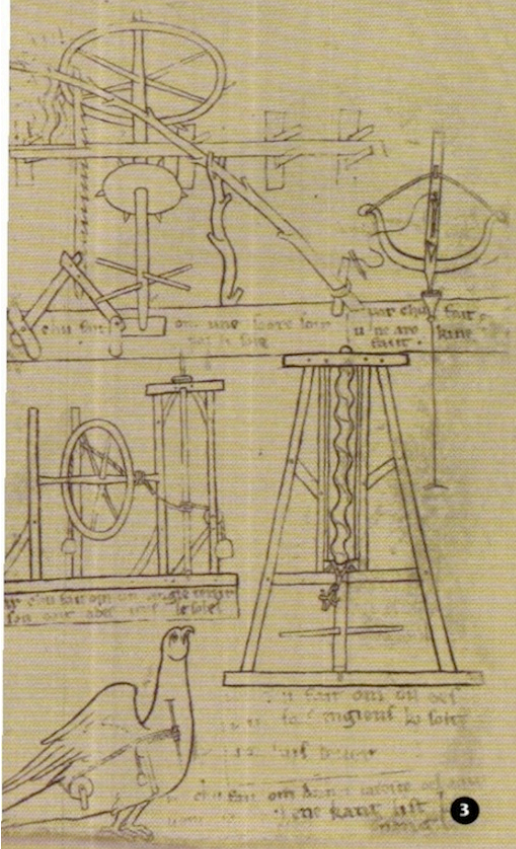
Tutto quello che sappiamo di Villard de Honnecourt appartiene al suo quaderno, scoperto nel 1825 in un archivio della chiesa di Saint-Germain a Parigi. Si tratta di un insieme di disegni e appunti con piante architettoniche, progetti, schemi di sculture, schizzi di dispositivi e modelli di lettere maiuscole per illustrare manoscritti. Oggi il taccuino è conservato nella Biblioteca Nazionale di Francia a Parigi. In esso, l'autore cita se stesso in due sole occasioni e in entrambi i casi lo fa senza darsi il titolo di "maestro". "Villard de Honnecourt vi saluta e prega tutti coloro che lavoreranno sulle macchine di questo libro, di pregare per la sua anima e di ricordarsi di lui, poiché in questo libro si possono trovare buoni consigli sulla grande arte delle costruzioni sulle macchine di carpenteria; troverete in esso l'arte del disegnare, i fondamenti, così come li richiede e insegna la disciplina della geometria". Egli visse nella prima metà del XIII secolo e nacque probabilmente nel villaggio di Honnecourt-sur-l'Escault, a sud di Cambrai, in Piccardia (Francia settentrionale). La data della sua nascita è sconosciuta, e nulla è noto della sua formazione iniziale. La sua opera rivela molti aspetti legati alla conoscenza della geometria e della struttura delle costruzioni dell'epoca e, altra cosa straordinaria, mostra modelli di dispositivi con moto perpetuo, progetti di labirinti e persino ricette per far rimarginare le ferite e impedire la cancrena. I suoi studi sull'anatomia e sulle proporzioni e i dettagli delle sue illustrazioni sono un'importante testimonianza dell'efficace grado di sviluppo tecnico raggiunto nel corso del Medioevo. Redatto tra il 1220 e il 1240, il taccuino è costituito da circa 200 disegni eseguiti dall'autore durante i suoi numerosi viaggi. Nei 33 fogli di pergamena giunti fino a noi (per un totale di 66 pagine scritte e disegnate) sono rappresentate architetture, sculture e macchine ma anche regole geometriche e scene della vita delle arti e delle corporazioni. Il taccuino rappresenta la visione di un'epoca in cui gli architetti svolgevano anche la funzione di ingegneri e applicavano le loro conoscenze a ogni tipo di realizzazione.

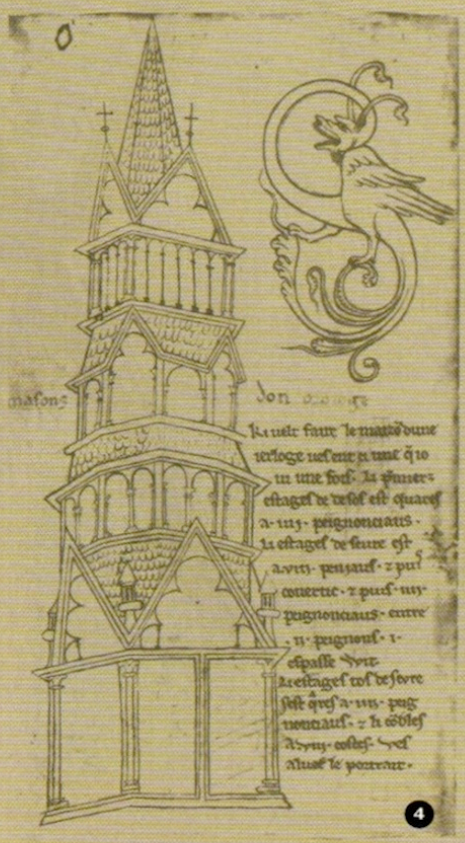


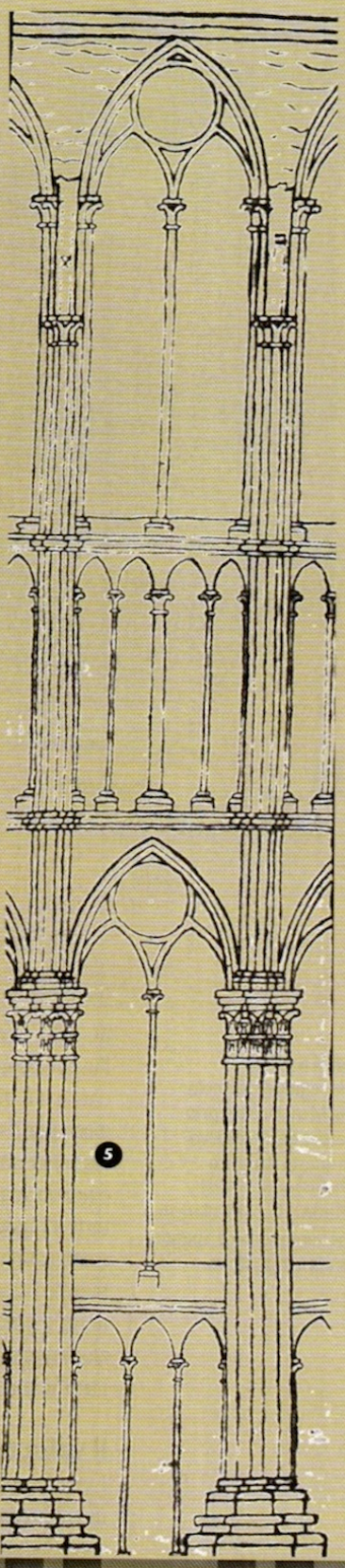
1

2

dell'architetto Villard







1 Rosone della Cattedrale di Chartres
In una pagina del suo taccuino, Villard de Honnecourt riproduce, con grande attenzione per i dettagli, il rosone centrale della facciata ovest della cattedrale Notre Dame di Chartres, visto dall'esterno.

2 Teste di silvani e ornamenti vegetali
Le teste dove capelli, barba e baffi sono sostituiti da foglie ed elementi vegetali rappresentano un motivo molto diffuso nella scultura decorativa del XII e XIII secolo.

3 Sega idraulica e altre macchine dell'epoca
In alto a sinistra la sega idraulica vista dall'alto. L'acqua in cui è immersa una ruota permette di muovere le pale che tramite un albero a camme fanno a loro volta muovere la sega.

4 Torre con orologio
Si tratta di un campanile con meccanismo a carillon. Sul tetto della chiesa di San Leonardo a Zoutleeuw, in Belgio, vi è un campanile (in legno) che presenta una grande similitudine con il disegno di Villard.

5 Cattedrale di Reims
Honnecourt mostrò un notevole interesse per la cattedrale di Reims, ai suoi tempi ancora in fase di costruzione. Sono raffigurate una vista esterna e una interna (con le trabeazioni della navata) della cattedrale.

SHUTTERSTOCK

Mulini a vento nella regione spagnola della Mancia. È proprio a partire dal Medioevo che queste strutture iniziano a diffondersi in Europa, in particolare in zone ventose come Spagna, Olanda e Inghilterra.

ne dalla curiosità scientifica. Come, per esempio, l'innovazione architettonica delle cattedrali gotiche la cui importanza fu secondaria allo scopo religioso per il quale furono costruite: tendere verso il cielo per onorare Dio. Fu proprio questo principio, e non la voglia di sperimentare, che portò gli architetti a ingegnarsi per trovare un nuovo modello di costruzione, trasportare materie prime, creare vetrate e pilastri per realizzare chiese tanto imponenti e innovative. Lo stesso accadde per le invenzioni nautiche, studiate e realizzate per migliorare i traffici mercantili.

Il valore economico del tempo

I primi tentativi di misurazione del tempo risalgono all'invenzione della clessidra. Delle prime clessidre, ad acqua, si ha testimonianza nel secondo millennio a.C. in Egitto. In effetti il termine greco *clepsidra* significa proprio «ladro di acqua», riferito al lento sgocciolare del liquido da un contenitore all'altro. L'invenzione sarebbe da attribuire ai Caldei e sarebbe arrivata agli Egizi grazie ai Fenici. Ma furono gli Arabi a perfezionarla, molti secoli dopo. La clessidra a sabbia, *clepsamia*, fu invece realizzata più tardi, nel XIV secolo.

Uno dei testi più antichi che riporta una descrizione di meccanismi complessi e che costituisce una sorta di anello di congiunzione tra la tecnologia antica e quella moderna è il *Libro dei Segreti*, un trattato di meccanica risalente all'XI secolo e scritto dall'ingegnere arabo Ibn Khalaf al-Muradi. Nel testo sono presenti alcune descrizioni di orologi ad acqua e disegni di una trentina di dispositivi, tra cui apparati meccanici, calendari automatici e

GLI OCCHIALI, INVENZIONE RIVOLUZIONARIA

Curiosamente, solo dopo circa duemila anni dalla nascita della scrittura, fu risolta la questione degli occhiali, nonostante il problema dell'abbassamento della vista fosse ampiamente diffuso tra la popolazione. Solo nel Medioevo i monaci amanuensi misero a punto le "pietre di lettura". Si trattava di semisfere di cristallo di rocca e di berillio che fungevano da lenti d'ingrandimento per riuscire a leggere anche in età avanzata, con il sopraggiungere della presbiopia. Sia le teorie del grande scienziato arabo Alhazen (965-1039), pioniere dell'ottica moderna, sia gli esperimenti fatti in quegli stessi anni dai Cinesi, si rivelarono determinanti per la realizzazione delle lenti. Il nome deriva dal latino *lens*, ossia lenticchia, che descriveva perfettamente la forma circolare delle prime lenti utilizzate. Per poter parlare però dell'invenzione degli occhiali da vista si dovrà aspettare la fine del Duecento. È molto probabile, infatti, che il primo occhiale della storia sia stato ideato nel 1286 da Alessandro Spina, un frate domenicano del convento di Santa Caterina a Pisa. Secondo quanto dichiarò nel 1306 in una predica fra Giordano da Rivalto, un suo confratello, fu Spina ad aver fabbricato il primo paio di occhiali di vetro. La stessa tesi fu sostenuta tre secoli dopo anche dallo scienziato Francesco Redi nel 1678 nella sua *Lettera intorno all'invenzione degli occhiali*. Ma nel 1684 il fiorentino Ferdinando Leopoldo del Migliore attribuì l'invenzione delle lenti al concittadino Salvino Armato degli Armati (vissuto tra il Duecento e il Trecento) in base all'iscrizione ritrovata su una lapide di Santa Maria Maggiore a Firenze a questi dedicata, della quale, tuttavia, oggi non è rimasta alcuna traccia. Comunque è certo che la realizzazione degli occhiali non fu un compito affidato allo studio degli scienziati, ma all'abilità e alla praticità degli artigiani, toscani in particolare.

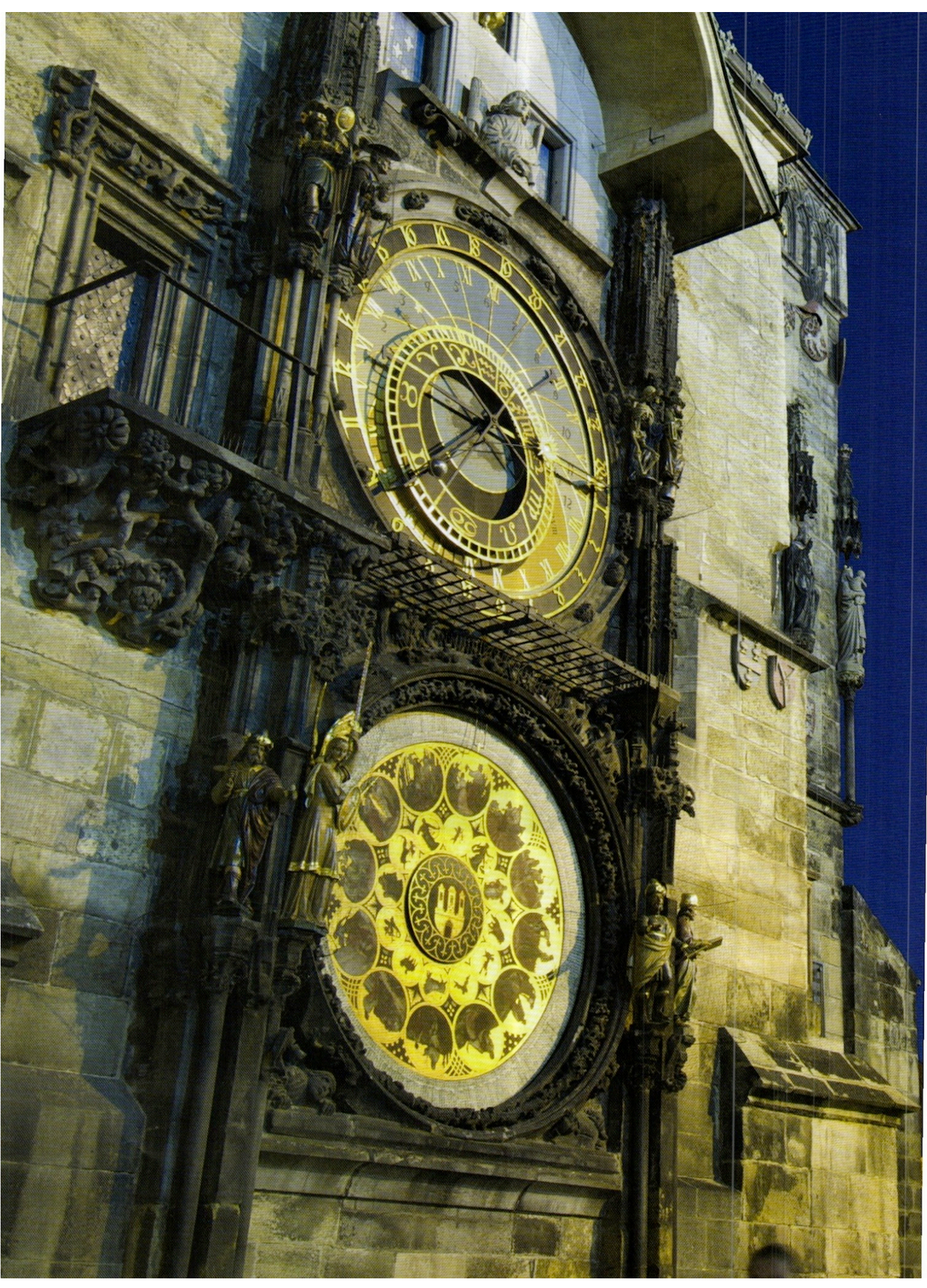
BRIDGEMAN/ARCHIVI ALINARI

▸ Primo ritratto della storia di una persona con gli occhiali. Si tratta dell'erudito francese Hugues de Saint-Cher (1200 circa-1263) ritratto nel 1352 da Tommaso da Modena, in un affresco del Convento di San Niccoló a Treviso. Il dipinto sposterebbe di circa 50 anni all'indietro la nascita degli occhiali, ma non è certo se Tommaso da Modena sapesse davvero, o piuttosto supponesse, che Hugues abbia portato effettivamente le lenti.

macchine da guerra. Anche Alfonso X il Saggio, re di Castiglia e León, dedicò parte del suo *Libros del saber de Astronomía* (1276) alla spiegazione del modo in cui si potevano assemblare e utilizzare cinque diversi tipi di orologi: due solari, uno a combustione, uno a mercurio e una clessidra. Un codice proveniente dal monastero benedettino di Santa Maria in Ripoll in Catalogna, risalente all'XI secolo, fornisce istruzioni su come costruire un orologio ad acqua, al quale era stato aggiunto un avviso sonoro. La parte pervenuta fino a noi descrive il meccanismo della suoneria, spiegando come una corda collegata a un peso venisse avvolta a un tamburo orizzontale che ruotava al cadere del peso. Alle estremità del tamburo venivano poi posizionati due dischi muniti di pioli che si alternavano nel suonare piccole campane.

Il primo orologio meccanico

Il primo modello meccanico di orologio risale al 1300 circa. In questo nuovo tipo si sostituì il sistema idraulico con motori attivati da pesi attaccati a cilindri e da ingranaggi, rulli e leve. Si trattava inizialmente di strumenti poco precisi per il ritardo causato dall'attrito dei meccanismi; tuttavia, già verso la metà del XIV secolo, furono messi a punto modelli più affidabili. In seguito, l'introduzione della molla al posto dei pesi permise di costruire, a partire dal XV secolo, orologi di dimensioni più piccole e facili da trasportare. Questi furono anche i primi modelli dotati di una cassa che ne incorporava il meccanismo.
L'orologio meccanico può essere considerato a tutti gli effetti la prima macchina della storia dell'umanità. La novità di rilievo rispetto a prima era



L'orologio astronomico di Praga è uno dei primi costruiti tra il XIV e il XV secolo. Si trova sul lato sud del municipio della Città Vecchia e il suo meccanismo è composto da tre elementi: il quadrante astronomico, il "Corteo degli Apostoli" e il quadrante inferiore.

SHUTTERSTOCK

I DONDI, GRANDI OROLOGIAI D'EUROPA

Jacopo (1298-1359) e Giovanni (1330 circa-1388) Dondi, padre e figlio, padovani, furono gli artefici di buona parte dei progressi realizzati nella costruzione degli orologi meccanici in Europa. Tra il 1348 e il 1364 i due Dondi lavorarono all'*astrarium*, un complesso meccanismo di orologeria formato da un astrolabio e da un *equitorium*, uno strumento che indicava la posizione del Sole, della Luna e dei pianeti. L'astrario era formato da una struttura metallica a sette facce, sostenuto da sette piedi a forma di zampa d'animale, e misurava circa un metro di altezza. La parte inferiore indicava le ore e i giorni dell'anno, segnalando i festivi, mentre la parte superiore era formata da sette dischi che mostravano la posizione della Luna e dei pianeti. Lo strumento segnava anche la durata delle ore di luce alla latitudine di Padova e, oltre all'ora, indicava forse per la prima volta anche i minuti a gruppi di dieci. L'orologio si basava su un congegno mosso da pesi, che determinava il movimento di una ruota (un giro al giorno), che a sua volta faceva girare una seconda ruota (un giro in un anno) che muoveva dei puntatori che individuavano la posizione delle stelle nel cielo. Un congegno complicato che, data la presenza di alcune opere arabe nella biblioteca di Dondi, ha fatto ipotizzare che potesse essere stato creato grazie a influenze di autori orientali. Per documentare il suo lavoro Giovanni scrisse *Tractatus Astrarii*, in cui descrisse la realizzazione dell'orologio planetario aggiungendo alcuni disegni sul suo meccanismo. Nel 1381 lo strumento venne presentato a Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, che lo espose nella biblioteca del suo castello di Padova. Nel 1344 Jacopo Dondi costruì un nuovo orologio astronomico, che si può tuttora ammirare sulla Torre dell'Orologio di Padova.

MICOL TUMMINO

▲ L'orologio astronomico di Jacopo Dondi nella Torre dell'Orologio in piazza dei Signori a Padova.

costituita dal meccanismo che evitava la caduta libera dei pesi, dividendone il percorso a intervalli regolari. Tale congegno fu chiamato scappamento per indicare la sua funzione di regolazione della fuga in avanti dei pesi attraverso il blocco e, poi, la liberazione successiva e alternata. In questo modo la forza motrice veniva regolata costantemente. Questo tipo di orologio fu inventato per una necessità economica. Nelle città lo sviluppo commerciale portò al moltiplicarsi di botteghe e mercati e il tempo iniziò ad acquisire un valore monetario: ogni ora significava soldi, fossero questi investiti, spesi, guadagnati o persi. Le giornate lavorative di artigiani, mercanti e operai dovevano, quindi, essere scandite in modo puntuale e gli orologi solari non potevano soddisfare questa esigenza perché erano imprecisi e smettevano di funzionare al tramonto.

Ripresa economica e influenza araba

Come testimoniano questi esempi e le opere realizzate dai grandi studiosi in filosofia, matematica e altre scienze, il Medioevo si rivelò un periodo di grande fermento culturale. Molte innovazioni arrivarono in Europa grazie ai viaggi e alle conquiste dei popoli arabi. Furono proprio loro, infatti, a riportare nel Vecchio Continente (dove erano andate del tutto dimenticate) le conoscenze che avevano appreso dai Greci, dai Romani e dai popoli orientali, dopo averle sviluppate e perfezionate. Tra queste il timone per le barche, realizzato dai Fenici, la carta, utilizzata per le mappe, nata in Cina, e la bussola, anch'essa inventata in Cina. Tutti strumenti molto utili alla navigazione.

Altrettanto importante fu la diffusione dei numeri indo-arabici, introdotti in Europa dal matematico Leonardo Pisano detto Fibonacci (1170-1250). I numeri arabi sostituirono gradualmente quelli romani, rendendo più facili e rapidi i calcoli. Parallelamente a queste innovazioni si ebbe una forte ripresa economica, favorita dall'apertura verso il libero scambio commerciale, dall'utilizzo di nuove tecnologie e dalla trasformazione dell'agricoltura in un'attività economica e non più di semplice sussistenza, oltre che dall'aumento dei traffici mercantili internazionali.

Frammento del quadrante di una bussola solare vichinga risalente all'anno 1000, ritrovato in Groenlandia nel 1948 da una spedizione archeologica. Vikingeskibs Museet, Roskilde, Danimarca.

Miniatura da Horologium sapientiae, di Heinrich Suso (1334). Tra gli strumenti meccanici raffigurati si notano un astrolabio e due orologi. Bibliothèque Royale, Bruxelles.

BIBLIOTHÈQUE ROYALE DE BELGIQUE

Mulini al posto degli schiavi

Se il mondo classico trovò nella manodopera degli schiavi la principale fonte di energia, l'Europa medievale assistette invece alla trasformazione dei servi in uomini liberi: braccianti, contadini, operai, artigiani, mercanti e navigatori. Fu quindi necessario trovare un nuovo modo per continuare i vecchi mestieri. Uno di questi fu di sostituire la forza umana con quella delle pale dei mulini mosse dall'energia naturale del vento o dell'acqua. Le conoscenze tecniche su questi strumenti, che avevano resistito alle scorrerie barbariche del IV, V e VI secolo, sopravvissero principalmente in alcune zone dell'Italia e del sud della Francia, in particolare attorno a grandi aree urbane e ai pochi centri monastici e, proprio da lì, si iniziarono a diffondere in tutta l'Europa.

Il primo riferimento storico a un mulino si ha in un epigramma di Antipatro di Tessalonica (85 a.C.) mentre il geografo greco Strabone descrisse quello del palazzo di Cabeira nel Ponto, costruito dal re Mitridate VI nel 65 a.C. In epoca romana il mulino fu però poco utilizzato perché la grande quantità di schiavi disponibile non lo rendeva necessario. Proprio nel Medioevo, invece, il mulino divenne un elemento caratteristico del paesaggio. La sua vasta diffusione fu dovuta alla scarsità della forza lavoro, causata da un fortissimo calo demografico. I mulini erano impiegati per gli scopi più svariati: macinare il grano, le olive, i semi di senape o la canapa, battere i tessuti, conciare le pelli, tagliare il ferro, segare il legno, lavorare i metalli, filare la seta.

Furono costruite numerose ruote idrauliche in Svizzera, Germania, Belgio, Olanda, Austria e nelle Alpi orientali. Nel 1086-87 il re normanno Guglielmo il Conquistatore le fece conteggiare nel libro del censimento *Domesday Book*: nella sola Inghilterra ammontavano a ben 5624. Oltre cinquemila impianti che, anche per le imposte che fruttavano all'erario, costituivano un elemento nevralgico dell'economia dell'epoca. Allo stesso tempo, però, avevano costi di produzione e manutenzione molto alti e, spesso, soltanto la Chiesa riusciva a sostenere le spese.

Lo sviluppo della metallurgia favorì anche altre innovazioni tecnologiche, come strumenti musicali, mac-

Dall'invenzione medievale

Dalla polvere da sparo agli alambicchi, dal timone alla bussola, queste innovazioni rivoluzionarono l'economia e la società. Così il mondo cominciò ad avviarsi verso l'era moderna

BRIDGEMAN

POLVERE DA SPARO

Non esiste una data sicura sull'invenzione della polvere da sparo ma i più antichi riferimenti a miscele deflagranti composte da salnitro, carbone e zolfo risalgono ai manoscritti degli alchimisti cinesi dell'VIII e del IX secolo. Seguendo i popoli asiatici durante le migrazioni mongoliche, questi composti giunsero fino ai Greci e agli Arabi.

Ma fu in Occidente che quel primitivo miscuglio di elementi venne perfezionato e la prima polvere da sparo diventò più stabile ed efficace. In principio, infatti, si trattava di una miscela di nitrato di potassio chiamato anche salnitro, carbone vegetale di legna e zolfo. Molti indicano come reale inventore della sua formulazione il monaco tedesco Bertold Schwartz (1318-1384) ma, in verità, i primi studi europei sulla polvere esplosiva furono documentati nel *Liber Ignum* (probabile traduzione di un'opera araba di un certo Marcus Grecus, vissuto intorno al 1250), che descrive la polvere da sparo e contiene alcune ricette per realizzarla. Nello stesso periodo anche Roger Bacon pubblicò alcuni scritti sulla polvere da sparo e ne descrisse i fenomeni esplosivi. Probabilmente Bacon, a sua volta, raccolse dati e indizi da manoscritti di epoca precedente e si limitò a migliorare e perfezionare formule già esistenti. La sua composizione della polvere da sparo prevedeva la miscela di sette parti di salnitro, cinque di carbone di legno di nocciolo e cinque di zolfo.

▲ Cannone fiorentino del Seicento su un affusto veneziano dell'Ottocento. The Wallace Collection, Londra.

▼ Una fonderia medievale in una miniatura conservata alla Biblioteca Riccardiana a Firenze.

SCALA

ALTOFORNO

Nel 1340 a Liegi, in Belgio, fu realizzato il primo altoforno. Un'apparecchiatura che rivoluzionò la metallurgia rendendo possibile per la prima volta la realizzazione di fusioni di ferro o di ghisa, con cui ottenere manufatti (dagli utensili alle ruote dei carri, fino ai cannoni) in un solo pezzo preformato, mentre fino a quel momento gli oggetti di ferro venivano ottenuti martellando e piegando le barre di materiale che uscivano dalle fornaci.

alla scienza moderna

TIMONE DI POPPA

Si hanno le prime testimonianze del timone di poppa intorno al XII secolo quando, al timone laterale, venne preferito questo modello più robusto, montato a poppa tramite un perno. La sua più antica raffigurazione in Occidente si trova in un bassorilievo del fonte battesimale della cattedrale inglese di Winchester, risalente al 1180 circa. Ma la prima rappresentazione di timone di poppa è stata trovata in Oriente, su un vaso del I secolo d.C.

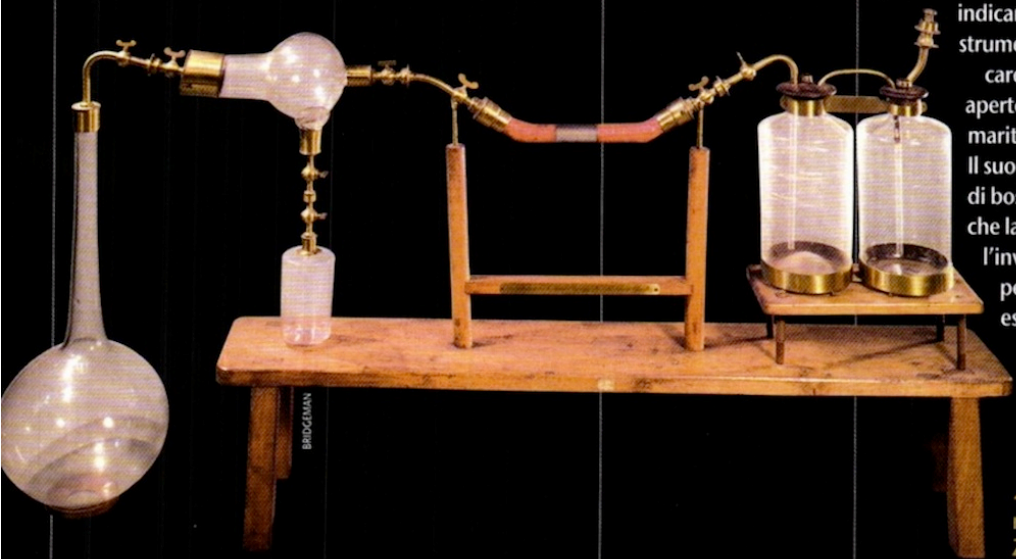
ALBUM

▲ L'alchimista nel suo laboratorio, di Thomas Wyck (olio su tela del XVII secolo). Louvre, Parigi.

ALAMBICCO

L'alambicco è uno strumento destinato alla separazione di componenti chimici attraverso il riscaldamento e il raffreddamento di un liquido. È costituito da una caldaia collegata attraverso un tubo a una serpentina di raffreddamento dalla quale esce il distillato. Fu largamente diffuso tra alchimisti e monaci, che lo utilizzarono per produrre medicine, oli essenziali e bevande alcoliche. I primi furono utilizzati intorno al 4000 a.C. dagli Egizi, ma furono gli Arabi a migliorarne la funzionalità. Grazie all'alambicco il medico catalano Arnoldo di Villanova riuscì a ottenere per la prima volta, intorno al 1300, l'alcol puro, chiamato *aqua ardens*.

▼ Dispositivo per la fermentazione, appartenuto al chimico Antoine Laurent de Lavoisier (1743-1794). Conservatoire National des Arts et Métiers, Parigi.



BRIDGEMAN

BUSSOLA

BRIDGEMAN

L'invenzione della bussola ebbe origine presso i Cinesi e i Vichinghi, che scoprirono l'esistenza del campo magnetico terrestre. Fu introdotta in Europa nel corso del XII secolo, probabilmente dagli Arabi: il primo riferimento all'uso della bussola nella navigazione in Europa si trova nel *De Nominibus ustensilium* di Alexander Neckam (1180-1187). Dotata di un ago calamitato che, libero di girare su di un perno, va ad allinearsi con il campo magnetico terrestre indicando così la direzione Nord-Sud, questo strumento permette di identificare i punti cardinali, rivelandosi fondamentale in mare aperto, e facilitando enormemente i commerci marittimi e gli spostamenti via mare in genere. Il suo nome deriva alla scatola in legno di bosso, pianta asiatica molto resistente, che la conteneva. La tradizione attribuisce l'invenzione della bussola a Flavio Gioia, personaggio che non è certo sia davvero esistito. A lui, comunque, è dedicata la scritta "inventore della bussola" sulla statua eretta in suo onore in piazza Flavio Gioia ad Amalfi.

▲ Bussola per la navigazione, in ottone, realizzata in Polonia nel 1525 da Joseph Zech. Society of Antiquaries, Londra.

Scacchi, esempio morale

Inizialmente passatempo per i soldati durante le lunghe attese negli accampamenti, si diffuse nel Medioevo anche tra i ceti più elevati

Tra scoperte e nuove invenzioni, il Medioevo vide anche il diffondersi in Europa di un gioco da tavolo, molto simile agli scacchi di oggi. Seppur ancora lontano

dalle regole attuali, questo passatempo era già molto diffuso e apprezzato. Secondo molte testimonianze il gioco ha origini indiane risalenti al IV secolo, quando era conosciuto con il nome di *chaturanga*. Nel VII secolo se ne trova traccia in alcuni poemi persiani col nome di *chatrang*. In seguito si diffuse tra le popolazioni arabe e fu chiamato *shatranj*. Fu proprio grazie agli Arabi che arrivò in Europa, intorno al IX secolo. Ma in Italia già dai primi secoli dell'epoca cristiana esisteva un gioco da tavolo simile agli scacchi detto *latrunculorum lusus* (gioco dei soldati, da *latrunculus*, mercenario) utilizzato dai soldati romani durante le lunghe attese negli accampamenti.

Una scuola di vita

Con il tempo gli scacchi cominciarono a reclutare appassionati anche fra i ceti più elevati e il sovrano Alfonso X di Castiglia, detto il Saggio (1221-1284), ne parlò nel suo *Libro de los juegos: acedrex, dados e tabla*: 98 pagine illustrate con più di cento miniature relative ai giochi più diffusi durante il suo regno. Nel suo *Ludo scachorum*, invece, il frate domenicano Jacopo da Cessole, vissuto tra la il XIII e il XIV secolo, utilizza il gioco per fini più elevati, come mezzo per l'insegnamento morale. Nella sua opera, infatti, gli scacchi sono metafora della società medievale e la scacchiera simboleggia la città in cui si muovono le classi sociali, con vizi e virtù. Proprio quest'opera riuscì a riabilitare gli scacchi dopo la loro messa al bando da parte di papa Alessandro II (1061-1073), che li aveva additati come gioco d'azzardo per l'abitudine dei giocatori di scommettere in pubblico sulle partite.

FOTO: ERICH LESSING

Scoperte archeologiche

Nel corso degli anni e dei loro lunghi viaggi tra i popoli di Oriente e Occidente, gli scacchi subirono molte modifiche. Gli unici pezzi rimasti invariati nel tempo sono il re, il cavallo e i pedoni. Gli altri, la regina, le torri e gli alfieri, hanno subito continue trasformazioni. Come dimostrano i ritrovamenti archeologici.

Nel 1972 in Uzbekistan, vicino alla città di Afrasaib, sono stati ritrovati alcuni pezzi antichi dello *chaturanga*, datati intorno al 760 d.C., grazie al contemporaneo ritrovamento nello stesso sito di una moneta del 761 d.C. Nel 1996 in Gran Bretagna, in un sito archeologico a Colchester nell'Essex, è stata scoperta una scacchiera di origine romana databile attorno al I secolo d.C., probabilmente una variante del *latrunculorum lusus*. La base è in legno, dotata di bordi in rame che hanno contribuito a mantenere ancora allineate le 20 pedine in vetro, 10 bianche e 10 blu, di forma molto simile a quelle del gioco della dama. Infine, nell'estate del 2002 presso un palazzo tardo bizantino risalente al 465 d.C, nell'antica località epirota di Butrint, oggi in Albania vicino al confine con la Grecia, è stato scoperto un reperto che somiglia chiaramente a un re degli scacchi. Datato dal professore inglese William J. Mitchell intorno al V secolo d.C., rappresenta il più antico pezzo degli scacchi ritrovato finora.

▲ Scacchi detti "di Carlo Magno", che un tempo si riteneva fossero un dono del califfo Harun al-Rashid all'imperatore. In realtà provengono da una bottega salernitana dell'XI secolo. Si ignora chi ne fu il primo proprietario, ma giunsero in Francia all'epoca del re Filippo II Augusto, tra XII e XIII secolo. Cabinet des médailles, Parigi.

chine tessili, attrezzi agricoli e armi.
Ogni progresso ne portava altri: l'idea di coprire il ferro con lo stagno per realizzare le armature fu, per esempio, all'origine della latta; il perfezionamento della tecnica di lavorazione del vetro portò alla produzione di lenti d'ingrandimento; la combinazione di vetro e metallo diede vita agli occhiali e agli specchi, nati a Venezia – il cuore dell'industria del vetro – nel XIII secolo. Inoltre gli esperimenti realizzati dagli alchimisti ebbero come risultato pratico la distillazione degli alcolici (descritta per la prima volta dal medico e alchimista catalano Arnaldo di Villanova, 1240-1313), la preparazione di tinture, l'elaborazione di cosmetici, il miglioramento della lavorazione del cuoio e la comparsa della pittura a olio.

Innovazioni navali e militari

A partire dal X secolo, grazie allo sviluppo del commercio, sorsero grandi città in prossimità di porti marittimi, crocevia e aree mercantili strategiche. Qui venivano prodotti farmaci e cosmetici, vestiti e scarpe, gioielli e oggetti preziosi. La novità fu però, nei secoli successivi, la comparsa di vere e proprie industrie di ceramica, vetro, cuoio e, soprattutto, di prodotti tessili. La produzione di lino, canapa e seta fece enormi progressi grazie alla creazione di nuovi tipi di strumenti di filatura e di innovativi modelli di telai. Ancora più sorprendenti furono gli sviluppi nell'industria della lana, soprattutto nelle Fiandre, ma anche in Italia e in Inghilterra.
Grazie all'apertura di importanti rotte mercantili, le tecniche di navigazione e di costruzione delle imbarcazioni registrarono un grande sviluppo. Fu migliorata la galera romana (che si basava completamente sulla forza dei remi spesso azionata dagli schiavi); nei mari del Nord fecero la loro comparsa le cocche, navi di forma rotonda dotate di vela, e vennero introdotti la chiglia, la vela latina triangolare, che consentiva di navigare di bolina (cioè controvento) e il timone di poppa, che facilitava le manovre. A partire dal XII secolo iniziarono a essere utilizzati in Europa sia la bussola magnetica sia l'astrolabio, lo strumento grazie al quale si poteva localizzare la posizione di pianeti e stelle e, di conseguenza, determinare la posizione delle navi.
Si ebbero importanti sviluppi anche per gli armamenti navali, tra cui il più spettacolare fu il cosiddetto "fuoco greco": un misto di petrolio greggio, che galleggiava; zolfo, che emetteva vapori tossici; resina, che attivava la combustione; calce viva, che liberava calore al contatto con l'aria; salnitro, che emetteva ossigeno per far sì che il fuoco non si spegnesse e, infine, grassi che facevano da legante. In questo modo, il fuoco ardeva sull'acqua e si propagava alle navi.
A partire dall'XI secolo furono sviluppate le tecniche di costruzione e rinforzo di castelli e fortezze. Ingegneri, carpentieri e fabbri cominciarono a rivestire la stessa importanza dei soldati, perfezionando armi già note come arieti e catapulte e creandone di nuove come la balestra, che veniva messa in tensione attraverso una manovella e aveva una potenza sufficiente da abbattere un cavaliere a grande distanza. L'introduzione della staffa, infine, permise ai cavalieri di maneggiare le armi con più facilità e di spostare il peso del proprio corpo senza perdere l'equilibrio per dare maggiore potenza ai colpi.

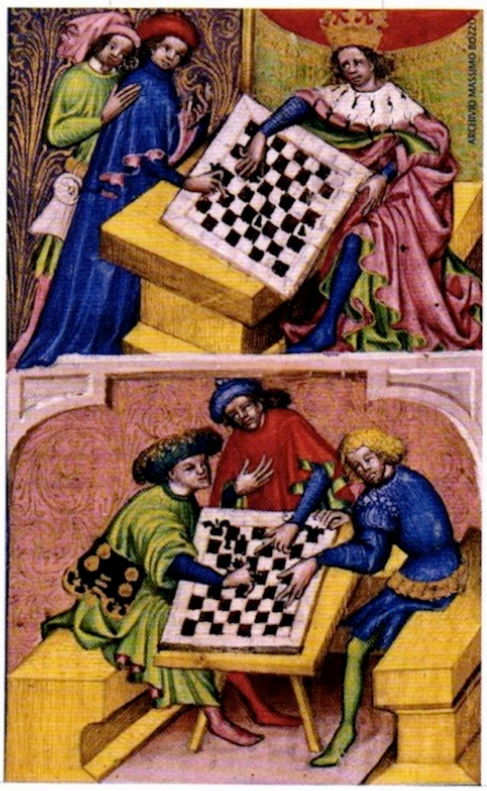
PER SAPERNE DI PIÙ:

SAGGI

Chiara Frugoni
Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni e altre invenzioni
Laterza, 2010

Graziella Federici Vescovini
Medioevo magico. La magia tra religione e scienza nei secoli XIII e XIV
Utet, 2008

Jacques Le Goff
L'immaginario medievale
Laterza, 2011


ARCHIVIO MASSIMO BOZZO

Giocatori di scacchi, illustrazioni tratte dal *Liber de moribus hominum et officiis nobilium ac popularium super ludo scachorum*, manoscritto del frate domenicano Jacopo da Cessole (1300 circa).

Un'epoca di sviluppo, non di buio

A partire dagli ultimi decenni del XV secolo, in Italia, i letterati cominciarono a usare espressioni quali *medium aevum* o *media aetas* ("medioevo" o "età di mezzo") per riferirsi al periodo compreso tra la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476) e l'epoca in cui vivevano. Ma il primo a usare il termine Medioevo in relazione a questo periodo storico fu l'umanista romagnolo Flavio Biondo (1392-1463), nella sua opera *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades*, pubblicata postuma, in cui si narra la storia d'Italia e d'Europa dal Sacco di Roma da parte dei visigoti di Alarico, nel 410, al 1442. Secondo Biondo, quest'epoca costituì una lunga parentesi storica, caratterizzata da una decadenza e successiva stasi culturale, che si colloca tra la grandezza dell'età classica e l'esplosione umanistico-rinascimentale.
Le carestie e le epidemie che, nel Medioevo, causarono un calo demografico e, di conseguenza, dello sviluppo economico, contribuirono a far percepire questo periodo come un momento buio, di immobilismo culturale e scientifico. Ma questi secoli furono caratterizzati da importanti scoperte e innovazioni. Non vi fu un abbandono della cultura e della scienza ma, al contrario, una loro evoluzione. Per alcuni aspetti la tecnologia fece notevoli progressi proprio in questo periodo, determinando importanti cambiamenti nella vita quotidiana. ■

Il cardinale Richelieu

L'Eminenza Rossa che cambiò la storia di Francia

Era destinato alla vita ecclesiastica. Invece, Armand de Richelieu divenne il vero governante della Francia di Luigi XIII. La rese una potenza europea e consolidò il ruolo della monarchia, mentre sventava una serie di congiure contro il sovrano

JESÚS VILLANUEVA
STORICO

Spregiudicato manipolatore, avido di potere o lungimirante e devoto alla corona: il cardinale più noto della storia è stato un personaggio controverso. Il potere che Richelieu (1585-1642) esercitò alla corte di Luigi XIII fu il frutto di un talento diplomatico e di un'indole che lo caratterizzarono fin da bambino. Qualsiasi cosa gli accadesse, egli riusciva a volgerla a suo favore.

Nato vicino a Parigi in una famiglia della piccola nobiltà del Poitou (Francia centro-occidentale), come terzo figlio maschio era destinato alla carriera militare. La sua infanzia fu segnata dalla morte del padre François du Plessis, che si batté sotto le insegne di Enrico III e di Enrico IV e che lasciò la sua famiglia ad annaspare nei debiti. Armand aveva solo cinque anni e fu mandato a studiare nel prestigioso Collegio di Navarra a Parigi, dove si appassionò alla letteratura, per poi passare all'accademia e alla formazione da ufficiale.

DE AGOSTINI

Stemma di Richelieu. Il cardinale lo fece incidere sui suoi tanti castelli e palazzi, dal castello di Rueil, poco fuori Parigi, fino al Palais-Cardinal che si fece costruire a Parigi, oggi Palais-Royal.

Quella militare, però, fu una carriera bloccata sul nascere dal fratello Alphonse-Louis, il quale decise di rinunciare al vescovado di Luçon, in Vandea, che da due generazioni era appannaggio della famiglia, per dedicarsi alla vita certosina. Una scelta che obbligò il giovane Armand, controvoglia, a intraprendere la carriera ecclesiastica.

Caparbio e ambizioso, Richelieu non si perse d'animo e affrontò la sua nuova condizione con grande rigore. Con il favore di Enrico IV e la dispensa papale per la sua giovane età, andò a Roma e fu consacrato vescovo nel 1606 da Paolo V, a soli 21 anni. Poi riorganizzò le finanze del vescovado lottando contro l'indisciplina del clero e contro gli ugonotti, i protestanti francesi. La grande occasione per il giovane vescovo giunse nel 1614 con la convocazione degli Stati Generali: eletto rappresentante del clero del Poitou, si mise in luce con la regina Maria de' Medici.

ERICH LESSING/ALBUM

Ritratto del cardinale Richelieu, del pittore francese di origine fiamminga Philippe de Champaigne (1637). Museo del Louvre, Parigi.

FRED. THOMAS/HOA-QUI

Palazzo del Lussemburgo, a Parigi, costruito in stile barocco tra il 1615 e il 1631 dall'architetto francese Salomon de Brosse su commissione di Maria de' Medici. Dal 1799 è sede del Senato francese.

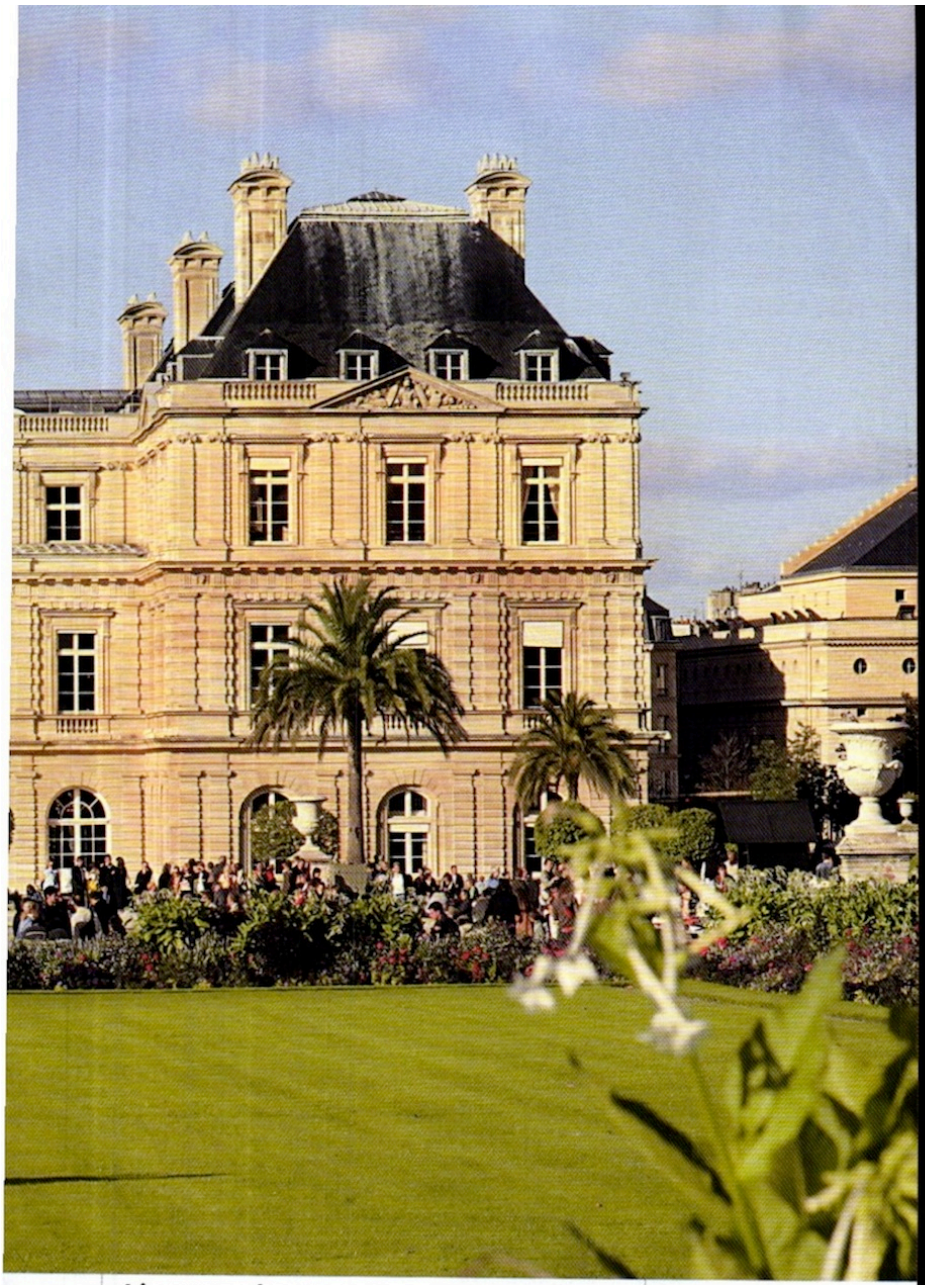
Il legame con la regina

Dopo le grandi guerre di religione che agitarono la Francia tra il 1562 e il 1598, nel Paese si stava imponendo la Controriforma, con il conseguente sforzo di rilanciare il cattolicesimo sotto tutti gli aspetti, dal catechismo alla disciplina del clero, fino alla conversione dei protestanti.

La reggenza di Maria de' Medici, instaurata dopo l'assassinio di Enrico IV nel 1610 e durante il periodo in cui il figlio Luigi XIII (1601-1643) era minorenne, favorì questa politica di alleanza con il papato e con la Spagna cattolica. Richelieu si integrò immediatamente nel partito che appoggiava questo progetto. La sovrana ne fu ammirata e, dopo averlo nominato suo consigliere privato, gli fece ottenere anche la carica di segretario di Stato per la guerra e gli affari esteri.

A corte, però, la situazione non era tranquilla. Si stava inasprendo l'ostilità tra la regina e il figlio Luigi XIII che, diventato maggiorenne, rivendicava il trono appoggiato da un partito che guardava con diffidenza al potente consigliere della madre. Questo clima di tensione culminò con la cacciata di Maria de' Medici da Parigi e il suo esilio nel castello di Blois, nella valle della Loira. Era il 1617: Richelieu, inizialmente, la seguì. Allontanato poi anche dal castello di Blois, per i successivi tre anni visse ai margini della vita politica.

La Francia era infatti divisa tra due partiti: i "devoti", cattolici e conservatori, vicini a Maria de' Medici, e i "buoni Francesi", che si riconoscevano nella tolleranza religiosa sostenuta a suo tempo da Enrico IV. Chi aveva tutto da guadagnare da questa instabilità erano gli ugonotti che, forti dei diritti civili e della libertà di culto garantiti dall'editto di Nantes (1598) di Enrico IV, costituivano uno Stato nello Stato, sempre pronto a stabilire rapporti privilegiati con l'Inghilterra e altri Paesi protestanti.



L'ascesa al potere

In questo clima di conflitto, il trono era intanto passato a Luigi XIII. Richelieu fu richiamato a corte per mediare un accordo tra il nuovo re e sua madre e in questa occasione diede mostra della sua grande abilità diplomatica. Destreggiandosi abilmente tra "devoti" e "buoni Francesi", riuscì a trovare un accordo con la pace d'Angers del 1620, che soddisfece tutte le parti e pose fine alla guerra civile scoppiata tra il re e le grandi famiglie nobili fedeli alla regina. Il vescovo conquistò la piena stima del re, dimostrandosi cortigiano devoto e capace di ergersi sopra i partiti con l'unico scopo di proteggere l'assolutismo del potere monarchico e di far affermare la Francia a livello internazionale. Ormai, la strada di Richelieu era spianata: nel 1622 fu nominato cardinale e due anni dopo entrò nel Consiglio del re, divenendo primo ministro in pochi mesi e acquistando un potere sempre crescente.

IL MINISTRO CARDINALE

1585	Nasce, vicino a Parigi, Armand-Jean du Plessis de Richelieu.
1614	Richelieu inizia la sua carriera politica come portavoce del clero del Poitou all'assemblea degli Stati Generali. Entra in contatto con la regina Maria de' Medici, di cui diventa uomo di fiducia.
1622	Viene eletto cardinale e fa il suo ingresso nel Consiglio privato del re Luigi XIII, che due anni dopo lo nomina primo ministro.
1628	La conquista di La Rochelle, fortezza degli ugonotti, rappresenta il primo grande successo di Richelieu.
1632	Enrico II, duca di Montmorency, viene giustiziato a Tolosa per aver partecipato a una rivolta contro il re.
1635	Luigi XIII dichiara guerra alla Spagna nel contesto della Guerra dei Trent'anni. Dopo alcune iniziali sconfitte, Richelieu ottiene importanti successi nelle Fiandre e in Catalogna.
1642	Dopo aver contrastato l'ennesima congiura nobiliare, quella del barone di Cinq-Mars, Richelieu muore a Parigi.

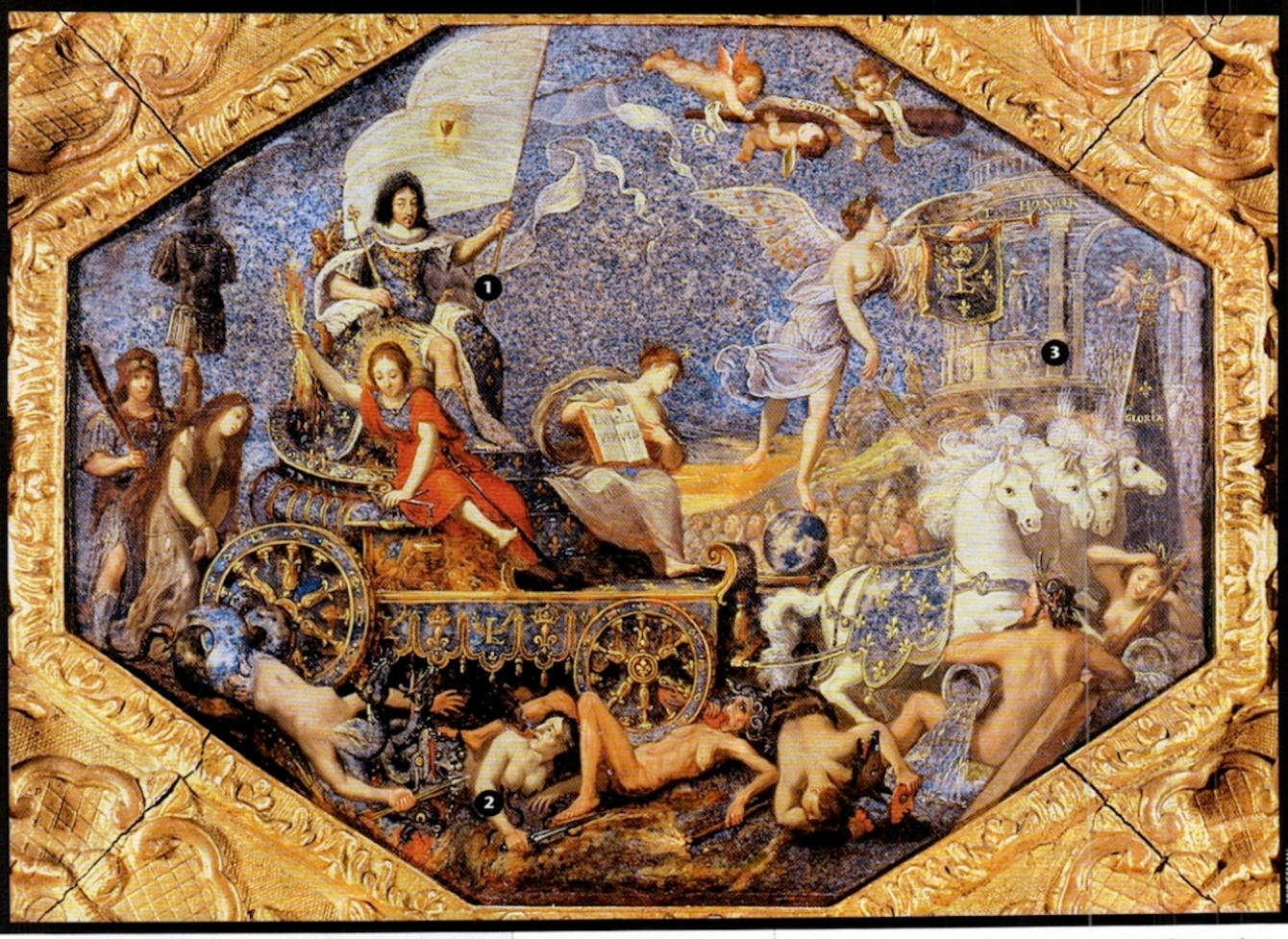
▼ Tomba di Richelieu, dello scultore francese François Girardon (1694). Cappella della Sorbona, Parigi.

LA RELIGIONE AL SERVIZIO DELLO STATO

Il dipinto riprodotto in questa pagina, un olio su lapislazzuli, s'intitola *Trionfo di Luigi XIII sui nemici della religione*. È un'opera di Jacques Stella, presentato da Richelieu a Luigi XIII, che lo nominò pittore reale.

Non si sa con esattezza in quale anno sia stato realizzato, né quale evento in particolare commemori. Si tratta forse di una celebrazione della politica religiosa di Luigi XIII e del suo primo ministro, decisiva per il consolidamento del cattolicesimo come culto ufficiale dopo decenni di guerre di religione. La presa della roccaforte ugonotta di La Rochelle nel 1628 fu una pietra miliare di questo processo.

Il dipinto di Stella è un esempio del carattere peculiare della politica interna sostenuta da Richelieu in ambito religioso. Non ci sono dubbi sull'impegno del cardinale a favore del cattolicesimo contro la libertà d'azione dei protestanti, che godevano di ampi privilegi in varie regioni del Paese. Richelieu, però, non fu affatto un fanatico. Dopo la conquista di La Rochelle, per esempio, mentre le



Cospirazioni e congiure

Da quel momento il rapporto tra il sovrano e il cardinale divenne indissolubile: Luigi XIII trovò in Richelieu un abile stratega capace di dirigere il suo governo, Richelieu trovò in Luigi XIII la via per poter comandare un Paese.

Nel corso del suo mandato, che durò dal 1624 alla sua morte, nel 1642, Richelieu portò avanti una politica interna basata sulla centralizzazione dello Stato, che lo portò a colpire ovunque gli interessi degli ugonotti e della grande nobiltà. Egli era infatti fermamente convinto che in un regime monarchico accentrato non ci dovesse essere spazio per forze centrifughe come quelle rappresentate dalla politica autonoma dei riformati e dalla fronda nobiliare di opposizione al re.

Medaglia con il busto del cardinale Richelieu. In bronzo argentato, realizzata a Parigi nel 1630.

A questo scopo promosse importanti riforme, dando vita a un sistema amministrativo centralizzato, retto non più da nobili bensì da intendenti di estrazione borghese che dipendevano direttamente dal re. Richelieu diede impulso anche alle manifatture e al commercio estero, potenziando la marina e promuovendo la nascita di compagnie mercantili, nonché l'espansione coloniale. Prestò inoltre particolare attenzione alla cultura, come testimonia la fondazione, nel 1635, dell'Académie Française.

L'uso della forza contro i nobili fece sì che, per tutta la sua attività politica, Richelieu si trovò al centro di cospirazioni e congiure. Uno dei suoi più acerrimi nemici fu Gastone d'Orléans, fratello minore di Luigi XIII, che si riteneva privato dal re del posto di privilegio che gli spettava. Appoggiavano le sue re-

fasce cattoliche più radicali spingevano perché la città venisse distrutta, egli optò per un atteggiamento di clemenza, come quella dimostrata da Luigi XIII nel quadro di Stella.
Un collaboratore inestimabile nella politica di Richelieu fu il frate cappuccino François Leclerc du Tremblay, "l'eminenza grigia", per il colore della tonaca (Richelieu era "l'eminenza rossa"). Noto come Père Joseph, fu confidente e uomo di fiducia del cardinale in missioni diplomatiche in Francia e in Europa. Si dedicò alla restaurazione del cattolicesimo nelle regioni ugonotte ma, al pari di Richelieu, non esitò a scendere a patti con gli Stati protestanti a vantaggio della corona francese. A Tremblay lo scrittore inglese Aldous Huxley dedicò il celebre romanzo *L'eminenza grigia* (Bompiani, 1966).

1 Il re trionfante. Sul carro trionfale, tirato da quattro cavalli, si vede Luigi XIII nell'atto di sollevare una bandiera raffigurante un calice dipinto. A suoi piedi si trovano la Giustizia, con l'aureola, che tiene tra le mani una bilancia e dei raggi infuocati; e la Clemenza, che mostra un libro aperto sul quale sono scritti i nomi di Lutero e Calvino. Il re si apprestava a perdonare i seguaci dei due Riformatori.

2 Mostri sconfitti. Dietro al carro appare una prigioniera legata, condotta da un uomo armato. Sotto il carro ci sono i mostri sconfitti: la Ribellione, come un'idra dalle tante teste; l'Eresia che soffia il fuoco dell'inferno; la Discordia, con una fiaccola e la sua capigliature di serpenti; e la Menzogna, con due teste e una maschera.

3 Il tempio dell'onore. Il carro avanza verso destra, fino a una piramide coronata che simboleggia la Gloria dei principi. Questa si trova proprio davanti al tempio dell'Onore, dal quale esce una folla che acclama il monarca. In aria la Fama, sovrastata da tre angioletti, esalta, sul mondo ai suoi piedi, le imprese del re.

Trionfo di Luigi XIII sui nemici della religione, di Jacques Stella, dipinto tra il 1625 e il 1650. Castello di Versailles.

criminazioni grandi aristocratici, come la duchessa di Chevreuse, che ordì una congiura di palazzo per assassinare Richelieu, deporre Luigi XIII e porre sul trono Gastone. Il piano fu però sventato.
Nel 1626 fu la volta dell'*affaire Chalais*, un'altra cospirazione cortigiana. Una volta scoperta, Richelieu impose una punizione esemplare: l'esecuzione pubblica di un gentiluomo di famiglia illustre, il conte di Chalais, e la prigione per altri implicati, diversi dei quali morirono in carcere. I giudici, su istruzioni del cardinale, iniziarono ad applicare, senza tante cerimonie, l'accusa di "lesa maestà", secondo la quale qualsiasi sollevazione contro l'autorità del re veniva considerata un attacco contro la sua persona e, di conseguenza, meritava la pena capitale.

Cappella della Sorbona, riedificata tra gli anni 1635 e 1642 da Jacques Lemercier su incarico di Richelieu, che fu anche rettore di quell'università.

FRANÇOIS BIBAL/RAPHO

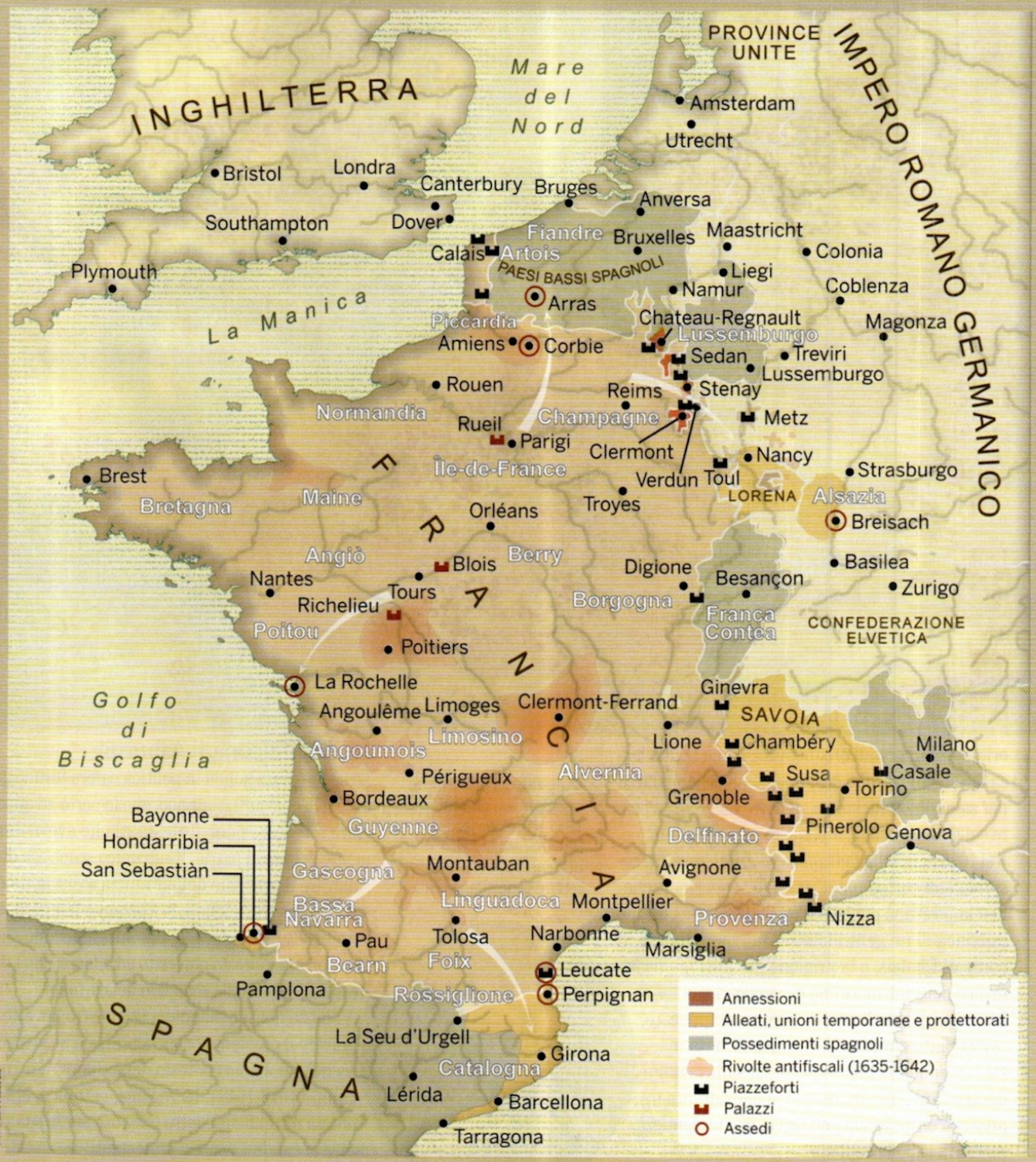
CORONZ

Le rivalità con gli Asburgo

Le scelte di Richelieu in politica estera furono guidate dall'odio antiasburgico, che lo portò ad appoggiare all'estero quei protestanti che aveva duramente colpito in patria. Il suo unico scopo era di risollevare il prestigio della Francia a discapito dei suoi nemici tradizionali, la Spagna e l'Impero, entrambi sotto gli Asburgo, che incombevano sulle frontiere. Per questo non esitò ad allearsi con i protestanti, suscitando scandalo nei cattolici.
All'inizio del suo mandato, il ministro dovette risolvere il problema della Valtellina, che si inseriva nel più ampio contesto della Guerra dei Trent'anni (1618-1648). La regione, cattolica, era diventata terreno di scontro religioso per la sua vicinanza ai cantoni svizzeri protestanti.

Tutte le conquiste

Dal XVI secolo, anche sui confini orientali della Francia premevano vari territori spagnoli: i Paesi Bassi spagnoli e il Lussemburgo a nord, la Franca Contea al centro e il ducato di Milano, vicino alla frontiera meridionale. A questi domini si aggiungevano poi gli Stati alleati della Spagna, come Savoia, Alsazia e Lorena. Richelieu si propose di ribaltare la situazione, rinforzando le frontiere e intervenendo nella politica italiana e tedesca per estendere l'influenza francese. La guerra aperta tra Francia e Spagna scoppiò nel 1635 e si tradusse in decisive vittorie francesi nelle Fiandre e in Spagna.



del cardinale

PRESA DI LA ROCHELLE (1628)
Il principe Enrico di Rohan incarnò la resistenza dei protestanti alla politica religiosa di Luigi XIII e Richelieu. Cercò invano di difendere la Rochelle, roccaforte degli ugonotti, che si arrese all'esercito reale nel 1628 dopo un assedio di 14 mesi. Rohan, privato dei suoi feudi, fu costretto all'esilio; alcuni anni dopo, però, tornò al servizio della monarchia.

CONQUISTA DI PINEROLO (1629)
Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII e moglie di Vittorio Amedeo I di Savoia, diventò duchessa di Savoia nel 1630, inaugurando un lungo periodo di influenza francese nel ducato, contro la pressione spagnola. Un anno prima Richelieu aveva conquistato la fortezza di Pinerolo, che restò in mani francesi in virtù del trattato di Cherasco (1631).

RIVOLTA IN LINGUADOCA (1632)
Enrico II, duca di Montmorency era il governatore della provincia della Linguadoca. Gastone d'Orléans, fratello minore e rivale di Luigi XIII, lo spinse a sollevarsi contro il re, facendo leva sull'astio dei nobili locali, colpiti dalla politica fiscale di Richelieu. Ma Montmorency fu catturato e giustiziato; il cardinale rinsaldò così il potere del re nella provincia.

OCCUPAZIONE DELLA LORENA (1633)
Gastone d'Orléans si rifugiò in Lorena, territorio imperiale. Qui sposò la sorella del duca Carlo IV di Lorena, senza il permesso del re. Questo pretesto diede a Richelieu l'occasione di una rappresaglia, che terminò con la presa della capitale Nancy e l'occupazione di tutto il ducato che durò fino al 1641 e riprese con Luigi XIV.

CONQUISTA DI BREISACH (1638)
Bernardo di Sassonia-Weimar, un generale tedesco che dal 1635 veniva finanziato da Richelieu, conquistò la fortezza imperiale di Breisach, nel sud della Germania sul fiume Reno, che tenne per sé come capitale di un suo Stato. Ma alla sua morte, nel 1639, Richelieu ottenne il passaggio della fortezza alla Francia, realizzando il sogno di raggiungere la frontiera del Reno.

CAMPAGNA NEI PAESI BASCHI (1638)
Enrico II di Borbone-Condé guidò l'offensiva francese contro la Spagna lungo la frontiera dei Paesi Baschi, dopo la dichiarazione di guerra del 1635. Le operazioni si concentrarono a Hondarribia, una piazzaforte di frontiera. Richelieu attribuì l'insuccesso finale al duca di Épernon che, condannato a morte, fuggì in Inghilterra.

ORONOZ

RIBELLIONE DI CATALOGNA (1640)
Il conte-duca di Olivares, primo ministro del re di Spagna Filippo IV, fu a lungo in conflitto con Richelieu. Nel 1640 subì la rivolta della Catalogna, sostenuta da agenti francesi. All'inizio del 1641, le autorità della provincia ne proclamarono l'annessione alla monarchia francese, dando così origine a una guerra che sarebbe durata circa due decenni.

7 FOTO: BRIDGEMAN

CONQUISTA DI PERPIGNAN (1642)
Il marchese di Cinq-Mars, un giovane di soli 22 anni, fu un favorito di Richelieu e Luigi XIII, ma anche l'ultimo cospiratore contro di loro. Il suo complotto, in cui era coinvolto anche Gastone d'Orléans, fu scoperto subito dopo che il re e il primo ministro ebbero realizzato la loro ultima grande conquista: Perpignan, capitale del Rossiglione, all'epoca spagnolo.

Il castello di Chantilly, a nord di Parigi, dal XVI secolo era proprietà dei Montmorency. Dopo l'esecuzione di Enrico II di Montmorency, nel 1632, venne confiscato da Luigi XIII, su istanza di Richelieu, e donato alla famiglia Condé. Oggi ospita il famoso Musée Condé.

CONTACTO

FONDATORE DELL'ACADÉMIE FRANCAISE

Educato all'amore per la letteratura sin da bambino, Richelieu si dedicò anche alla scrittura, con opere d'argomento politico e religioso. Tra queste ultime figurano il pamphlet *La défense des principaux points de la foi catholique* (1617) e il catechistico *Instruction du chrétien* (1621). La passione per la scrittura lo portò, nel 1635, a fondare l'Académie Française, sul modello dell'Accademia della Crusca in Italia, allo scopo di studiare e regolare la lingua nazionale, fissandola inoltre in un vocabolario ufficiale. All'interno dell'accademia, il cardinale ebbe anche l'opportunità di dedicarsi alla stesura di parti teatrali e al ruolo di giudice letterario. Richelieu fu anche un raffinato cultore d'arte e nel suo Palais-Cardinal (oggi Palais-Royal) raccolse una collezione straordinaria, che annoverava anche svariate opere di grandi artisti del Rinascimento italiano, tra cui i *Prigioni* di Michelangelo e *Sant'anna con la Vergine e il Bambino* di Leonardo. Passata al patrimonio reale dopo la morte del cardinale, gran parte della raccolta è stata successivamente trasferita presso il Museo del Louvre.

ANTONIA RONCHEI

SCALA

▸ Sant'Anna, la Vergine e il Bambino con l'agnellino (1510 circa), di Leonardo da Vinci. Museo del Louvre, Parigi.

Quando la Spagna e l'Austria intervennero in soccorso dei cattolici, Richelieu capì che doveva inserirsi nel conflitto: bisognava infatti impedire che la valle diventasse un ponte tra i domini imperiali degli Asburgo d'Austria e quellli italiani degli Asburgo di Spagna. Nel 1625 il cardinale intervenì a favore del cantone protestante dei Grigioni, assoldando un esercito e invadendo la Valtellina, mentre il suo alleato, Carlo Emanuele I di Savoia, attaccava la Repubblica di Genova, sotto il controllo asburgico. Questo intervento riaccese in patria gli scontri tra le opposte fazioni religiose e il cardinale preferì mettere fine al capitolo spinoso della Valtellina con il Trattato di Monzón (1626), che di fatto sancì il presidio papale sulla regione, lasciando ai Grigioni solo un'autorità nominale.

Il trattato suggellò anche un'alleanza con la Spagna. Richelieu aveva infatti capito che, per diventare una grande potenza, la Francia doveva prima disarmare gli ugonotti e, per farlo, era indispensabile l'aiuto della flotta spagnola. Nel 1627 scattò l'assedio di La Rochelle, città strategica sull'Atlantico, che costituiva la principale fortezza protestante del Paese e il più temibile centro di resistenza al potere centrale. Nonostante l'intervento in sua difesa della flotta inglese, La Rochelle venne espugnata nel 1628.

L'anno successivo Richelieu intervenne militarmente in Italia nella guerra di Successione di Mantova e del Monferrato per sostenere i diritti di Carlo di Nevers sul Ducato di Mantova contro la Spagna (presa di Pinerolo, 1629), andando così contro il volere di Maria de' Medici. Sempre nel 1629 sedò una ribellione protestante nella regione meridionale della Linguadoca. Il cardinale chiuse quindi la partita contro gli ugonotti con la pace di Alais (1629), che privava i protestanti dei privilegi militari pur riconoscendone la libertà di culto ed equiparandoli ai cattolici.

Questa linea politica suscitò la disapprovazione del partito dei "devoti", con Maria de' Medici in testa: lo scontro tra la regina madre e Richelieu, un tempo grandi alleati, fu inevitabile.

La "giornata degli ingannati"

Il conflitto tra i due ebbe il suo epilogo il 10 novembre 1630, la cosiddetta *journée des dupes*, "giornata degli ingannati". La regina madre, appoggiata da Gastone d'Orléans, pose il re di fronte a una scelta: o lei o il cardinale. Quest'ultimo, allora, chiese e ottenne un incontro con il re. Riuscì a convincerlo a prendere le distanze da Maria e dai suoi alleati, alcuni dei quali furono in seguito arrestati. In questo modo riuscì a creare il vuoto intorno alla regina

madre. Sconfitta, Maria de' Medici fu obbligata a scegliere la via dell'esilio. Morirà sola a Colonia, nella casa di Pieter Paul Rubens, nel 1642.
Ma lo scontro tra Richelieu e l'alta aristocrazia non si placò e culminò nel 1632, con l'esecuzione del duca di Montmorency. Membro di una delle famiglie più antiche di Francia, questi aveva aderito a un ennesimo progetto d'insurrezione contro la corona ordito sempre da Gastone d'Orléans.
La rivolta, sostenuta dal denaro spagnolo, non trovò però appoggi interni e il duca fu catturato dalle truppe reali. Tutti i più grandi nobili del regno supplicarono clemenza al re e al cardinale, ma sia l'uno sia l'altro si dimostrarono inflessibili: Montmorency fu decapitato a Tolosa.

Maria de' Medici, incoronata regina di Francia nella Basilica di Saint-Denis a Parigi, il 13 maggio 1610: il giorno dopo il marito Enrico IV verrà ucciso e Maria inizierà la sua reggenza. Pieter Paul Rubens, olio su tela (1622-1625). Museo del Louvre, Parigi. Rubens e Maria divennero amici e il pittore la ospitò nella sua casa di Colonia, dove la regina morì nel 1642.

La Francia, potenza europea

Con un potere più ampio che mai, Richelieu riprese la sua politica estera antiasburgica, inserendo la Francia nel vivo della Guerra dei Trent'anni, dopo aver partecipato fino ad allora a episodi marginali del conflitto. Le ostilità, sorte nel 1618 come guerra di religione tra cattolici e protestanti in Europa centrale, si allargarono così a tutto il continente trasformandosi in una guerra per l'egemonia tra la Francia e gli Asburgo. Richelieu si alleò quindi con la Svezia, scesa in guerra contro l'Impero asburgico e, nel 1635, dichiarò guerra alla Spagna.
Nei primi anni, però, le sorti del conflitto furono sfavorevoli alla Francia: nel 1636 l'armata spagnolo-imperiale aveva invaso la regione settentrionale

BRIDGEMAN

della Piccardia minacciando direttamente Parigi. La capitale temette per la sua sorte e si moltiplicarono le critiche alla gestione della guerra da parte di Richelieu. Contemporaneamente nelle province iniziarono gravi sollevazioni per via dell'aumento delle imposte dovuto allo sforzo bellico, ma il cardinale riuscì a ristabilire l'ordine e a recuperare posizioni alle frontiere.

Tra il 1640 e il 1642 inflisse gravi sconfitte alla Spagna, strappando agli Asburgo l'Artois, nelle Fiandre, e la regione pirenaica del Rossiglione. In Italia, invece, occupò quasi tutto il Piemonte e, riuscendo a mantenere le fortezze di Casale e Saluzzo, potè resistere agli attacchi spagnoli. I Francesi penetrarono quindi a Ceva, Carrù e Mondovì, assediarono Cuneo ed espugnarono la Rocca di Tortona, che segnava un traguardo in direzione di Milano.

Ma Richelieu morì a Parigi nel 1642, prima di quella possibile conquista. Gli successe il cardinale italiano Giulio Raimondo Mazzarino (vedi *Storica* 20), che Richelieu aveva educato e formato a quello scopo. Mazzarino, che fu primo ministro anche di Luigi XIV, successore di Luigi XIII, seppe proseguire l'opera del suo mentore, portando la Francia in una posizione egemonica in Europa alla fine della Guerra dei Trent'anni e la monarchia all'assolutismo del Re Sole.

La morte di Richelieu affidò il suo personaggio alla storia che, per secoli, ha lasciato intravedere molto più le sue ombre che le sue luci. ■

PER SAPERNE DI PIÙ:

SAGGI

Carl Jacob Burckhardt
Richelieu
Einaudi, 1941

Alessandro Roveri
Richelieu. Un cardinale tra guerre, diavoli e streghe
Guida, 2003

ROMANZI STORICI

Alexandre Dumas
I tre moschettieri
Salani, 2011

Decollazione di San Giovanni Battista

Nell'unico quadro firmato nella sua vita, il Caravaggio fissò l'esecuzione del cugino di Cristo, la stessa condanna che gli era stata inflitta e per sfuggire alla quale era scappato a Malta

Il 28 maggio 1606, per le strade di Roma, Michelangelo Merisi, pittore dal temperamento focoso con amicizie tra la nobiltà filofrancese, ha l'ennesimo scontro con Ranuccio Tomassoni, "bravo" al servizio dei filospagnoli. Il diverbio degenera in una rissa durante la quale Michelangelo ferisce a morte il rivale. A quel tempo Caravaggio, nato a Milano nel 1571, è già un artista apprezzato per le sue tele cupe e drammatiche, opere che riportano scene piene di vita anche nelle composizioni sacre destinate alle chiese e alle cappelle che vengono continuamente costruite in quegli anni. Il suo stile non segue i dettami imposti dal Concilio di Trento (1545-1563) per l'arte sacra e Caravaggio non dipinge Santi e Madonne pieni di "decoro" per educare le masse. Piuttosto, il pittore approfondisce l'aspetto umano delle figure, così santi e briganti erano ugualmente ritratti con le mani sporche e i volti segnati dalle esperienze della vita. Paradossalmente, è proprio in questo modo che Caravaggio diventa un interprete ancora più efficace della volontà della Chiesa, perché avvicina il sacro al popolo, mostrando che anche i santi sono stati uomini, che hanno affrontato sofferenze e paure e che quindi chiunque può diventare "santo". Nonostante la fama crescente, Caravaggio viene condannato alla decapitazione per l'omicidio di Tomassoni ed è costretto a fuggire da Roma, aiutato dalla potente famiglia dei Colonna, da sempre sua protettrice. Scappa prima a Napoli, all'epoca la città più

SCALA

popolosa d'Europa, quindi nel 1607 si trasferisce a Malta, sempre protetto dai Colonna. Il suo obiettivo è di affiliarsi all'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni, chiamati anche Cavalieri di Malta, per ottenere l'immunità e per poter tornare a Roma da uomo libero. Nel luglio del 1608, il pittore riesce nel suo intento. Caravaggio ritrae il Gran Maestro dell'ordine Alof de Wignacourt in armatura da parata (il quadro è oggi conservato al Louvre), e come ricompensa o segno di riconoscenza ottiene la nomina cavaliere dell'Ordine. Intanto, però, la notizia della condanna a morte che pende su di lui arriva anche a Malta. Caravaggio viene imprigionato ma, ancora una volta, riesce a fuggire. I Cavalieri lo cacciano dall'Ordine con disonore come "membro fetido e putrido", ma la grande tela che rappresenta la Decollazione di San Giovanni (361 x 520 cm), dipinta da Caravaggio per l'Ordine nel 1608 fa ancora bella mostra di sé nella cappella della cattedrale de La Valletta, dove si riunivano i Cavalieri. La tela è dedicata agli ultimi istanti di Giovanni Battista, cugino di Cristo al quale è devoto l'Ordine dei Cavalieri di Malta. San Giovanni condannò pubblicamente l'unione di Erode Antipa, re di Giudea, con la cognata Erodiade che per questo aveva abbandonato il marito. Per vendetta, Erodiade spinse la figlia Salomè a danzare per Erode, chiedendogli poi in cambio la testa di Giovanni. Due anni dopo, il 18 luglio 1610, Caravaggio muore a Porto Ercole, in Toscana, senza sapere di essere stato graziato, né che il suo stile si stava diffondendo in tutta Europa.

MATTIA MURATORI

1 San Giovanni. Nella tela di Caravaggio il Santo, riverso a terra, ha le mani legate dietro la schiena e veste un abito di pelli di cammello, simbolo del suo eremitaggio nel deserto, e una tunica rossa, segno del martirio di Cristo.

2 Una donna anziana si tiene la testa con le mani, è sconvolta dalla brutalità dell'esecuzione e prova pietà per San Giovanni. Agli osservatori offre la chiave di lettura per il quadro: una denuncia contro la violenza.

3 Firma. La tela è la più grande mai dipinta da Caravaggio ed è l'unica firmata. Il pittore ha scritto il suo nome con il sangue che sgorga dalla testa di San Giovanni. Sempre in fuga, Caravaggio si sente come il Battista, ugualmente perseguitato, e si immedesima con la vittima che ritrae. Il suo nome è preceduto dal Fra, che indica la sua affiliazione all'ordine dei Cavalieri di Malta.

4 Testa mozzata. Ancora prima di essere condannato a morte, e dunque prima che la decapitazione diventasse per Caravaggio una comprensibile ossessione, il pittore ha dipinto diversi quadri che riprendono la macabra scena di una decollazione. Nel Seicento assistere a una decapitazione era un'esperienza piuttosto comune, che i pittori osservavano attentamente per carpire dettagli da riprodurre in seguito nei loro quadri. Caravaggio in particolare si impegnò a fermare sulla tela l'ultimo bagliore di vita negli occhi dei condannati un attimo prima di morire. E dopo il duello con Ranuccio Tomassoni, e la perenne fuga che ne derivò, si immedesimò completamente con questi sventurati: il dipinto della testa di Golia sorretta da Davide (1609), oggi conservato nella Galleria Borghese a Roma, è un autoritratto.

5 Un ufficiale, con le fattezze di Philippe de Wignacourt, fratello di Alof, Gran Maestro dei Cavalieri di Malta, ordina al boia di concludere il suo lavoro e consegnargli la testa di Giovanni Battista sul vassoio. Il soldato non tradisce alcuna emozione: per lui si tratta di semplice routine. Ma la testa del santo non è stata completamente staccata dal tronco.

6 Il boia esegue freddamente il suo compito. Estrae il corto pugnale chiamato con macabra ironia "misericordia" con il quale vibrerà il colpo di grazia.

7 Vassoio. Terminata l'esecuzione, la testa di San Giovanni dovrà essere portata a Erode Antipa sul vassoio. Michelangelo, anziché mostrare la testa già sul vassoio, preferisce dare umanità al Battista, mostrando il suo martirio e la barbarie della sua fine nel momento più tragico.

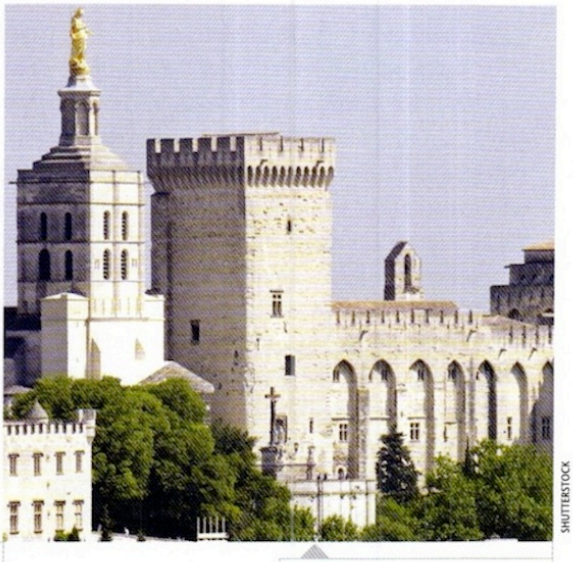
8 La ragazza giovane potrebbe essere Salomè, la donna che secondo le Scritture aveva ballato per Erode Antipa la danza dei sette veli e ottenuto come ricompensa la testa di San Giovanni.

9 Nel cortile di una prigione, due galeotti sbirciano l'esecuzione da una finestra. La scena principale non è al centro del quadro, ma fa parte di una composizione più ampia. Un espediente usato da Caravaggio per aumentare la naturalezza e il senso tragico.

10 La corda che pende e si intravede nella penombra è quella che ha legato San Giovanni Battista fino a pochi attimi prima prima del momento immortalato da Caravaggio.

La gastronomia personalizzata del cuoco papale

"Dimmi chi sei e da dove vieni e ti dirò cosa mangiare": ecco in sintesi l'idea originale alla base del ricettario compilato nel XV secolo dal chierico-cuoco tedesco Johannes Bockenheim



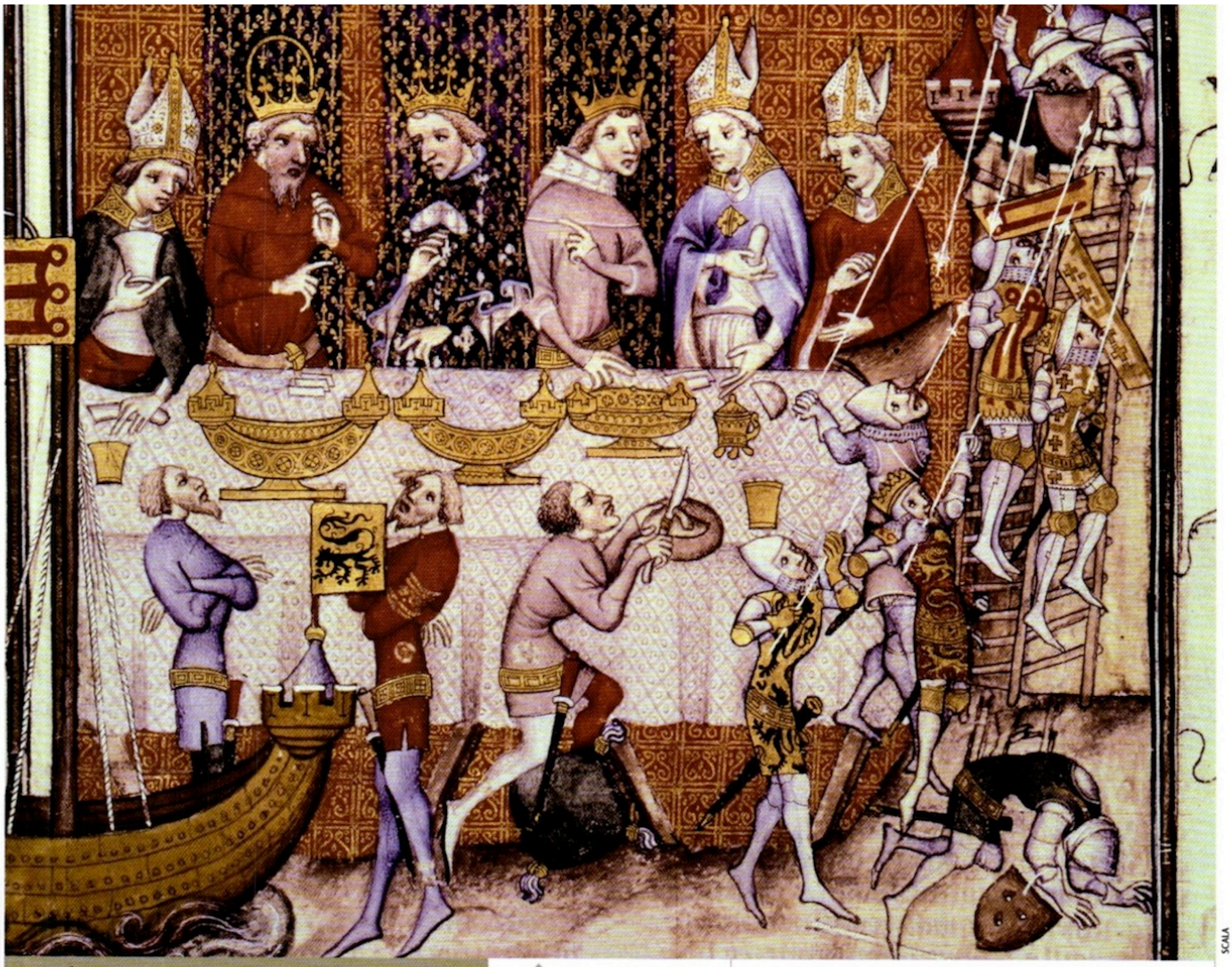
SHUTTERSTOCK

Palazzo dei papi ad Avignone, in stile gotico (metà del XIV secolo).

La fine dello Scisma d'Occidente, che pose termine al trasferimento della sede papale ad Avignone, è segnata anche, in ambito gastronomico, dalla figura di un curioso cuoco papale. Questi è rimasto famoso per le sue ricette personalizzate, cioè adatte, secondo lui, a particolari categorie di persone, suddivise per estrazione sociale o professionale, dai nobili fino ai notai e alle prostitute; oppure per provenienza geografica, dai Tedeschi, agli Italiani, ai Francesi e così via.
Si chiamava Johannes Bockenheim, dal nome del villaggio tedesco sul Reno dove era nato in un anno imprecisato. Chierico nelle diocesi di Worms e Magonza, si trovò a un certo punto in qualità di cuoco a Costanza, la città sull'omonimo lago svizzero-austriaco-tedesco, in occasione del famoso concilio che si tenne dal 1414 al 1418. L'assemblea ecclesiastica era stata convocata dall'imperatore del Sacro Romano Impero Sigismondo di Lussemburgo per porre fine allo scisma che dal 1378 vedeva due papi (e poi anche tre) sedere contemporaneamente sul trono di Pietro: quelli avignonesi e quelli romani. Nel 1417 il Concilio di Costanza elesse finalmente un unico pontefice nella persona di Oddone Colonna, che assunse il nome di Martino V. Bockenheim si fregiò quindi del titolo di cuoco papale (*cocus domini Martini pape Quinti*), anche se le fonti non precisano se poi seguì il nuovo papa a Roma o se tornò nelle sue terre teutoniche. Sembra però più probabile la prima ipotesi, poiché Johannes si fece raccomandare per servire anche Eugenio IV, successore di Martino V.
Sta di fatto che intorno al 1430-1435 Bockenheim vergò il libro per il quale sarebbe diventato famoso, il *Registrum Coquine*: 74 ricette scritte in latino, a mano (in quegli anni Gutenberg era ancora un giovane orafo a Strasburgo) e dedicate ciascuna a persone di una determinata categoria sociale o provenienza geografica. Ogni ricetta finisce infatti immancabilmente con la frase: *et erit bonum pro* (e sarà adatto a...). Per esempio, ai Romani Bockenheim consigliava il pavone con il pepe, mentre per i Tedeschi riteneva più adatto il bollito alle spezie: *Sic prepara carnes bovinas. Recipe et lava bene ut prius; et fac illas bene bulire. Et mitte superius anetum viridum, aut cepas, cum sale, et zapharano, cum modico aceto. Et erit bonum pro Almanis.*

SCALA

Il papa Martino V consacra la chiesa fiorentina di Sant'Egidio (1419). Con l'elezione di questo pontefice terminò, nel 1417, lo Scisma d'Occidente. Affresco del pittore fiorentino Bicci di Lorenzo (1430 circa), attualmente conservato all'Ospedale di Santa Maria Nuova, Firenze.



SCALA

La rappresentazione di un dramma sulle Crociate durante il banchetto offerto da Carlo V di Francia all'imperatore del Sacro Romano Impero Carlo IV. Miniatura (1375 circa) dai codici delle *Grandes chroniques de France*, Biblioteca Nazionale, Parigi.

CRÊPES ALL'ARANCIA PER RUFFIANI E PROSTITUTE

(dal *Registrum Coquine* di Johannes Bockenheim)

Sic fac fritatem de pomerancibus. Recipe ova percussa, cum pomeranciis ad libitum tuum, et extrahe inde sucum, et mitte ad illa ova cum zucaro; post hoc recipe oleum olive, vel segimine, et fac califieri in patella, et mitte illa ova intus. Et erit bonum pro ruffianis et leccatricibus.

Fai così la frittata di arance. Prendi le uova e rompile; (prendi) arance in quantità a piacere ed estrai il succo e uniscilo alle uova con lo zucchero. Dopo di che prendi dell'olio d'oliva oppure del grasso e fallo scaldare in padella e mettici dentro le uova. E sarà adatto a ruffiani e prostitute.

("Prepara così la carne bovina. Prendila e lavala bene come abbiamo spiegato in precedenza; falla poi bollire bene. Aggiungi aneto fresco, cipolle, sale, zafferano e un po' di aceto. E sarà adatto agli Alemanni"). Altre ricette erano indicate per baroni (piccioni alle mandorle), copisti e notai (erbolata di cacio uova e erbe), prostitute e i loro ruffiani (uova e fegatelli), clerici (minestra di fave), contadini (minestra di porri) e così via.

Nel ricettario di Bockenheim colpiscono due aspetti: uno è la sinteticità delle preparazioni, che indicano solo il metodo di cottura, come se il chierico volesse mantenere il segreto (ma non si spiega allora perché avesse scritto il libro, a meno che non fosse a uso personale). L'altro aspetto riguarda non tanto l'abbondanza di spezie, molto diffuse allora per l'incremento dei commerci con l'Oriente, quanto lo scarso uso dello zucchero "trionfatore della cucina del XV secolo", per Bruno Laurioux, curatore di un'edizione francese del *Registrum Coquine*. Si tratta quindi di una gastronomia "arcaica", unica però nella storia per la sua inedita personalizzazione in base alle categorie sociali e geografiche dei commensali. ■

A CURA DI MARGHERITA GIUSTI

La regina che spedì i suoi capelli in cielo

Berenice II, moglie del re d'Egitto Tolomeo III, e dalla vita piuttosto movimentata, è l'unica persona reale dell'antichità cui fu dedicata una costellazione, legata alla storia della sua bellissima chioma, sacrificata per un voto

C'era una sola persona reale in tutta l'antichità che poteva vantarsi di aver dato il suo nome a una costellazione: la regina d'Egitto Berenice II, moglie di Tolomeo III Evergete, terzo re della dinastia ellenistica che governò l'Egitto tra la morte di Alessandro Magno (323 a.C.) e la conquista romana (30 a.C., morte di Cleopatra).

La costellazione della Chioma di Berenice è infatti l'unica, tra quelle note nell'era precristiana, a non essere stata dedicata a una divinità, un animale o a una figura mitologica e in questo rappresenta decisamente un'anomalia.

Berenice II nacque nel 267-266 a.C. a Cirene, in Libia, figlia del re Magas e della sua sposa Apama II, donna volitiva e potente. Come riferisce lo storico romano dell'epoca antonina (II secolo) Marco Giuniano Giustino, che peraltro non brillava per attendibilità ma era molto bravo a confezionare storie interessanti, quando morì il padre Magas, Berenice fu data in moglie, da Apama, al principe macedone Demetrio il Bello.

Non passò molto tempo che Demetrio iniziò a preferire la madre alla figlia. Accortasene, Berenice sorprese i due amanti in flagrante e dopo una lunga serie di litigi non ebbe di meglio, per risolvere la situazione, che pugnalare a morte il marito, il quale spirò tra le braccia della suocera.

Poiché nel frattempo la Libia era diventata una provincia egizia, Berenice fu data in moglie al re Tolomeo III, intorno al 246 a.C. Ma come racconta una famosa elegia dedicata alla regina dal poeta greco Callimaco, e giunta a noi attraverso Catullo che ne tradusse i versi in latino, al termine della prima notte di nozze Tolomeo III Evergete dovette partire improvvisamente per la terza guerra siriaca, *dulcia nocturnae portans vestigia rixae* ("portando il dolce ricordo della battaglia notturna").

La giovane sposa fece allora un voto al santuario della dea Arsìnoe-Afrodite a Capo Zefirio (Alessandria d'Egitto), promettendole la sua bellissima chioma ambrata se il marito fosse tornato salvo dalla guerra (un voto, diciamolo, non particolarmente oneroso).

Così fu e Berenice sacrificò la sua chioma o piuttosto, come dice Callimaco, solo qualche ricciolo. Ma il giorno dopo nella cella sacra del tempio non fu trovata traccia della chioma.

Entrò in scena allora il matematico e astronomo alessandrino Conone di Samo (280-220 a.C.), amico di Pitagora e molto famoso all'epoca, il quale sostenne di aver visto la chioma ambrata in cielo e la identificò quindi con una nuova costellazione, la Chioma di Berenice, un piccolo gruppo di stelle a forma di "V" nel cielo settentrionale, non lontano dalla coda dell'Orsa Maggiore.

Tutta la vicenda ispirò, appunto, una delle più belle elegie di Callimaco, poeta contemporaneo di Berenice e di Conone. L'elegia, in cui curiosamente il poeta fa parlare la chioma in prima persona, ci è giunta tuttavia solo in alcuni frammenti. La conosciamo però attraverso la traduzione in latino di Catullo, questa a sua volta resa in italiano da Ugo Foscolo. La vicenda di Berenice II non si concluse però con la storia del voto. Sappiamo che nel 243 a.C. partecipò poi come atleta ai Giochi Nemei (che vinse) e successivamente a quelli Olimpici, anche se non è dato sapere in quale disciplina. Nel 222 a.C. Tolomeo III morì, lasciandola con quattro figli. Nell'anno successivo uno di questi, il futuro Tolomeo IV Filopatore, non esitò ad avvelenarla, temendo che lei volesse privarlo del trono a favore di un altro fratello. Ma la sua chioma spedita in cielo le avrebbe assicurato l'immortalità. ■

A CURA DI GIOVANNI SINISCALCHI

CORBIS

Busto di Berenice II di epoca ellenistica. Berenice II ricostruì anche la città libica oggi nota come Bengasi e che originariamente aveva il nome della regina. Glyptothek di Monaco di Baviera.

LA CHIOMA CELESTE

La Galassia NGC 4911 è uno dei più affascinanti corpi celesti che si trovano nella costellazione della Chioma di Berenice. Questa costellazione, battezzata dall'astronomo alessandrino Conone di Samo, è stata poi ufficializzata nel XVI secolo dal grande astronomo danese Tycho Brahe. La stella più luminosa della Chioma di Berenice si chiama, non a caso, Diadem. La costellazione è visibile a occhio nudo da marzo ad agosto sotto la coda dell'Orsa Maggiore, come una "chioma" formata appunto da moltissime stelle disposte a rappresentare una specie di "V".

NASA, ESA, AND THE HUBBLE HERITAGE TEAM (STSCI/AURA)

Mostre, eventi, esposizioni

Il presente fissa degli appuntamenti con il passato da non perdere in Italia e nel mondo. Eccone una selezione

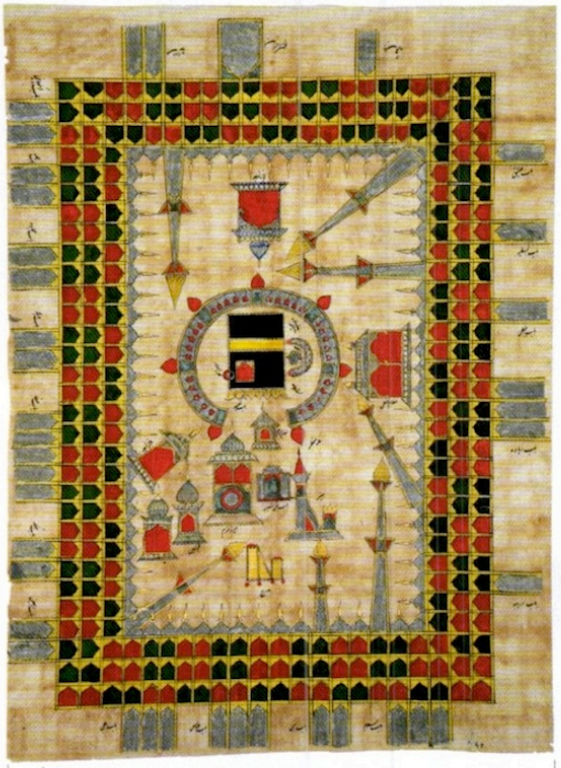
all'estero

Londra

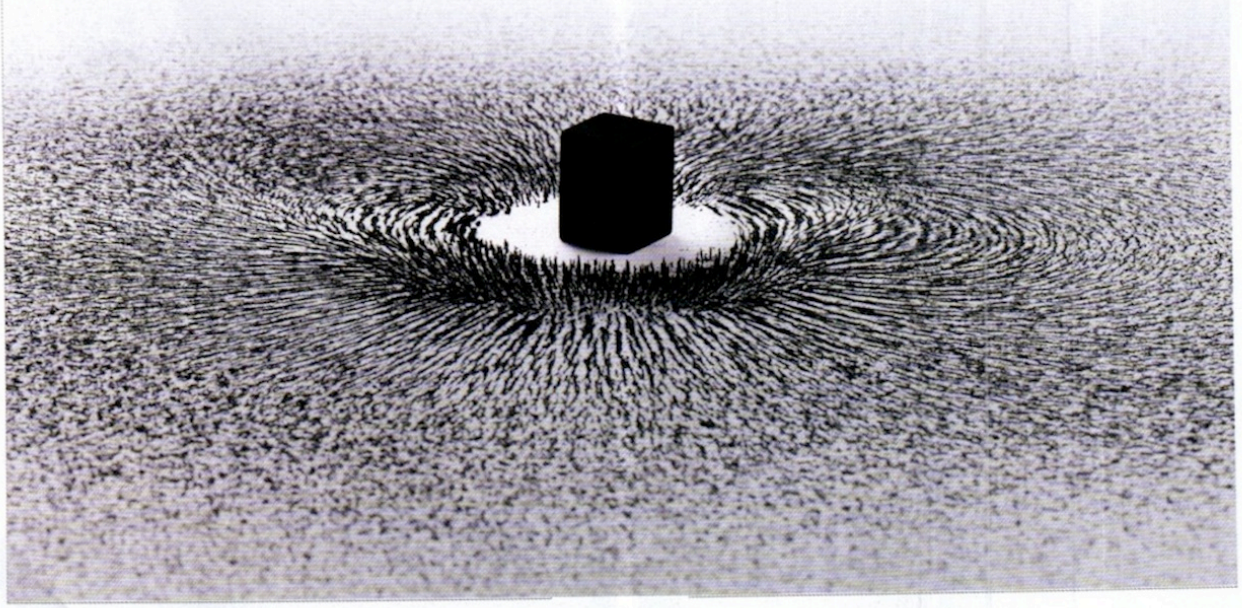
Un viaggio nel cuore dell'Islam

Fino al 15 aprile 2012

Scoprire secoli di storia islamica e affascinanti percorsi religiosi a partire da un rituale rimasto immutato nei secoli: l'Hajj, il pellegrinaggio dei fedeli verso la Mecca, cuore dell'Islam, dove il profeta Maometto ricevette le rivelazioni all'inizio del VII secolo. Da allora il percorso verso l'Arabia Saudita dei religiosi musulmani da ogni angolo del mondo è considerato la quinta colonna dell'Islam e, secondo il Corano, tutti i fedeli che hanno la possibilità di recarsi alla Mecca devono compiere questo viaggio almeno una volta nella vita. Un percorso spirituale che è accompagnato da oggetti sacri e "souvenir" emblematici, a testimonianza di come, con il trascorrere dei secoli, l'Hajj abbia segnato la storia del mondo musulmano. Il British Museum, per la prima volta, ha raccolto antichi oggetti provenienti da varie collezioni private insieme a opere d'arte islamica contemporanea nella mostra *Hajj: journey to the heart of Islam* (Hajj: viaggio nel cuore dell'Islam), aprendo questo bagaglio di informazioni storiche e nozioni religio-



Dettaglio di un certificato Hajj, risalente al XVII-XVIII secolo. Collezione d'Arte Islamica Nasser D. Khalili (Fondo famiglia Khalili).



Magnetism 2012, incisione di Ahmed Mater. Una piccola Ka'ba di metallo è al centro di migliaia di frammenti magnetizzati, che si rivolgono al cubo nero.

La Ka'ba della Mecca raffigurata come il centro del mondo. Illustrazione. Università di Leida, Olanda.

se ai visitatori. "Questa mostra consentirà al pubblico di ogni parte del mondo di approfondire la comprensione del significato e della storia dell'Hajj", spiega Neil McGregor, direttore del British Museum, "in particolare aiuterà i non musulmani a esplorare un aspetto delle pratiche e della fede islamica che loro non possono sperimentare, ma che gioca un ruolo molto importante nella formazione di una coscienza islamica globale". Attraverso le stanze della galleria Britannica si può ripercorrere il viaggio dei pellegrini musulmani seguendo la linea dei loro tragitti: dall'Africa all'Asia, dall'Europa al Medio Oriente. Un'occasione per conoscere i manufatti storici associati al rituale dell'Hajj, come l'offerta di doni al santuario quale atto di devozione oppure la tradizione dei souvenir che venivano portati con sé a ricordo del viaggio. Una sezione della mostra, inoltre, è dedicata proprio alla Mecca e a un approfondimento sulle sue origini e sulla sua importanza religiosa attraverso l'esposizione di oggetti, principalmente in prestito dall'Arabia Saudita, nello specifico dalla Biblioteca del Re Abdul Aziz di Riyadh. Da qui, infatti, è arrivata la *Seetanah*, il tendaggio che ricopre le porte della Ka'ba, una struttura a forma di parallelepipedo situata all'interno del Grande Santuario della Mecca, considerata il luogo più sacro del santuario e che i musulmani ritengono sia stata costruita da Abramo e da suo figlio Ismaele.

GIORGIA SCATURRO

in Italia

Milano

Tiziano e la nascita del Paesaggio moderno

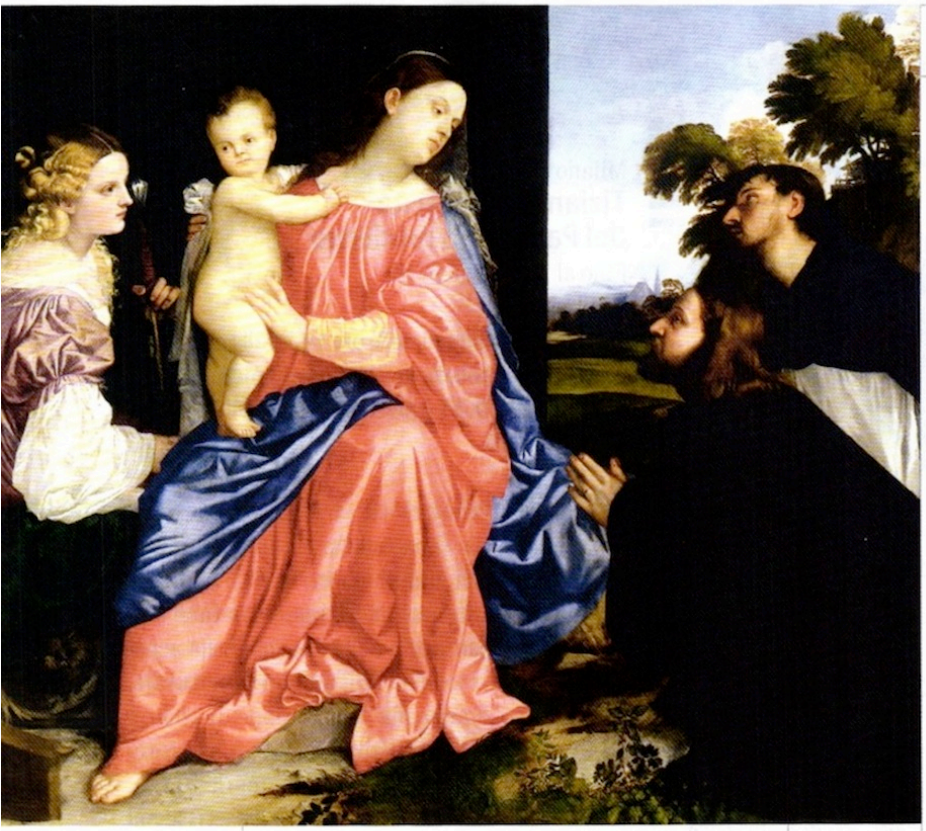
Fino al 20 maggio 2012

Palazzo Reale; lunedì dalle ore 14.30 alle ore 19.30; martedì, mercoledì, venerdì, domenica dalle ore 9.30 alle ore 19.30; giovedì e sabato dalle ore 9.30 alle ore 22.30.

Ritorna al Palazzo Reale di Milano un tema ormai di casa: il paesaggio. La mostra, attraverso le opere di grandi maestri del Cinquecento veneto, capitanati da Tiziano, conduce alla scoperta del paesaggio nella sua moderna accezione: una nuova idea dell'ambiente naturale, non più uno sfondo, ma l'espressione di una realtà in cui l'ambientazione diventa parte integrante della scena. Proprio Tiziano ne fu l'inventore, come dimostra la lettera che scrisse nel 1552 al re di Spagna Filippo II.

Nella lettera di Tiziano, che aveva ritratto Filippo II d'Asburgo e anche suo padre Carlo V, compare per la prima volta la parola "paesaggio", che va a sostituire il termine "paese" più diffuso a quel tempo, dimostrando la consapevolezza dell'artista veneto di una rivoluzione in atto. Al di fuori della città la natura esplode e il viaggio, da pericolosa necessità, diventa un momento di apprendimento e di scoperta. Tiziano fece suo questo nuovo sguardo – così come Giorgione, Cima da Conegliano, Bellini, tutti presenti in mostra – influenzato dalle suggestioni artistiche del Nord Europa che in quegli anni arrivavano a Venezia e dal dibattito sul tema naturale acceso dalla pubblicazione nel 1504 del poema pastorale *Arcadia* di Jacopo Sannazaro. Ed eccola la rivoluzione, fin dalla prima sala, dove, sotto le parole della lettera di Tiziano, si trova il *Crocifisso con cimitero ebraico* di Giovanni Bellini, magistrale descrizione di elementi naturali, dalle mura della città fino alle particolarità di piante e fiori; si prosegue con il *Mosè alla prova del fuoco* di Giorgione, esempio dell'amore dell'artista per la natura, così intenso da non lasciarsi sfuggire alcun particolare.

Le opere giovanili di Tiziano, dalla *Nascita di Adone*, all'*Adorazione dei pastori* o ancora all'*Orfeo ed Euridice*, mostrano lo stretto legame che l'artista tesse tra soggetto e paesaggio, facendo anche cor-



Madonna col Bambino tra i santi Caterina e Domenico, e il donatore (Sacra Conversazione), olio su tela, 1513 circa, Mamiano di Traversetolo (Parma), Fondazione Magnani Rocca. In prestito a Milano per la mostra.

rere la mente dello spettatore verso la dimensione delle *Metamorfosi* di Ovidio. Nei contemporanei di Tiziano, Domenico Campagnola con il suo *Paesaggio*, Jacopo Bassano con la *Pastorale* (*Il cavallo bianco*), Tintoretto con *Narciso*, Veronese con la *Rebecca al pozzo*, si vede proseguire un sentimento misto di meraviglia e fascinazione nei confronti della natura, che trova anche un'eccellente dichiarazione nei quadri dell'olandese, ma trapiantato presto a Venezia, Lambert Sustris, autore, fra le altre cose, degli affreschi di Villa dei Vescovi di Luvigliano di Torreglia a Padova. Infine, con un salto di tre secoli, fra le stanze di Palazzo Reale si approda nell'Ottocento a un'opera del pittore scozzese William Dyce che chiude la mostra, ritornando in qualche modo all'origine di tutto: *Tiziano si prepara alla sua prima opera di pittore*. Qui un giovanissimo Tiziano è intento a comporre la sua tavolozza di colori con il succo dei fiori e intanto osserva la statua di una Madonna trecentesca, ma probabilmente il suo occhio è già attratto da quello che sta dietro, da quel paesaggio che non sarà più solamente uno "sfondo", perché, come scrive Aristotele, "in tutte le cose della natura esiste qualcosa di meraviglioso".

FLAVIA FIOCCHI

Venezia

Feste Ducali

Dal 24 febbraio al 6 giugno 2012

Palazzo Ducale; fino al 31 marzo, dalle 8.30 alle 17.30 (ingresso fino alle 16.30); dall'1 aprile dalle 8.30 alle 19.00 (ingresso fino alle 18.00).

È dedicata alle Feste Ducali la prima delle tre esposizioni del 2012, realizzate con opere provenienti dalla Fondazione dei Musei Civici di Venezia. In mostra vi sono opere che rappresentano i momenti più fastosi e solenni della storia della Serenissima, immortalati dal pittore e incisore Canaletto e trasferiti su rame dal bulino di Giambattista Brustolon. I soggetti raffigurati possono essere letti anche attraverso le loro originali matrici in rame, provenienti dal Museo Correr di Venezia. Le prime stampe, datate 1768, furono realizzate a partire da queste preziose matrici, ma le riproduzioni proseguirono fino alla metà dell'Ottocento. Le straordinarie opere grafiche esposte ebbero un'enorme diffusione in tutta Europa e raccontano con sapiente maestria e precisione la vita istituzionale veneziana. Dalla presentazione del doge nel grandioso scenario della basilica di San Marco al rito della sua incoronazione sulla Scala dei Giganti; dallo Sposalizio del Mare, momento di valenza simbolica che ribadisce con grande forza l'egemonia della Repubblica sull'Adriatico, alle feste in occasione della Salute e del Giovedì grasso, fino alla grande processione del *Corpus Domini* e al ricevimento degli ambasciatori in Collegio.

MICOL TUMMINO

Visita del Doge a San Zaccaria, Canaletto e Brustolon. Stampa, secondo stato acquaforte e bulino. Venezia, Museo Correr.

IN CROCIERA CON STORICA

Regni e Imperi del Baltico

Danimarca, Svezia, Estonia e Russia

Dal 12 al 19 maggio 2012

L'ITINERARIO DELLA MSC POESIA

Sono già molto numerosi i lettori di ***Storica*** che hanno aderito alla **quarta Crociera del nostro giornale** che si svolgerà dal 12 al 19 maggio sul Baltico, alla scoperta dei regni e degli imperi che dal '500 al '700 portarono all'apogeo questa parte d'Europa. Restano ancora pochi posti disponibili.

Organizzata come sempre da **MSC Crociere**, ci permetterà di visitare tutte le sponde di questo mare nel massimo relax offerto dalla *MSC Poesia*. Compiremo escursioni nelle principali capitali: Copenhagen, Stoccolma, Tallinn e, soprattutto, l'antica capitale russa San Pietroburgo, fondata dallo zar Pietro il Grande nel 1703. Le conferenze a bordo saranno tenute **dal prof. Vittorio Beonio-Brocchieri, docente di Storia moderna e Storia del sistema internazionale all'Università della Calabria, coadiuvato dal direttore della rivista**, e riguarderanno la storia degli Stati baltici dal Medioevo all'età moderna, con un particolare accento sulla nascita della Russia e sugli sviluppi storici di questa nazione.

Si parte e si arriva dal porto di Kiel, affascinante città tedesca sul Baltico. Le escursioni previste in ogni città, e comprese nel prezzo, includono **Copenhagen** con il Palazzo di Christiansborg; **Stoccolma** con il suo porto e lo splendido palazzo di Drottningholm; la capitale estone, **Tallinn** (foto in basso), con la città vecchia, il Castello di Toompea e la Cattedrale di Alexander Nevskij. Per finire in bellezza con **San Pietroburgo** con il palazzo della zarina Caterina di Russia, una delle meraviglie architettoniche del Pianeta. Le escursioni organizzate avranno una serie di **guide esperte dedicate solo ai lettori di *Storica***.

MSC Crociere ha potuto offrire questa iniziativa ai lettori di *Storica* a **prezzi veramente eccezionali, che comprendono anche il volo di andata e ritorno da Milano a Kiel,** il porto di imbarco. Per gli otto giorni di crociera, il volo e le escursioni, i prezzi partono infatti da **990 euro a persona**, mentre i ragazzi fino ai 18 anni in cabina con i genitori viaggiano gratis (esclusi naturalmente il volo, le quote di iscrizione e i trasferimenti).

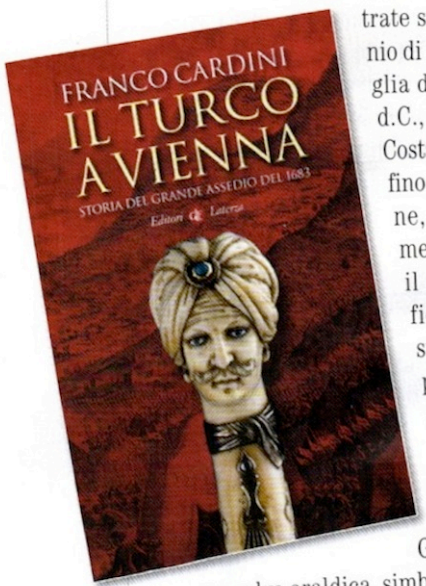
La procedura per prenotare la crociera è molto semplice. Dovrete andare in un'agenzia di viaggi e comunicare all'agente che intendete partecipare alla crociera, dicendogli semplicemente "Crociera di *Storica*". Per avere altre informazioni potete andare alle pagine 114 e 115 di questo numero oppure visitare i siti www.msccrociere.it e www.storicang.it

Leggere, vedere, ascoltare

A proposito di Storia. Libri, documenti, filmati, brani musicali, utili compagni per il nostro viaggio nel tempo

Libri

Franco Cardini
Il Turco a Vienna
Editori Laterza
Prezzo: 28,00 euro



Merita grande attenzione questo testo di Franco Cardini, che d'altra parte è frutto di anni di ricerche incentrate su circa un millennio di storia, dalla battaglia di Poitiers del 732 d.C., alla conquista di Costantinopoli nel 1453 fino all'assedio di Vienne, durato circa due mesi, del 1683, da cui il titolo. Lo storico fiorentino dichiara subito nel primo capitolo il tema che andrà a trattare: "Croce e Mezzaluna". Ma non solo, anche "Aquile e Gigli", "Soli e Leoni", una selva araldica, simboli che hanno dominato e plasmato la storia e il mondo. Uno scontro al vertice tra civiltà, popoli e sentimenti religiosi che, più delle religioni stesse, diventano protagonisti nelle lotte trai popoli. Nelle 778 pagine del libro potrà capitare di subire una battuta d'arresto ma non bisogna lasciarsi vincere. Cardini non si limita a raccontare gli avvenimenti che portarono alla battaglia del 12 settembre 1683 che mise fine all'assedio di Vienna, ma ne traccia il retroterra, i retroscena e il contesto in cui si andò a inserire. Gli attori in campo – o i giocatori di quella che l'autore definisce scherzosamente "la partita di Risiko" – sono molteplici: nascosti sotto il capello di "cristianità" e "islam", si celano interessi e calcoli. Come sempre nei conflitti mondiali, ognuno guarda al suo tornaconto personale e allora ecco che si creano alleanze e le trame si infittiscono. L'esercito che corre in soccorso della città di Vienna, comandato da Jan III Sobieski e formato da truppe polacche, austriache e tedesche, riesce a imporsi sulle forze turche, guidate dal Gran Vizir Kara Mustafa, ormai stanco e provato dai mesi di assedio. Questa vittoria sancisce la battuta d'arresto dell'avanzata turca, mentre da lontano le grandi potenze europee guardano con interesse alla sconfitta ottomana. Una lucida analisi sulle "guerre di religione" viste dal lato più oscuro, dove la religione ha davvero poca importanza, e trionfa piuttosto l'interesse, comprensibile passo per passo nelle mappe e nelle schede finali del libro.
Un argomento impegnativo e sfaccettato, in cui la storia interviene a gettare luce anche su eventi contemporanei, dandoci una chiave di lettura in più per capire il nostro presente complesso.

FLAVIA FIOCCHI

Luciano Canfora
Il mondo di Atene
Editori Laterza
Prezzo: 22,00 euro

Si può definire la storia di Atene un mito? Luciano Canfora, filologo e storico, in questo suo ultimo testo risponde di sì. E porta come primo ed emblematico esempio l'epitaffio di Pericle, parafrasato dalla storico Tucidide nella sua opera *La Guerra del Peloponneso*, e tante volte ripreso nella storia contemporanea. Sentenze condivisibili e universali così perfette da scadere nell'utopia, da ergersi ad archetipo. E qui, necessariamente, il mito si fonde con la storia.
Canfora segue passo dopo passo lo sviluppo del "mito-Atene" e della sua forma di governo, esaltata con Pericle prima e canonizzata con Demostene

poi. Il tema della democrazia è centrale, così come gli autori che se ne sono occupati, dal suo primo ed eccellente critico, Platone nel *Gorgia*, passando per l'Aristotele della *Politica*, Erodoto delle *Storie* e Tucidide stesso, che vede Atene come colei che ha dato "libertà e autonomia ai Greci". Canfora traccia le pietre miliari del cammino di Atene nella storia, dal trionfo a Salamina contro i Persiani, nel 480 a.C., al governo di Pericle, durante l'età d'oro della città attica, durata realmente solo settant'anni, fino al 404 a.C., quando la flotta ateniese viene duramente sconfitta dalla Lega del Peloponneso guidata da Sparta. Per poi rinascere dalle sue ceneri dopo soli dieci anni, nel 378 a.C., in una nuova lega che, a differenza della precedente, si prefigge di mantenere la pace, di lasciare libertà politica alle città aderenti e di non esigere tributi.

Atene è una grande potenza navale e da questa potenza trae la linfa vitale per lo sviluppo della sua cultura, della sua arte e della sua bellezza. La città si ritiene depositaria di un potere e di una grandezza che le derivano dall'esempio degli antenati: questo la rende, però, anche bersaglio di attacchi di filosofi e scrittori. E Canfora mette bene in luce questo aspetto, evidenziando come proprio le voci degli intellettuali ateniesi siano state le più lucide nella critica del sistema di governo cittadino.

Seppur non sempre invincibile, il potere di Atene viene guardato con diffidenza e timore anche da grandi condottieri, come Filippo di Macedonia, che con la battaglia di Cheronea del 338 a.C. pone fine all'egemonia ateniese. Ma il mito di Atene attraversa i secoli e diventa, racconta Canfora, uno strumento di propaganda indispensabile ai Romani per declassare il nemico macedone. "Abbasso l'Ellenismo, viva la classicità": come dire "viva la democrazia, abbasso la monarchia", nella tipica contrapposizione tra il regime libertario ateniese e quello autoritario e tirannico delle monarchie orientali.

Canfora traccia anche un'eccellente analisi degli scritti di intellettuali moderni sull'argomento, da Alexis de Tocqueville a William Mitford, da Arthur Rosenberg a Max Weber. Seguendo il filo tracciato da Canfora, attraverso citazioni e passi di grandi politologi, quello che viene più spontaneo pensare è che la storia ci abbia consegnato, nelle varie epoche, una diversa visione della libertà e che categorie moderne mal si prestano alla spiegazione di istituzioni antiche.

F. F.

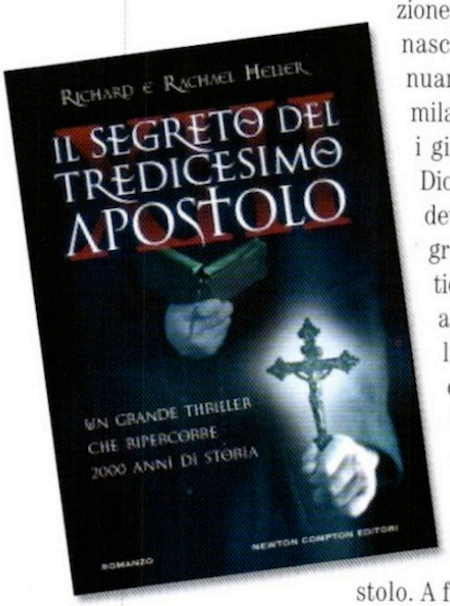
Richard e Rachel Heller

Il segreto del tredicesimo apostolo

Editori Newton Compton

Prezzo: 9,90 euro

Un thriller che mescola realtà (poca) e finzione (molta) e che inizia 2000 anni fa, attraversa le strade di Nazareth, i mercati del Tempio di Gerusalemme, continua nelle celle del monastero di Weymouth nell'Inghilterra medievale e prosegue fino alla New York del cyberspazio contemporaneo. Un antico diario scritto da un monaco contiene un testo tutto da decrifrare, il primo indizio per scoprire dove si trova il rotolo di rame su cui Micah, che nel libro degli Heller è il tredicesimo apostolo, il prediletto di Cristo, ha descritto gli ultimi giorni di vita di Gesù. Qual è la rivelazione teologica da sempre nascosta per cui continuano a morire da duemila anni gli *tzaddikim*, i giusti al cospetto di Dio? A questa domanda deve rispondere il programmatore informatico americano Gil Pearson, cinico e disilluso, ma capace di cogliere e decifrare il contenuto del misterioso diario e ricostruire il senso delle parole del tredicesimo apostolo. A fargli da spalla l'affascinante ed enigmatica Sabbie Karaim, traduttrice di aramaico, ex agente speciale delle forze armate israeliane e donna di grande senso pratico: quale sarà l'impatto delle parole contenute nel rotolo di Micah? Su quale verità si sono fondati Cristianesimo ed Ebraismo? A cercare una risposta, oltre a Gil e Sabbie, diversi attori, spinti da differenti motivazioni. Un losco leader di un gruppo neonazista cristiano che ha tutta l'intenzione di tenere segreta la rivelazione nel caso in cui metta in discussione la fede cristiana, un corrotto direttore di museo ebreo in combutta con i neonazisti e un musulmano estremista che invece vorrebbe che il mondo sapesse la verità. Sempre che il rotolo non affermi la divinità di Cristo. Tra informatica e antiche scritture, gli Heller riescono a tenere con il fiato sospeso fino alla fine, per nulla scontata.



MICOL TUMMINO

I percorsi di Storica

Dove e come visitare i luoghi storici e i musei legati ai servizi e ai personaggi di questo numero di Storica

Hammurabi

pagina 28

Le rovine di Babilonia coincidono oggi con la città di **Al Hillah** 1, nella provincia di Babilonia, in Iraq, a circa 80 km a sud di Baghdad. Poco rimane dell'antico splendore della capitale e la storia recente dell'Iraq non concede alla città di essere considerata una meta turistica. Gran parte delle testimonianze archeologiche sono custodite nel **Museo di Baghdad**, costituito nel 1923: danneggiato nella Prima guerra del Golfo e saccheggiato nel 2003, è stato riaperto nel febbraio 2009. Per ragioni politiche, il museo è inaccessibile ai non iracheni. Tuttavia, grazie alle moderne tecnologie, oggi è visitabile da ogni angolo del mondo. È infatti online il portale del Museo virtuale dell'Iraq (**www.virtualmuseumiraq.cnr.it**), progetto ideato e realizzato dal Cnr su iniziativa del Ministero per gli Affari Esteri. La sala Babilonese offre un'esplorazione virtuale davvero speciale: varcando la porta di Ishtar si può visitare l'intera città sorvolando sull'enorme ziqqurat, l'edificio a gradoni che nella Bibbia è identificato con la Torre di Babele. Per osservare da vicino gli antichi reperti si può invece visitare il **Pergamonmuseum di Berlino** (**www.smb. museum/index.php**: tutti i giorni, tranne il lunedì, 10.00-18.00, giovedì chiusura 22.00) dove, nella sezione "Vicino Oriente", si può ammirare la riproduzione della porta di Ishtar ricostruita con i materiali recuperati dagli scavi di Robert Koldewey, insieme a una parte della Via Processionale che passava sotto di essa. Nella sala Babilonese è in mostra anche una copia della stele di Hammurabi, mentre l'originale si trova al **Louvre di Parigi** 2 (**www.louvre.fr**, visite: tutti i giorni, tranne il martedì, 9.00-18.00, mercoledì e venerdì chiusura 21.30) che nel Dipartimento di antichità orientali (ala Richelieu, sezione Mesopotamia, piano terra) ne conserva intatta la parte superiore.

Diecimila

pagina 42

Il villaggio di **Sartmustafa** (Turchia) 1, ospita oggi le rovine di Sardi, la capitale del ricco regno di Lidia che dominò gran parte dell'Egeo prima dell'arrivo dei Persiani. Le rovine, situate a 90 km a est di Izmir, si trovano in una valle dominata da un'imponente catena montuosa. Si entra nel sito percorrendo una strada romana a sinistra della quale si trova l'*havra* (la sinagoga) dalle dimensioni imponenti e dalle splendide decorazioni. All'interno dell'area è possibile ammirare anche il grandioso edificio del Cortile marmoreo della sala del culto imperiale che offre un'idea precisa dell'antico splendore della struttura. **Persepoli** fu una delle cinque capitali dell'Impero achemenide. La sua costruzione iniziò nel 520 a.C. sotto Dario I ma l'intero complesso fu ultimato dopo un secolo e mezzo. La città fu riportata alla luce solo nel secolo scorso, grazie ad accurati scavi voluti dall'Università di Chicago e condotti dal professore tedesco Ernst Herzfeld. Le magnifiche rovine di Persepoli giacciono ai piedi del monte Kuh-e Rahmat, a 50 km a nord di Shiraz (Iran).

Sulla montagna sorgevano la cittadella e le residenze dei corpi di guardia, mentre alle pendici si trovava il principale complesso di palazzi (che aveva funzioni di rappresentanza e di cerimonia), e ai piedi della piattaforma la città stessa cinta da mura. Riconosciuta tra i patrimoni dell'umanità Unesco nel 1979, Persepoli rappresenta uno dei siti archeologici meglio conservati al mondo.

BRIDGEMAN

Si entra nella città attraverso la **Grande scalinata monumentale**, scolpita in massicci blocchi di pietra, e si attraversa la maestosa **Porta di Serse**, nota anche come Porta delle Nazioni. La porta fu eretta all'epoca di Serse I ed era sorvegliata da due tori guardiani. Al di sopra si legge ancora un'iscrizione cuneiforme in lingua persiana. All'interno delle rovine si trova anche il **Palazzo dell'Apadana**, ricco di bassorilievi, che evocano i fasti di un tempo. Ma i reperti più straordinari sono senza dubbio i bassorilievi scolpiti sulla scalinata, raggiungibile anche dal Palazzo delle cento colonne. I pannelli parlano di cortei reali, processioni, doni e di carri trainati da cavalli e divinità zoroastriane.

Ercolano

pagina 56

I siti di **Pompei** ed **Ercolano** 1, patrimonio Unesco dal 1997, danno una visione senza paragoni della società e della vita quotidiana in un preciso momento del passato. La visita agli scavi archeologici richiede circa una giornata (visita: tutto l'anno tranne 1 gennaio, 1 maggio, 25 dicembre, novembre-marzo 8.30-17.00 ultimo ingresso ore 15.30, aprile-ottobre 8.30-19.30 ultimo ingresso ore 18.00). C'è da dire però che la costa vesuviana offre una ricca scelta di siti archeologici caratterizzati proprio dal fatto di essere stati fissati in un "fermo immagine" dalla famosa eruzione del Vesuvio del 79 d.C., che ci ha consegnato un quadro fedele della vita quotidiana nelle cittadine romane dell'epoca. Oltre a Pompei ed Ercolano, si possono visitare infatti anche gli scavi di **Torre Annunziata** (Oplontis), **Boscoreale**, **Castellammare di Stabia** e **Sant'Antonio Abate**. Tra Ercolano e Torre del Greco si trova l'**Osservatorio Vesuviano**, la più antica istituzione scientifica dedicata allo studio dei vulcani, la cui fondazione risale al 1841. Si trova in un elegante edificio di gusto neoclassico sul Vesuvio, a 608 metri di quota. Il Museo, in cui è possibile esaminare preziose collezioni mineralogiche e artistiche, oltre che una ricca biblioteca, è sede di una mostra permanente sul mondo dei vulcani. Il Museo ospita anche antichi strumenti scientifici. L'accesso è gratuito e le visite sono accompagnate da una guida (visita: lunedì-venerdì 9.00-14.00, sabato-domenica 10.00-14.00).

Invenzioni Medioevo

pagina 70

Un'epoca tutt'altro che tenebrosa e chiusa al progresso, il Medioevo fu un periodo di rilevanti invenzioni. Uno dei meccanismi più utilizzati e studiati fu il mulino (a vento o ad acqua) e fu proprio durante il Medioevo che queste strutture iniziarono a diffondersi in tutta Europa, specie in zone ventose come Spagna e Olanda. Famosi sono i mulini spagnoli della Mancia, a **Consuegra** e **Campo de Criptana** 1, due piccole località sulla Routa del Quijote (raggiungibili da Toledo con autobus) che si contendono la palma per avere ispirato la famosa battaglia contro i mulini a vento del cavaliere narrato da Cervantes. In Olanda invece i mulini a vento sono un po' ovunque (la sola **Amsterdam** 2 ne conta 8). In Italia i resti dei mulini medievali sono tuttora numerosi ma poco conosciuti. Lungo il torrente Vernotico, a **Gragnano** in provincia di Napoli 3, erano attivi fino al secolo scorso 25 mulini ad acqua per la macina del grano. Un'altra valle dei mulini si trova in provincia di Siracusa, a est di **Palazzolo Acreide** 4, nel confine tra i territori comunali di Canicattini Bagni e Solarino. Qui vi sono mulini molto antichi posizionati sui corsi d'acqua montani, che con il loro scorrere facevano funzionare gli antichi palmenti in cui veniva macinato il frumento. L'unico rimasto quasi intatto è il mulino di Santa Lucia, visitabile e attivo.

Anche la misurazione del tempo è un campo di investigazione medievale. Questi studi danno vita infatti a una delle invenzioni più straordinarie: l'orologio meccanico. Ne è un esempio l'**orologio astronomico di Praga** 5, tappa obbligata nonché una

delle più importanti attrazioni turistiche della città. Il momento da non perdere è il cambio dell'ora, quando le statue degli apostoli si mettono in moto. Un altro importante orologio astronomico, questa volta italiano, è quello di **Padova** 6, il più antico d'Europa, costruito da Jacopo Dondi nel 1344, distrutto da un incendio e ricostruito poi nel 1424. L'orologio è ritornato a funzionare nel giugno del 2010 dopo un lunghissimo lavoro di restauro ed è oggi aperto al pubblico e visitabile grazie ai volontari di Legambiente Salvalarte. Ogni visita viene organizzata per un massimo di dieci persone previa prenotazione (visita: tutti i venerdì e i sabato dalle 10.00 alle 11.30).

Tappa imperdibile è il **Museo Galileo** di **Firenze** 7 (visita: 9.30-18.00, martedì 9.30-13.00, **www.museogalileo.it**). L'esposizione, disposta sui primi due piani del palazzo per un totale di 21 sale, vanta alcuni fra i più antichi astrolabi, bellissimi quadranti, orologi solari, notturni e meccanici, bussole e strumenti nautici. Vi si trovano anche gli strumenti originali di Galileo Galilei, quali il compasso, il cannocchiale e la calamita armata. Da segnalare la sala dei globi e delle sfere, tra cui spicca per la sua eccezionalità la grande sfera armillare costruita da Antonio Santucci tra il 1588 e il 1593 per Ferdinando I de' Medici.

Richelieu

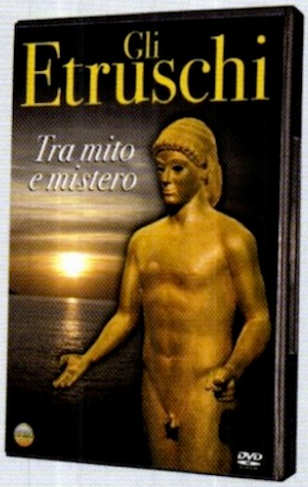
pagina 86

A meno di 300 km da Parigi si trova **Richelieu** 1, un piccolo comune francese nel dipartimento dell'Indre e Loira. Esso fu interamente creato dal cardinale Richelieu che nel 1631 ottenne dal re Luigi XIII l'autorizzazione a costruire un palazzo e un borgo con il suo nome. Il borgo rappresenta un gioiello dell'architettura e dell'urbanistica di stile classico ed è una meta non ancora toccata dal turismo di massa. Con i suoi palazzi privati ricchi di decorazioni, questa cittadina si estende su una pianta rettangolare lunga 700 metri e larga 500 ed evoca, in uno stile più austero, la **Place des Vosges** costruita a Parigi 18 anni prima. Una volta superate le porte monumentali si entra, attraversando la **Grande Rue**, nella maestosa piazza del mercato, con la sua chiesa barocca e il suo mercato coperto, la cui struttura in legno di castagno del XVII secolo è ancora coperta di lastre di ardesia. La parte più affascinante del comune di Richelieu è però senza dubbio l'immenso parco di 475 ettari, percorso da viali rettilinei ombreggiati da castagni, platani e pioppi. Invece, del castello del cardinale, andato distrutto durante il secolo XIX, rimangono solamente le vestigia. La sua favolosa collezione di quadri (Poussin, Tiziano, Caravaggio, Rubens, Van Dyck) è attualmente sparsa tra il **Louvre** e i musei di **Tours**, **Azay-le-Ferron** e **Poitiers**. Da segnalare, inoltre, il festival Cappa e Spada che anima, ogni due anni, le strade della cittadina del Cardinale, con i suoi cavalieri, cantori, attori e musicisti in costumi d'epoca che riescono a immergere gli spettatori nel cuore del XVII secolo.

A CURA DI ANNA FRANCHINI

I grandi misteri della Storia

DVD e Blu-ray a prezzi esclusivi per i lettori



DVD VIDEO

€ 12,90
anzichè € ~~14,99~~

GLI ETRUSCHI
Tra mito e mistero (D&B7324)

Un popolo privilegiato, capace di viaggiare nell'eternità. Così gli Etruschi immaginavano se stessi. La morte era solo un passaggio verso un'altra esistenza piena e gioiosa. La tomba era una casa. Nelle pitture e nelle sculture sepolcrali, gli Etruschi continuano a celebrare i riti della vita, innalzando coppe e cospargendosi di profumi.
Questo filmato ci guida sulle strade di questo mondo perduto e misterioso. L'eternità fu una chimera per gli Etruschi. Sovrastate da Roma, che ne raccolse l'eredità, ma ne spense per sempre la memoria, Tarquinia, Cerveteri, Populonia, Veio affondarono nell'oblio. Archeologi, storici, linguisti, studiosi d'arte oggi scrivono le pagine sempre più ricche e informate di questo popolo industrioso e sognatore, un tassello fondamentale per la costruzione dell'identità europea.
Contiene un dossier di 16 pagine.

Durata: 52' - Audio: Stereo 2.0 - Video: PAL 16:9
Lingue: italiano, inglese, russo
Sottotitoli: italiano

DVD VIDEO

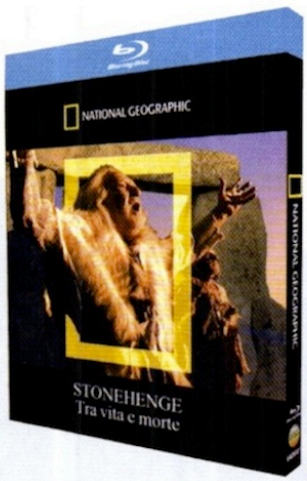
€ 12,90
anzichè € ~~14,90~~

2012 - La profezia Maya (D&B 6686)

I Maya erano astronomi e grandi matematici con una vera ossessione per il tempo. Hanno annunciato oltre duemila anni fa che il mondo, come noi lo conosciamo, finirà il 21 dicembre 2012. Attraverso spettacolari ricostruzioni e interviste a esperti di fama internazionale, questo DVD svela i segreti di un'eccezionale civiltà che nel cuore di Chichen Itza, la città-fulcro del mondo Maya, ha probabilmente nascosta la chiave di lettura delle sue straordinarie profezie. E in particolare spiega come interpretare la fatidica data del 21/12/2012. Il conto alla rovescia è iniziato! **Contiene un dossier di 16 pagine.**

Durata: 45' - Audio: Stereo 2.0 - Video: PAL 4:3
Lingue e sottotitoli: italiano

OFFERTA SPECIALE!
SPEDIZIONI GRATIS
per ordini superiori a € 35



Blu-ray Disc

€ 16,90
anzichè € ~~19,90~~

STONEHENGE
Tra vita e morte (B&B6821)

È il più grande sito archeologico nord-europeo dell'età della pietra. Al suo centro sono stati trovati i resti di una misteriosa costruzione lignea eretta in cerchi concentrici.
Per secoli la sua storia e la sua funzione sono rimaste avvolte nel mistero. Oggi, dopo 4500 anni, grazie ad una campagna di scavi promossa da National Geographic, sono state trovate le risposte a tanti quesiti, ma soprattutto si è finalmente compresa la ragione di questo colossale complesso megalitico.
Spettacolari effetti 3D e ricostruzioni storiche di massa, narrano una storia di vita e di morte nella piana di Salisbury, in un viaggio nel tempo agli albori della civiltà.
Contiene un dossier di 16 pagine sulla storia del National Geographic.

Durata: 92' - Audio: Dolby Digital 5.1 (Ita), Stereo 2.0 (Engl) - Video: 1080i - Lingue e sottotitoli: italiano e inglese

€ 12,90
anzichè € ~~14,90~~

IL MISTERO DI ATLANTIDE (CDV6505)

Da oltre 2000 anni il mito di Atlantide appassiona esploratori, pensatori e scienziati. Rappresenta il più grande mistero dell'antichità, un viaggio tra storia e mito alla ricerca della società ideale. La star di Hollywood Ted Danson è la guida di questo viaggio che porterà lo spettatore dai vulcani delle Azzorre alle Isole della Grecia, dalle giungle del Sud America al cuore dell'Antartide.
Due anni di produzione e ricostruzioni 3D della città realizzate con le stesse tecniche di Ridley Scott per "Il Gladiatore" fanno di questo filmato un prodotto unico ed affascinante.

Durata: 90' - Audio: Stereo 2.0 - Video: PAL 4:3
Lingue e sottotitoli: italiano e inglese

DVD VIDEO

Inviate i vostri ordini a CINEHOLLYWOOD Srl

Per Posta: Via P. R. Giuliani, 8 - 20125 MILANO
Telefono: 02.64.41.53.80 - **Fax:** 02.66.10.38.99
E-mail: ordini@cinehollywood.com

COUPON D'ORDINE

* campi obbligatori

Desidero ordinare i seguenti DVD: _____

_____

Nome e Cognome*: _____

Via*: _____ CAP*: _____

Tel.* _____ E-mail: _____

Codice fiscale: _____

☐ Pago anticipatamente l'importo di € _____ + 4,90 per spese di spedizione
O Allego copia versamento su c/c postale n. 11397205 intestato a Cinehollywood
O Autorizzo l'addebito sulla mia carta di credito:
☐ Cartasì ☐ VISA ☐ MasterCard ☐ Eurocard
n. _____ Scadenza _____

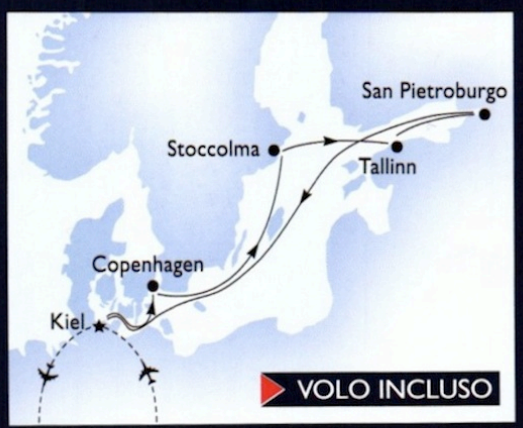
☐ Pagherò al corriere l'importo di € _____ + 7,90 per le spese di spedizione
☐ Avendo speso più di € 35, ho diritto alle SPESE DI SPEDIZIONE GRATIS

Storica n.38 codice ST0412 - 04/2012
Offerta valida per l'Italia

IN ESCLUSIVA
PER I LETTORI
DI STORICA NG
SPECIALE PACCHETTO
ESCURSIONI E VOLO DA MILANO
INCLUSO NEL PREZZO

REGNI E IMPERI DEL BALTICO

Una crociera imperdibile per visitare le grandi capitali del Baltico e la loro storia millenaria. Da Copenhagen a Stoccolma, a Tallinn, fino alla magnificenza di San Pietroburgo. Ripercorreremo secoli di storia, dal dominio danese e svedese sul Nord Europa fino allo splendore della Russia degli zar, attraverso paesaggi da fiaba con le severe città nordiche e le foreste incantate sull'acqua e un capolavoro dell'architettura mondiale come il palazzo della zarina Caterina di Russia a San Pietroburgo.



MSC POESIA

8 giorni/7 notti

Germania - Danimarca - Svezia
Estonia - Russia

Partenza da Kiel il 12 Maggio 2012

cabina interna	€ 990* p.p.
cabina vista mare	€1090* p.p.
cabina esterna con balcone	€1290* p.p.

*Sono escluse la quota d'iscrizione e di assicurazione obbligatoria. La quota per persona è comprensiva del pacchetto escursioni. Per tutti i dettagli sulle escursioni previste visita il sito www.msccrociere.it e www.storicang.it

RAGAZZI GRATIS TUTTO L'ANNO!

I ragazzi fino a 18 anni non compiuti viaggiano gratis in cabina con i genitori; sono escluse le quote d'iscrizione, l'assicurazione, il volo ed i trasferimenti (ove previsti).

Per info e prenotazioni rivolgiti alla tua agenzia di viaggi di fiducia comunicando il codice: "STORICA". La promozione è soggetta a verifica della disponibilità all'atto della conferma.

Storica
NATIONAL GEOGRAPHIC

www.storicang.it

MSC CROCIERE

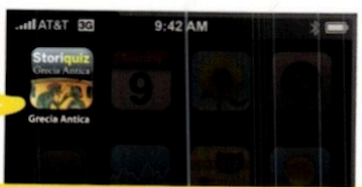
www.msccrociere.it

CONOSCI LA STORIA DELLA GRECIA ANTICA?
SICURO? DIMOSTRALO!

Scarica Storiquiz sul tuo smartphone
e metti alla prova la tua conoscenza della storia.

Storiquiz, per sapere tutto della Grecia antica, divertendoti.

SCARICA L'APP!



Available on the App Store

android market